



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DELL'11 GIUGNO 2010

LE AUTONOMIE.IT

LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010) 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

EXTRA STIPENDIO BASE MANAGER NON PIÙ DI 311.000 EURO 7

CALDEROLI, AL VIA SPORTELLO UNICO E APERTURA IN UN GIORNO 8

ACCORDO CON LOTTOMATICA, CERTIFICATI ANAGRAFICI NEI TABACCAI 9

PRESENTATI I RISULTATI DELLA COMMISSIONE NOMINATA DAL MINISTRO 10

CORTE CONTI, INCERTEZZE SU GETTITO LOTTA EVASIONE 11

AGRIGENTO, CERTIFICATI ON-LINE PER CITTADINI E PA 12

IL SOLE 24OR

ANZIANITÀ E «QUOTE» POSSONO EVITARE LE NUOVE REGOLE MA LIMANO L'ASSEGNO 13

L'innalzamento della soglia di vecchiaia per le statali non interessa chi è entrata in ufficio prima di compiere i 25 anni

CONTRIBUTI RIDOTTI PER CHI RESTA AL LAVORO 16

INTESA INTERNAZIONALE SULLA PARITÀ IN USCITA 17

LA COMPARAZIONE/Uno studio Cerp evidenzia scelte di welfare controcorrente a compensazione delle lavoratrici oberate dai compiti di cura familiari

VIA ALLO SCALONE PER LE PENSIONI ROSA 18

Dal 2012 soglia per le statali a 65 anni - Con maxi fuga fino a 10 miliardi di costi

PROTESTA DEI SINDACATI: SERVIVA GRADUALITÀ 20

«ORA SI ELEVI L'ETÀ DI PENSIONAMENTO ANCHE NEL PRIVATO» 21

SALTA DI NUOVO L'ABOLIZIONE DELLE QUATTRO MINI PROVINCE 22

TETTO DI 311MILA EURO PER I MANAGER PUBBLICI 23

GOVERNO-REGIONI: È ROTTURA 24

Tremonti: tagli sostenibili - Formigoni: così spazzato via il federalismo

SUPER-IRAP A NOVEMBRE PER LA SANITÀ IN ROSSO 25

DUBBI SUL GETTITO DELLE CASE FANTASMA 26

LOTTA ALL'EVASIONE/Qualche perplessità anche sul nuovo redditometro, sul contrasto al fenomeno delle imprese apri e chiudi e sulle compensazioni

A FITTO LA CASSAFORTE FAS E IL PIANO MEZZOGIORNO 27

Ancora da assegnare 14 miliardi alle regioni meridionali

VIA ALLO SPORTELLO UNICO ANDRÀ ANCHE ALL'ESTERO 28

SEMPLIFICAZIONE/L'obiettivo del governo è di tradurre in pratica lo slogan: impresa in un giorno Esecutivo al lavoro per modificare l'articolo 41

COMUNI MOROSI AMIA IN DISSESTO 30

LA SOLUZIONE/Per il tribunale servirebbe una drastica ristrutturazione e una iniezione di capitale da parte del capoluogo siciliano principale azionista

IL GOVERNO SEMPLIFICA IL NULLA OSTA PAESAGGISTICO 31

SULL'APPRENDISTATO AZIENDALE RESTANO VALIDE LE REGOLE DEI CCNL 32

L'INDIRIZZO/La sentenza della Consulta non mette in discussione quel che viene previsto dai contratti collettivi per la formazione interna

PATTO TRA REGIONI E PARTI SOCIALI	33
IL PART TIME È DISCRIMINATO PER COPERTURA PENSIONISTICA.....	34
<i>DA CORREGGERE/Nello schema «verticale ciclico» non è prevista la tutela previdenziale per i periodi di mancato lavoro</i>	
ILLEGITTIMO FAR PAGARE ALLE REGIONI LE VERIFICHE FISCALI	35
ITALIA OGGI	
PENSIONI, QUALCOSA NON QUADRA.....	36
<i>Brunetta: la riforma non farà cassa. Ma si risparmieranno 1,7 mld</i>	
LAVORI RISERVATI, DECIDE IL DIRETTORE	37
<i>Sulla segretezza delle opere esautorato il potere politico</i>	
PROVINCE, NESSUNO LE VUOLE MA TUTTI LE SALVANO	38
SEMPLIFICATI GLI INTERVENTI EDILIZI.....	39
<i>Iter snello per mini-incrementi volumetrici e tinteggiature</i>	
ENTI, MARONI MEDIA SULLA MANOVRA.....	40
<i>Gli obiettivi restano gli stessi. Ma senza tagli ai trasferimenti</i>	
IL MINI COMUNE NON PUÒ FARE DA SÉ.....	42
<i>Funzioni da gestire in forma associata. Ma cosa resta agli enti?</i>	
ORA LE MULTE VANNO A CONSUNTIVO	43
<i>I comuni devono rendicontare la destinazione dei proventi</i>	
VIGILI URBANI, LA RIFORMA ACCELERA E TROVA CONVERGENZA.....	45
STOP AI DIRIGENTI A TEMPO NEGLI ENTI LOCALI	46
O DIPENDENTE O SINDACO	47
<i>Ma è eleggibile chi lavora nella comunità montana</i>	
I REVISORI NON LAVORANO GRATIS	48
<i>Funzioni associate, partecipate, gettoni: la manovra è da rifare</i>	
GIUSTO PUNIRE CHI SBAGLIA, MA SENZA CAPRI ESPIATORI.....	50
LA REPUBBLICA	
L'AQUILA, RAFFICA DI INCHIESTE SULLE NEW TOWN	51
<i>Le mani dei clan sui subappalti: indagini della procura antimafia in 18 cantieri su 19</i>	
INFILTRAZIONI, RUGGINE E LAVORI A METÀ IL DOSSIER: QUELLE CASE FANNO ACQUA	52
<i>"A soli novanta giorni dalla consegna segni di deterioramento inaccettabili"</i>	
ULTIMA CORSA A SHANGHAI LE MISSIONI INUTILI DEI POLITICI VIAGGIATORI	53
<i>Uno spreco da 100 milioni di euro all'anno</i>	
E TRA I DUEMILA GEMELLAGGI DEI COMUNI SPUNTA ANCHE L'UNIONE CARLAT-BRUNI.....	56
LA REPUBBLICA BARI	
MANOVRA, LA PUGLIA PAGHERÀ UN MILIARDO	57
<i>Vertice a Roma, sacrifici per l'1,5 per cento del pil. Dentamaro: "Irricevibile"</i>	
LA REPUBBLICA BOLOGNA	
GLI VIENE UN COLLASSO, LO PAGHERÀ IN BUSTA	58

LA REPUBBLICA GENOVA

MENSE SCOLASTICHE, CACCIA AI FURBETTI..... 59

Controlli incrociati Finanza-Comune per smascherare chi trucca il redditometro Isee

LA REPUBBLICA MILANO

LA PROVINCIA CHIAMA L'HINTERLAND "UN MILIONE DI ALBERI NEL 2015" 60

LA REPUBBLICA NAPOLI

NAPLEST, LA RIVOLUZIONE PARTE DA ORIENTE 61

Faraone Mennella: "Questo è solo l'inizio, ma lo Stato non ci abbandoni"

LA REPUBBLICA PALERMO

BILANCI DEI COMUNI LA REGIONE INVIA 266 COMMISSARI 62

EFFETTO TAGLI: TARIFFE PIÙ CARE, SERVIZI RIDOTTI 63

Per salvare il bilancio il Comune prepara una stretta su bus, igiene e illuminazione

LA REPUBBLICA ROMA

PROVINCIA, RIVOLUZIONE RIFIUTI PORTA A PORTA PER 250 MILA 64

Zingaretti: "Ventitré milioni di euro per il riciclo" Un piano ecosostenibile con il Consorzio nazionale imballaggi

CORRIERE DELLA SERA

SE IL CEMENTO SEPPELLISCE I LIMONI AMATI DA GOETHE 65

«IL PIEMONTE ASSUMERÀ PROF LOCALI» 67

L'assessore: quelli del Sud mancano per mesi. Insorge il Pd

CORRIERE ALTO ADIGE

RIMEDIARE ALL'INGIUSTIZIA 68

LA STAMPA

LA FUGA DEGLI STATALI COSTA 10 MILIARDI 69

Allarme Inpdap sul possibile ritiro dei dipendenti. Dal 2012 nel pubblico donne in pensione a 65 anni

LA CASTA DEI PENSIONATI CHE NON FA SACRIFICI 70

Gli assegni d'oro di Amato, Martino, Sirchia e D'Antoni

MA ERA MEGLIO ATTACCARE IL DEBITO 72

IL MATTINO

SULLA PREVIDENZA SERVE UNA RIFORMA ORGANICA 73

IL MATTINO NAPOLI

UFFICI SPORCHI, DENUNCIATO IL SINDACO DI CAPRI 75

Carabinieri e tecnici dell'Asl hanno ispezionato a lungo la sede dell'urbanistica

LE AUTONOMIE.IT**SEMINARIO****Le novità in materia pensionistica
nella manovra finanziaria 2010 (d.l. 78/2010)**

Il 31 maggio scorso è entrato in vigore il D.L. n. 78/2010 “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”, ovvero la MANOVRA FINANZIARIA 2010, che introduce con l’articolo 12 una serie di interventi in materia previdenziale. Le finestre mobili introdotte dalla manovra finanziaria sui trattamenti pensionistici di vecchiaia e di anzianità comportano, di fatto, un aumento secco dell’età pensionabile: per i lavoratori dipendenti ciò si traduce in un incremento lavorativo rispetto al sistema attuale che, in alcuni casi, può arrivare fino a nove mesi in più! Il Seminario permette di avere un quadro generale del calcolo della pensione e inoltre analizza tutte le principali novità in campo previdenziale con l’esame dei principali istituti in materia. La giornata di formazione avrà luogo il 17 GIUGNO 2010 con il relatore Dr. Stefano PERINI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:**SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL’AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI**

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA MANOVRA DI STABILIZZAZIONE FINANZIARIA 2010 – 2012 (DL 78/2010) E L’IMPATTO SULLA GESTIONE DEL PERSONALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 132 del 9 Giugno 2010 non presenta documenti di interesse per gli enti locali.

La Gazzetta ufficiale n. 133 del 10 Giugno 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 3 giugno 2010 Disposizioni urgenti di protezione civile. (Ordinanza n. 3880).

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Extra stipendio base manager non più di 311.000 euro

La parte dello stipendio di manager e dirigenti pubblici extra rispetto alla retribuzione base non può superare i 311.000 euro. È questo l'effetto del regolamento, approvato oggi dal Consiglio dei Ministri, in attuazione di una norma contenuta nella finanziaria per il 2008 sul tetto agli stipendi pubblici. Lo ha precisato il ministro della P.a., Renato Brunetta, illustrando il provvedimento. Si prende a riferimento la retribuzione complessiva del primo presidente della

Corte di Cassazione che, ha detto il ministro "è pari a circa 311.000 euro. Nel dettaglio, 261.000 euro sono riferiti all'incarico di presidente della Cassazione e 50.000 euro per la sua appartenenza di diritto al Csm". "Questa soglia - ha detto Brunetta - è quanto i dirigenti dello Stato possono avere in aggiunta allo stipendio base". Il tetto alle retribuzioni, ha spiegato Brunetta, si applica alle amministrazioni dello Stato, alle agenzie, agli enti pubblici economici e non eco-

nomici, agli enti di ricerca, alle università, alle società non quotate a partecipazione pubblica e loro controllate. I destinatari sono le persone fisiche con un rapporto di lavoro subordinato o autonomo. Sono compresi il contratto d'opera di natura continuativa, la collaborazione coordinata e continuativa, la collaborazione a progetto. Sono anche esclusi i compensi degli amministratori delle società non quotate determinati ex articolo 2389, comma 3 del Codice Civile. Il limite

massimo retributivo non si applica a Banca d'Italia e alle Autorità indipendenti. Sono poi previste deroghe, già indicate nella norma della finanziaria per il 2008, che riguardano fino a 25 dirigenti delle Amministrazioni dello Stato ai più elevati livelli di responsabilità. Deroghe anche, a fronte di esigenze di carattere particolare e per un periodo non superiore a tre anni, per professionalità particolari.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

IMPRESE

Calderoli, al via sportello unico e apertura in un giorno

"Sportello unico e Impresa in un giorno ora sono realtà. Sportello unico per l'impresa e Impresa in un giorno, erano solo degli slogan che fino ad oggi non si sono mai realizzati". Lo afferma il ministro per la semplificazione normativa Roberto Calderoli (Lega Nord) aggiungendo: "Lo sportello unico che doveva essere presente nei comuni, non solo non è riuscito a dialogare con le altre amministrazioni (Agenzia delle entrate, Inps, Inail, Camere di commercio, Comuni, Asl, Vigili del fuoco), ma neppure al proprio interno. Il primo passaggio della riforma che abbiamo realizzato - d'intesa con il ministro per lo Sviluppo Economico - lo si è fatto con l'approvazione di un Dpcm che ha dato concreta attuazione alla Comunicazione Unica per la nascita delle imprese che, collegandosi al sito internet www.registroimprese.it, consente di espletare informaticamente un'unica pratica per tutte le amministrazioni interessate. Dall'aprile del 2010 al maggio del 2010, con questo metodo sono state elaborate - entro i cinque giorni previsti dalla legge - circa 440mila pratiche di costituzione o modifica di impresa". "Il secondo passaggio è quello odierno, con la creazione - spiega Calderoli - dello sportello unico informatizzato, attraverso il quale con una sola comunicazione non solo è possibile costituire in un giorno un'impresa ma anche iniziare l'attività d'impresa, cosa che fino ad oggi non era possibile, per di più attraverso meccanismi informatici. Se i comuni non saranno in grado di dotarsi di uno sportello telematico effettivamente funzionante, sopprimerà la locale Camera di commercio tramite il suo sistema informatico, già ampiamente rodato". "Attualmente - spiega ancora Calderoli - vi sono diversi livelli di complessità di impresa: per quelli più semplici si potrà fare tutto lo stesso giorno. Per esempio: il giovane che vuole diventare imprenditore edile senza utilizzo di particolari macchinari, rivolgendosi al sito www.impresainungiorno.gov.it, può far nascere la propria impresa e automaticamente avviare l'attività". Il gelatiere, che fino ad oggi doveva richiedere oltre dieci autorizzazioni, può registrare la propria impresa e quindi farla partire, attraverso una dichiarazione informatica, con il silenzio assenso entro trenta giorni, ovvero rivolgendosi a un'agenzia per le imprese può ottenere la registrazione e l'inizio attività in un solo giorno. Infine, solo in casi più complessi, dove ad esempio c'è la necessità di varianti urbanistiche, ovvero sussistono vincoli dei beni culturali o di impatto ambientale, dopo 30 giorni dalla richiesta, il Comune rilascia l'autorizzazione ovvero convoca la conferenza dei servizi che deve esprimersi entro un margine di tempo stabilito".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

INNOVAZIONE

Accordo con Lottomatica, certificati anagrafici nei tabaccai

Lottomatica Group metterà a disposizione della Pubblica Amministrazione la propria rete di infrastrutture, composta da oltre 30.000 punti vendita, per l'erogazione dei servizi ai cittadini nell'ambito del programma "Reti Amiche" varato dalla pubblica amministrazione. Il protocollo d'intesa dell'iniziativa è stato firmato oggi dal ministro del Ministero della Pubblica Amministrazione e l'Innovazione, Renato Brunetta, e dal Direttore Generale di Lottomatica, Renato Ascoli, e poi illustrato nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Vidoni. "Reti Amiche" è il progetto che mette in sinergia le reti private di aziende, associazioni e catene di distribuzione, con le pubbliche amministrazioni al fine di accrescere la possibilità dei cittadini di accedere ai servizi. Oltre ai 60.000 sportelli Reti Amiche, già attivi sul territorio nazionale grazie agli accordi con poste, tabaccai, i gruppi Intesa San Paolo e Unicredit, si aggiungono quelli di Lottomatica, che oggi servono circa 20 milioni di utenti. "In questo modo i tabaccai metteranno in atto un processo di fidelizzazione dei clienti a cui, grazie ai servizi erogati, potranno aggiungersene di nuovi", ha detto il ministro Brunetta, spiegando che con quest'iniziativa i "servizi della pubblica amministrazione si moltiplicano a costo zero". "Finora abbiamo sperimentato il progetto qua e là, adesso siamo in grado di mettere a disposizione della pubblica amministrazione un pezzo di rete, quello meglio attrezzato, per offrire servizi aggiuntivi ai cittadini", ha dichiarato Ascoli. I servizi previsti dall'accordo prevedono che dai tabaccai aderenti al circuito Punti Lottomatica Italia Servizi si possa effettuare la stampa dei certificati anagrafici nel completo rispetto della privacy ed in tutta sicurezza, il pagamento dei ticket sanitari o il pagamento di tasse e contributi. Inoltre, la rete creata sarà utilizzata per la collaborazione con il ministero della Pubblica Amministrazione e dell'Innovazione per l'attuazione degli obiettivi del piano E-Gov2012, che si propone di modernizzare, rendere più efficiente e trasparente la Pubblica Amministrazione, migliorando la qualità dei servizi erogati a cittadini e imprese e diminuendo i costi per la collettività. Ad oggi i canali attivati con l'iniziativa Reti Amiche comprendono uffici, bancomat, internet, intranet, telefonia e Gdo e grazie a questi è possibile promuovere le campagne dei beni culturali e la campagna Pec "tutto a vantaggio del cittadino", ha concluso Brunetta.

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Presentati i risultati della Commissione nominata dal Ministro

Ieri pomeriggio nella Sala Tarantelli di Palazzo Vidoni si sono conclusi i lavori del convegno "Absenteeism in the Italian Public and Private Sector: The Effects of Changes in Sick Live Compensation", al quale hanno preso parte diversi economisti ed esperti di statistica. Nell'occasione sono stati presentati i risultati della Commissione sull'assenteismo nominata dal Ministro Renato Brunetta. Al termine di due anni di attività, durante i quali si è avvalsa della collaborazione e del sostegno di diverse istituzioni (Agenzia dell'Entrate, INPS, ISTAT e Ragioneria Generale dello Stato), la Commissione ha illustrato i principali effetti ottenuti dalla Legge n. 133/2008 (e successive modifiche). Dalla loro lettura si

evince in particolare che il suo impatto risulta evidente in tutti i comparti del settore pubblico e che dopo il primo anno di applicazione (che ha portato a una riduzione media delle assenze del -38%) il fenomeno sembra ormai assestarsi sia pure con oscillazioni dovute anche ai fenomeni epidemiologici. Avvalendosi dei dati INPS, i relatori hanno inoltre sottolineato l'effetto 'moralizzatore' che la Legge n. 133/2008 ha saputo esercitare anche nel settore privato. Alcune analisi dimostrano ad esempio che gli individui occupati nel settore privato, ma con un partner impiegato nel settore pubblico, hanno ridotto la propensione ad assentarsi per malattia, pur non essendo direttamente interessati dal provvedimento. Contributi

rilevanti sono emersi anche dalle ricerche dedicate agli aspetti fisiologici ed epidemiologici che sottostanno alle assenze dal posto di lavoro. Il paper presentato da Leo Bonato e Lusine Lusinyan (Fondo Monetario Internazionale) ha poi evidenziato come in Italia l'assenza per malattia sia tra le più basse d'Europa, l'assenza nel pubblico impiego sia in media maggiore di più del 20% di quella dell'occupazione totale (questa differenza è tra le più grandi in Europa) e il tasso di assenza per malattia sia raddoppiato nel periodo 2002-2006 per poi ridursi sensibilmente. Nel corso del convegno sono stati altresì analizzate le relazioni esistenti tra assenteismo e caratteristiche della normativa a tutela del lavoratore. La stessa Commis-

sione ministeriale sull'assenteismo costituisce un'innovativa forma di valutazione delle politiche pubbliche e un valido esempio di sinergia da un lato tra mondo scientifico e decisore pubblico, dall'altro tra istituzioni diverse all'interno della Pubblica amministrazione. Si è così costruito nel tempo, grazie all'interazione tra scienziati e operatori, un inedito patrimonio di informazioni e professionalità. Si aprono adesso nuove prospettive di lavoro sull'esame dei fenomeni sociali e comportamentali che sottostanno all'assenteismo, potendo tra l'altro disporre di una base statistica ricca e flessibile per la futura verifica dell'impatto delle varie politiche di volta in volta attivate.

Fonte FUNZIONE PUBBLICA

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Corte conti, incertezze su gettito lotta evasione

Gli effetti delle misure di lotta all'evasione fiscale, o almeno di una parte di esse previste in manovra, presentano elementi di "incertezza" che dovrebbero suggerire "prudenza" nella valutazione del gettito e nella sua contabilizzazione all'interno della manovra correttiva. Lo afferma la Corte dei

Conti nell'audizione in Commissione bilancio al Senato. Nel decreto, rileva la Corte, figurano alcuni provvedimenti i cui effetti sono "sicuri e rilevanti sul gettito" e altre misure "alle quali vengono connesse rilevanti previsioni di maggior gettito ma che forse sarebbe più prudente considerare a posteriori". Appartengono

alla prima specie, sostiene la Corte dei Conti, il potenziamento dei processi di riscossione, lo stop all'auto-compensazione in presenza di debito su ruoli definitivi, l'obbligo di comunicazione telematica delle fatture sopra i 3.000 euro. Appartengono alla seconda categoria disposizioni come quelle relative al contrasto al fe-

nomeno delle imprese 'apri e chiudi' e a quel in perdita sistemica. Ci sono poi altre misure che si collocano in una fascia intermedia, che sono l'aggiornamento dell'accertamento sintetico o la regolarizzazione catastale degli immobili non censiti.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

INNOVAZIONE

Agrigento, certificati on-line per cittadini e PA

I cittadini maggiorenni residenti ad Agrigento e in possesso di una casella di posta elettronica potranno richiedere i certificati anagrafici con firma e timbro digitali evitando inutili attese e tutti i problemi di natura burocratica. Certificati digitali per cittadini e P.A. Tutto questo sarà possibile con l'attuazione dell'accordo sottoscritto al teatro Pirandello di Agrigento lo scorso 26 maggio tra prefettura e comune, per il rilascio dei certificati anagrafici on line, avente per oggetto l'utilizzo delle tecnologie informatiche e la loro estensione alle relazioni tra pubbliche amministrazioni e cittadini utenti. La possibilità di ottenere delle certificazioni direttamente on-line costituisce una svolta perchè tramite un'unica applicazione informatica sarà consentito l'accesso agli archivi anagrafici sia da parte dei cittadini, con acquisizione dei certificati, sia da parte delle Forze di polizia e di altre pubbliche amministrazioni, in questo caso senza inviare alcuna richiesta per posta elettronica. I cittadini agrigentini, dunque, non saranno più costretti a recarsi negli uffici comunali, evitando i problemi connessi allo spostamento in città e le file allo sportello. Il servizio è attivato attraverso una semplice registrazione iniziale, da effettuare presso gli uffici comunali, con la quale viene manifestata la volontà di fruire della emissione di certificazioni anagrafiche on line con firma e timbro digitale. Per quanto riguarda di polizia, il servizio sarà fruibile non appena saranno sottoscritte le relative convenzioni. Questa iniziativa contribuisce ad implementare ulteriormente il processo di modernizzazione e digitalizzazione della pubblica amministrazione nell'ottica della sburocratizzazione, della circolarità ed interoperabilità delle informazioni. La prefettura, inoltre, favorirà l'estensione del progetto anche ad altri comuni della provincia.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

Le decisioni del governo - Le misure sulla previdenza Contributivo puro. Fino al 2015 possibile l'uscita di chi ha 57 anni e 35 di versamenti

Anzianità e «quote» possono evitare le nuove regole ma limano l'assegno

L'innalzamento della soglia di vecchiaia per le statali non interessa chi è entrata in ufficio prima di compiere i 25 anni

MILANO - Dunque sarà dolce rispetto alla cura imposta dall'Europa: sino a fine anno la «quota», frutto della somma fra età anagrafica e anni di versamento di contributi, è fissata a 95, e permette di guadagnare l'uscita a chi ha almeno 59 anni di età. Nei prossimi due anni le cifre magiche diventano 96 (quota) e 60 (età), e a partire dal 2013 si innalzano ancora fino a fermarsi a 97 e 61. Fino al 2015, infine, rimane la possibilità di andare in pensione con 57 anni di età e 35 di anzianità, se si opta per il contributivo «puro» che abbassa però l'assegno previdenziale. Chi entra in uno dei gruppi indicati qui sopra evita lo scalone europeo, ma non le altre regole introdotte dalla manovra «salvaeuro» per alleggerire un po' il peso della previdenza sui conti pubblici. In particolare, le donne impiegate negli uffici pubblici non offrono alcuna eccezione allo slittamento di 12 mesi delle finestre, imposto dalla manovra a tutti gli aspiranti pensionati. Con due conseguenze: le impiegate pubbliche che riescono a evitare lo scalone, prima di salutare i colleghi dovranno comunque aspettare 12 mesi in più per la finestra che conduce all'uscita, e

lo stesso accadrà a chi invece sarà coinvolta dallo scalone (in pratica: i requisiti si matureranno a 65 anni, ma l'uscita effettiva non arriverà prima dei 66). Per districarsi in questa pioggia di regole può essere utile un esempio: Maria M. è nata nel 1952, e ha iniziato a lavorare nel 1977, a 25 anni. La sua classe rientra pienamente nella cura europea, e ha visto la soglia della vecchiaia spostarsi prima al 2015 (con la riforma dell'anno scorso, bocciata dalla Ue) e ora al 2017. Nulla toglie, però, che Maria nel 2013 compirà 61 anni, e avendo accumulato 36 anni di contributi avrà raggiunto quota 97 (61+36), e potrà chiedere di lasciare la scrivania. Lo slittamento della finestra riguarderà anche lei, che per l'addio effettivo dovrà aspettare quindi il 2014 con uno «sconto» di tre anni rispetto alla soglia Ue: uno sconto che si riflette ovviamente sull'assegno, che per l'anzianità è più leggero che per la vecchiaia. Avesse iniziato a lavorare quand'era ancora più giovane, oltre ovviamente a centrare prima le «quote», maturerebbe comunque i 40 anni di anzianità in anticipo rispetto alla soglia dei 65

anni: questa forma di uscita, che in pratica permette di raggiungere il top dell'assegno previdenziale, anche con le nuove regole continua a riguardare chi è entrato negli organici del pubblico impiego prima dei 25 anni, e permette di disinteressarsi degli scaloni europei senza subire penalità relative all'importo della pensione. Un ultimo gruppo è quello delle dipendenti di comparti contraddistinti da regimi speciali (militari e forze dell'ordine), che non vengono toccate dalle richieste Ue e continuano a vedersi fissata a 60 anni l'età per la vecchiaia: una regola per ora residuale nei numeri, perché l'ingresso delle donne nelle forze dell'ordine è in genere molto recente, che però acquisterà maggiore interesse in futuro. Le deroghe per i regimi speciali funzionano anche nell'altro senso, per consentire a chi desidera di rimanere in attività dopo i 65 anni: è il caso delle donne magistrato o delle docenti universitarie, che possono continuare a lavorare fino a 70 anni come prevedono le regole attuali.

Gianni Trovati

DOMANDE & RISPOSTE

Sono una dipendente comunale di 59 anni in servizio dal 1983. Mi avevano detto che nel 2012 potevo mettermi in pensione con la vecchiaia all'età di 62 anni. Con questi provvedimenti presi cambia qualcosa?

Purtroppo sì, l'accelerazione imposta dalla Ue anticipa al 2012 l'equiparazione con gli uomini, per cui l'interessata matura il diritto alla pensione di vecchiaia nel 2015 al compimento dei 65 anni di età.

La nuova regola sui 65 anni per pensione delle dipendenti della Pa vale anche per chi, raggiungendo 61 anni nel 2011 avrebbe avuto la finestra aperta nel 2012?

No. La modifica introdotta ieri dal governo alla manovra stabilisce in modo chiaro che il limite dei 61 anni resta fermo per chi matura i requisiti entro il 31 dicembre del 2011. L'interessata sarà comunque soggetta alla nuova finestra mobile che fa decorrere l'assegno dopo 12 mesi dal raggiungimento dei requisiti.

Ho compiuto il mese scorso 58 anni. Vorrei dimettermi tra un anno (nel 2011). Se lo faccio dovrò aspettare i 65 anni per avere la pensione?

Sì, le donne che hanno meno di 61 alla data del 31 dicembre 2011 possono ottenere la pensione di vecchiaia dal 2012 in poi solo se hanno compiuto il 65° anno di età.

Lavoro per la regione Marche e nel marzo del 2012 raggiungo la quota 96 (60 di età più 36 di contributi). Per me cambia qualcosa con queste restrizioni previste dal decreto sui conti pubblici?

Assolutamente no, per quanto riguarda l'elevazione del limite di età per la pensione di vecchiaia, perché l'interessata matura nel frattempo il requisito per la pensione di anzianità. Sarà soggetta però alla nuova finestra mobile in base alla quale l'assegno spetta dopo 12 mesi dal raggiungimento dei requisiti. Potrà quindi mettersi in pensione dal 1° aprile del 2013.

Il calendario per le statali

LE USCITE DI VECCHIAIA PER LE DIPENDENTI PUBBLICHE

L'anno di maturazione dei requisiti e la decorrenza della pensione

Anno di nascita	Anno dell'età per la vecchiaia	Anno decorrenza pensione	Anno di nascita	Anno dell'età per la vecchiaia	Anno decorrenza pensione	Anno di nascita	Anno dell'età per la vecchiaia	Anno decorrenza pensione
1949	2010	2011	1957	2022	2023	1969	2034	2035
1950	2011	2012	1958	2023	2024	1970	2035	2036
-	2012	-	1959	2024	2025	1971	2036	2037
-	2013	-	1960	2025	2026	1972	2037	2038
-	2014	-	1961	2026	2027	1973	2038	2039
-	2015	-	1962	2027	2028	1974	2039	2040
1951	2016	2017	1963	2028	2029	1975	2040	2041
1952	2017	2018	1964	2029	2030	1976	2041	2042
1953	2018	2019	1965	2030	2031	1977	2042	2043
1954	2019	2020	1966	2031	2032	1978	2043	2044
1955	2020	2021	1967	2032	2033	1979	2044	2045
1956	2021	2022	1968	2033	2034	1980	2045	2046

Nota: tutte le donne della Pa avranno comunque le possibilità di andare in pensione di anzianità

A confronto

Decorrenze della pensione per tutti i lavoratori in base a requisiti maturati nel 2011: le vecchie finestre e le nuove dopo la manovra

LAVORATORE DIPENDENTE

Requisiti maturati entro	Anzianità (*)			Vecchiaia		
	Uscita con attuali finestre	Uscita con nuovo sistema	N. mesi di maggiore permanenza	Uscita con attuali finestre	Uscita con nuovo sistema	N. mesi di maggiore permanenza
Gennaio 2011	Gennaio 2012	Febbraio 2012	1	Luglio 2011	Febbraio 2012	7
Febbraio	Gennaio 2012	Marzo 2012	2	Luglio 2011	Marzo 2012	8
Marzo	Gennaio 2012	Aprile 2012	3	Luglio 2011	Aprile 2012	9
Aprile	Gennaio 2012	Maggio 2012	4	Ottobre 2011	Maggio 2012	7
Maggio	Gennaio 2012	Giugno 2012	5	Ottobre 2011	Giugno 2012	8
Giugno	Gennaio 2012	Luglio 2012	6	Ottobre 2011	Luglio 2012	9
Luglio	Luglio 2012	Agosto 2012	1	Gennaio 2012	Agosto 2012	7
Agosto	Luglio 2012	Settembre 2012	2	Gennaio 2012	Settembre 2012	8
Settembre	Luglio 2012	Ottobre 2012	3	Gennaio 2012	Ottobre 2012	9
Ottobre	Luglio 2012	Novembre 2012	4	Aprile 2012	Novembre 2012	7
Novembre	Luglio 2012	Dicembre 2012	5	Aprile 2012	Dicembre 2012	8
Dicembre	Luglio 2012	Gennaio 2013	6	Aprile 2012	Gennaio 2013	9

LAVORATORE AUTONOMO

Requisiti maturati entro	Anzianità (*)			Vecchiaia		
	Uscita con attuali finestre	Uscita con nuovo sistema	N. mesi di maggiore permanenza	Uscita con attuali finestre	Uscita con nuovo sistema	N. mesi di maggiore permanenza
Gennaio 2011	Luglio 2012	Agosto 2012	1	Ottobre 2011	Agosto 2012	10
Febbraio	Luglio 2012	Settembre 2012	2	Ottobre 2011	Settembre 2012	11
Marzo	Luglio 2012	Ottobre 2012	3	Ottobre 2011	Ottobre 2012	12
Aprile	Luglio 2012	Novembre 2012	4	Gennaio 2012	Novembre 2012	10
Maggio	Luglio 2012	Dicembre 2012	5	Gennaio 2012	Dicembre 2012	11
Giugno	Luglio 2012	Gennaio 2013	6	Gennaio 2012	Gennaio 2013	12
Luglio	Gennaio 2013	Febbraio 2013	1	Aprile 2012	Febbraio 2013	10
Agosto	Gennaio 2013	Marzo 2013	2	Aprile 2012	Marzo 2013	11
Settembre	Gennaio 2013	Aprile 2013	3	Aprile 2012	Aprile 2013	12
Ottobre	Gennaio 2013	Maggio 2013	4	Luglio 2012	Maggio 2013	10
Novembre	Gennaio 2013	Giugno 2013	5	Luglio 2012	Giugno 2013	11
Dicembre	Gennaio 2013	Luglio 2013	6	Luglio 2012	Luglio 2013	12

(*) Si applicano le vecchie finestre nei seguenti casi: maturazione dei requisiti per la pensione entro il 31 dicembre 2010; personale della scuola (1° settembre di ciascun anno); lavoratori dipendenti con periodo di preavviso in corso al 30 giugno 2010 con raggiungimento dei requisiti entro la data di cessazione del rapporto di lavoro; lavoratori in mobilità nel limite di 10 mila unità con accordo stipulato entro il 30 aprile 2010 e che perfezionano i requisiti per la pensione entro il periodo di fruizione dell'indennità di mobilità, inclusi lavoratori titolari di prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà (esuberanti per banche, assicurazioni e così via)

La proposta

Contributi ridotti per chi resta al lavoro

ROMA - La possibilità di optare per un periodo di lavoro in più, due anni al massimo, dopo aver maturato il requisito di vecchiaia, con un semplice preavviso di sei mesi al datore di lavoro. Nel periodo di "lavoro supplementare" gli obblighi contributivi sarebbero ridotti di due terzi. E al momento dell'effettiva cessazione del rapporto di lavoro, si incasserebbe un assegno previdenziale identico a quello spettante senza posticipo (naturalmente con le perequazioni automatiche) al quale si aggiungerebbe però anche una "pensione supplementare", frutto dei contributi ridotti versati nei due anni aggiuntivi di impiego. È il cuore della proposta di legge che ha come primi firmatari Giuliano Cazzola (Pdl) alla Camera e Pietro Ichino (Pd) al Senato. Il testo è sostenuto da numerosi parlamentari di maggioranza e opposizione e dai parlamentari radicali, che per

primi hanno elaborato l'idea di una nuova misura a sostegno del posticipo del pensionamento dopo il fallimento del cosiddetto "bonus Maroni". Il testo base verrà discusso in commissione Lavoro a partire da martedì prossimo (relatore sarà il presidente della commissione, il "finiano" Silvano Moffa) e sulla carta sembrerebbe avere tutti i numeri per arrivare a un'approvazione bipartisan. Il provvedimento interviene sulle norme che regolano il licenziamento e introduce un piccolo disincentivo ai datori di lavoro che, davanti alla domanda del lavoratore di proseguire in rapporto, decidessero comunque, legittimamente, di licenziarlo. Oltre alla liquidazione, in questo caso, dovrebbero riconoscere al dipendente un'indennità aggiuntiva che non può essere superiore a due mensilità. La norma avrebbe carattere sperimentale e si applicherebbe ai la-

voratori del settore privato che hanno maturato il requisito di vecchiaia tra il gennaio di quest'anno e il 31 dicembre del 2012 (limiti suscettibili di aggiustamento alla luce dell'iter parlamentare). Visto il carattere sperimentale della nuova disciplina, si prevede anche che il ministro del Lavoro presenti una relazione al Parlamento sui suoi effetti economici e sociali al termine di ogni anno di applicazione. Secondo una stima realizzata dall'Inps nell'ipotesi estrema che tutti i lavoratori e le lavoratrici potenzialmente interessate a un periodo di "lavoro supplementare" facessero domanda e che tutti i datori la accogliessero, si otterrebbero risparmi sulle gestioni pensionistiche pari a 225 milioni nel 2010, 1,3 miliardi nel 2011 e 2,4 miliardi nel 2012. «Questa norma di carattere sperimentale rappresenta un test molto importante – spiega Giuliano Cazzola – perché in vista del 2013-2015, date oltre le quali vanno a regime i requisiti per la pensione di anzianità, ci permettono di testare qual è la reale propensione dei lavoratori al posticipo del momento effettivo del pensionamento. In altre parole, un successo di adesioni ci consentirebbe di sfatare il mito secondo il quale tutti i lavoratori, appena maturato il requisito, scappano in pensione». Secondo il professor Pietro Ichino, la misura avrebbe anche un valore insieme di stimolo e sfida culturale «nei confronti di troppi imprenditori che, al raggiungimento del limite d'età, decidono in automatico di risolvere il rapporto di lavoro. Si può dimostrare insomma – conclude Ichino – che si è produttivi anche in età avanzata».

D.Col.

Sistemi a confronto. Il nostro paese è fra gli ultimi a equiparare l'età pensionabile fra i due generi - Vanno però ancora rimossi gli ostacoli alla carriera

Intesa internazionale sulla parità in uscita

LA COMPARAZIONE/Uno studio Cerp evidenzia scelte di welfare controcorrente a compensazione delle lavoratrici oberate dai compiti di cura familiari

Nel labirinto di cristallo in cui si muovono le lavoratrici statali ora ci sarà uguaglianza di genere in uscita dal mercato del lavoro. Come nella maggioranza dei paesi europei. Peccato che sul fronte dell'uguaglianza nel corso del rapporto di lavoro ci sia ancora tanto da fare, per raggiungere gli standard degli altri. Così, anche nel settore pubblico, è calzante l'immagine di Alice Eagly e Linda Carli sulle lavoratrici perse nel labirinto di cristallo (tra doppio impegno a casa e in ufficio), che non alzano neanche lo sguardo verso il soffitto di cristallo costituito dalle difficoltà che impediscono loro di fare carriera (descritto nel 1986 da Carol Hymowitz e Timothy Schellhardt). Lo rileva anche Chiara Monticone, 30 anni, che ha condotto per la Commissione uno studio all'interno del Cerp (il Centro di ricerca sul welfare diretto da Elsa Fornero, nell'ambito del Collegio Carlo Alberto di Torino). «Dalla comparazione dell'età pensionabile nei principali paesi europei - spiega - si nota che l'Italia e la Gran Bretagna restano fra i pochi a differenziare le età di uscita per gli uomini e le donne. La Germania ha la soglia comune dei 67 anni. Belgio, Olanda, Spagna e Danimarca dei 65, mentre la Francia ha scelto i 60 anni. Un capitolo a parte meritano Svezia e Finlandia, che hanno una finestra di flessibilità (la prima tra i 61 e i 67, la seconda tra i 63 e i 68) per entrambi i generi e questa, a mio avviso, è la migliore pratica europea». Quasi tutte allineate le capitali europee, dunque, tranne Roma e Londra. «Ma la Gran Bretagna ha avviato una riforma che prevede l'equiparazione graduale, dal 2010 al 2020, fino ad arrivare a 65 anni per entrambi i generi - spiega la studiosa -. Ora l'Italia è costretta dalla Ue ad andare verso un allineamento tardivo e forzato del nostro sistema ». Con la differenza, rispetto

agli altri, che non ha un sistema di supporto alla famiglia di pari livello, in termini di servizi pubblici per la cura di bambini (vista la scarsità di posti disponibili negli asili nido), per i non autosufficienti e gli anziani. E vista la disparità di attività di cura dei familiari tra uomini e donne, a tutto svantaggio di queste ultime (con il risultato di un carico sproporzionato per le italiane, sommando i tempi di lavoro fuori e dentro casa). Anche gli altri stati, dunque, hanno voltato pagina rispetto alla visione antica di un welfare redistributivo, con un occhio di favore al segmento più debole. Una strategia frutto di una visione paternalistica della famiglia, che ha generato un'apparente generosità di trattamento in ambito lavorativo, ma che ora è obsoleta: è tempo di rimuovere le residue disparità di trattamento, in termini di opportunità di carriera e di corretto bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro e va avviata una

riflessione culturale sulla diseguale divisione del lavoro tra uomini e donne. Non fatica a riconoscere il gap Alessandra Servidori, Consigliera nazionale di parità. «Ora bisogna adeguarsi alla richiesta europea di equiparazione dell'età pensionistica tra uomini e donne nel pubblico impiego, ma ricordiamoci che il collegato lavoro ha prorogato di due anni la delega al governo per formulare una proposta di legge sull'occupazione femminile », dice. «È auspicabile - aggiunge - che maggioranza e opposizione lavorino insieme su questo tema, per dare un quadro omogeneo normativo che incentivi i servizi alla persona, le politiche attive per la flessibilità dell'orario collegate alla produttività, la formazione e il bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro. Una normativa che avvicini di più l'Italia agli altri paesi Ue».

Laura La Posta

Le decisioni del governo - *Le misure sulla previdenza/Il provvedimento.* Sarà inserito come emendamento alla manovra in Senato

Via allo scalone per le pensioni rosa

Dal 2012 soglia per le statali a 65 anni - Con maxi fuga fino a 10 miliardi di costi

ROMA - Il consiglio dei ministri accende il disco verde allo scalone di quattro anni che, a partire dal 1° gennaio del 2012, porterà a 65 anni il requisito per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti pubbliche. La norma verrà introdotta con un emendamento del governo al decreto legge n. 78/2010, la manovra correttiva 2011- 2012 all'esame del Senato. L'allineamento all'età di pensionamento di vecchiaia degli uomini che lavorano nella Pa sarà dunque immediato, mentre alle dipendenti che matureranno il requisito dei 61 anni entro il 31 dicembre del 2011 viene garantita una clausola di salvaguardia che consente loro di chiedere una certificazione del diritto alla pensione all'amministrazione di appartenenza. La norma non concede alcuna deroga alla finestra mobile prevista nel decreto, con la conseguenza pratica che una donna che compirà 65 anni nel 2012, fatta la domanda per la pensione dovrà aspettare un altro anno per incassare il primo assegno. L'Italia risponde in questo modo in tempi fulminei alle sollecitazioni arrivate appena una settimana fa dalla

Commissione europea con una lettera di messa in mora che, nei fatti, apriva la strada alle sanzioni previste dall'articolo 260 del Trattato Ue per un paese che non si è conformato a una sentenza della Corte di giustizia. Per la Commissione, infatti, la soluzione graduale di adeguamento adottata l'anno scorso e che prevedeva l'allineamento dell'età a 65 entro il 2018 non era sufficiente per annullare il «discrimine tra i due sessi» riconosciuto dai giudici del Lussemburgo nel rapporto di lavoro del settore pubblico. Dopo aver ricordato che l'età di fatto di pensionamento femminile nel pubblico impiego è attualmente di poco superiore ai 62 anni, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, spiegato che «non sarà necessario per tutte le donne aspettare i 65 anni della pensione di vecchiaia, visto che molte potranno utilizzare l'anzianità contributiva». L'impatto, insomma, dovrebbe limitarsi a una platea molto limitata: «25mila donne da qui al 2019» ha puntualizzato il ministro che ha poi ribadito con fermezza che l'innalza-

mento a 65 anni del requisito di vecchiaia «non riguarda in alcun modo il settore privato» e «non ne rappresenta neanche la premessa». Ieri sulle misure previdenziali contenute nella manovra correttiva (finestre e norme sulle liquidazioni) sono circolate simulazioni di tecnici previdenziali secondo cui, nell'ipotesi estrema di una fuga di 100mila statali oltre i 90mila ritiri fisiologici annuali, il costo aggiuntivo per la previdenza potrebbe superare i 10 miliardi l'anno, mentre benefici per le amministrazioni sarebbero pari a 4 miliardi in meno di stipendi pagati l'anno. Tornando all'emendamento sulle pensioni di vecchiaia, l'attesa è invece di risparmi modesti: 1,45 miliardi in dieci anni, da oggi al 2019. Risparmi che, in ogni modo, saranno destinati Fondo strategico attivato un anno fa alla Presidenza del consiglio e saranno utilizzate per finanziare politiche di welfare familiare, gli asili nido e la non autosufficienza. L'intervento «non servirà a fare cassa», ha ripetuto il ministro della Pubblica amministrazione e l'Innova-

zione, Renato Brunetta, che ha anche ricordato le «recenti norme che hanno imposto il pensionamento con 40 anni di contributi che hanno sollevato proteste, soprattutto nel mondo della scuola, da parte di chi voleva continuare a lavorare». Mentre il ministro per le Pari opportunità, Mara Carfagna, ha ottenuto l'ok per la destinazione di parte di queste risorse a finanziamento delle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia. Ieri l'adeguamento dell'età di vecchiaia avrà «un positivo impatto strutturale» ha osservato la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, mentre il segretario del Pd, Pierluigi Bersani lo considera una misura tagliata con l'accetta: «Siamo da sempre affezionati all'idea che il problema si risolve dando una flessibilità in uscita a tutti». Critica anche l'Idv, che con Silvana Mura chiede a questo punto garanzie sull'utilizzo delle risorse liberate: «dovranno finanziare politiche per le pari opportunità».

Davide Colombo

L'EMENDAMENTO

Lo scalone

Dal 1° gennaio 2012 le lavoratrici del pubblico impiego dovranno aspettare il 65esimo anno per poter andare in pensione di vecchiaia. Il requisito attuale è 61 anni, per effetto della norma varata l'anno scorso e che prevedeva l'adeguamento all'età di vecchiaia degli uomini a 65 anni con maggiore gradualità, entro il 2018

La clausola di garanzia

Chi compie 61 anni entro il 31 dicembre 2011 potrà decidere di andare in pensione di vecchiaia. La norma prevede infatti una esplicita salvaguardia per chi matura il requisito prima dell'entrata in vigore dell'adeguamento a 65 anni. Le dipendenti che hanno raggiunto il requisito di anzianità e di età entro il 31 dicembre 2011 possono chiedere all'amministrazione di appartenenza una certificazione formale del diritto acquisito

La finestra mobile

L'emendamento non prevede una deroga per la cosiddetta «finestra mobile», inserita nella manovra. Le lavoratrici del pubblico impiego andranno quindi in pensione un anno dopo aver raggiunto il requisito di legge

I risparmi

La nuova normativa dovrebbe garantire risparmi aggiuntivi, cumulati fino al 2019, pari a 1,45 miliardi di euro

Le organizzazioni dei lavoratori. La Cgil: intervento grave, aberrante e iniquo che si somma alla manovra solo per fare cassa

Protesta dei sindacati: serviva gradualità

ROMA - L'innalzamento brusco dell'età pensionabile delle lavoratrici del pubblico impiego deciso dal governo per accogliere la richiesta di equiparazione del trattamento formulata da Bruxelles è accolto con un coro di critiche dal sindacato. Che protesta all'unisono per il mancato confronto su un tema che, soltanto un anno fa, è stato oggetto di un'intesa con le parti sociali. La Cgil parla di «misura grave, aberrante e iniqua che si somma a provvedimenti adottati con la manovra, che colpiscono pesantemente le lavoratrici attraverso le finestre mobili », e propone di tornare al «pensionamento di vecchiaia flessibile, da 61 fino ad anche 70 anni, consentendo di interrompere prima a chi non ce la fa più e a chi vuole continuare di andare in pensione dopo». Si poteva prendere una strada diversa, evidenzia il sindacato di Corso d'Italia, ma «il governo ha deciso misure gravi che hanno come unico criterio quello di fare cassa». Per

queste ragioni oltre che per «l'iniquità della manovra», la Cgil ha deciso di manifestare domani a Roma e di proclamare lo sciopero generale del 25 giugno. Convinto che «tra pochi mesi ci dovremo aspettare una nuova manovra sui conti pubblici» il leader Guglielmo Epifani replica a quanti accusano la Cgil di scioperare da sola: «scioperano in tutta Europa tranne due sindacati e li abbiamo noi qui in Italia». Critiche anche dalla Cisl che ricorda come l'anno scorso il governo avesse concertato con le parti sociali un innalzamento graduale dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego proprio per rispondere alle richieste della Commissione europea: «Oggi lo stesso governo decide di alzare l'età a 65 anni dal 2012 in modo perentorio – sostiene il segretario confederale Maurizio Petriccioli – senza alcun confronto con il sindacato, creando una situazione iniqua e pesante nei confronti delle donne e del pubblico impie-

go». Questo «ulteriore onere caricato sulle donne e sul pubblico impiego» secondo Petriccioli deve «necessariamente trovare alleggerimenti su altre parti della manovra economica», con misure che «rimuovano gli ostacoli che attualmente si frappongono all'accesso delle donne al mondo del lavoro nonché verso il potenziamento effettivo dei servizi alla famiglia». Per Giovanni Faverin (Cisl-Fp) l'innalzamento dell'età per la pensione di vecchiaia già dal 1° gennaio 2012 «scardina il principio di gradualità giustamente previsto dalla normativa precedente». La Uil, per voce del segretario confederale Domenico Proietti considera l'aumento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego «una forzatura che il governo avrebbe potuto evitare confrontandosi con il sindacato e continuando a confrontarsi con la Commissione europea », spiegando le «specificità del mercato del lavoro italiano e la validità della normativa vigente che

permetteva di raggiungere lo stesso obiettivo con gradualità e flessibilità». Nella conversione del decreto la Uil chiede che siano «contestualmente destinate le risorse risparmiate a favorire l'accesso delle donne al mercato del lavoro». Nella Uil, peraltro, i pubblici dipendenti sono già scesi sul piede di guerra proclamando uno sciopero del 9 luglio del personale dei ministeri, delle agenzie fiscali e degli enti pubblici. Un appello al Parlamento perché modifichi la manovra correttiva arriva anche dal segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella, secondo il quale «l'innalzamento brutale dell'età pensionabile a 65 anni per le donne della Pa si aggiunge ad altre misure inique destinate a lavoratrici e lavoratori, del pubblico e del privato, sui quali si sta concentrando ingiustamente tutto il peso dell'emergenza economica».

G. Pog.

Le economiste. Il divario è ormai insostenibile

«Ora si elevi l'età di pensionamento anche nel privato»

ROMA - Tre economiste di estrazione (e specializzazione tematica) diversa offrono un punto di vista quasi unitario alla richiesta di un parere a caldo sull'emendamento appena approvato dal governo: a questo punto si deve intervenire anche sull'età di pensionamento delle donne che lavorano nel privato. L'esatto opposto di quel che si propone il governo. Per Elsa Fornero, docente a Torino e grande esperta di previdenza, l'emendamento non risponde a una logica pensionistica, ma alla richiesta europea di superare una disparità di trattamento di tipo contrattualistico: «In questo senso sono favorevole alla soluzione che è stata adottata – spiega – ma ora si crea una situazione paradossale tra settore pubblico e settore privato. E va risolta». La strada proposta dalla Fornero è quella del recupero della flessibilità in uscita, prevista dalla legge "Dini" (335/1995): «Si tratta di scegliere un'età minima valida per tutti tra i 62 e i 63 anni per poi lasciare alla scelta volontaria il momento effettivo del pensionamento entro un range che può arrivare anche fino a 68 anni. Con in più una correzione della quota residua retributiva, che farebbe perdere il 3-4% l'anno a chi sceglie di anticipare la pensione rispetto all'età di 65 anni. In questo modo si ottiene una parità uomodonna e, allo stesso tempo, tra pubblico e privato». Con un ragionamento diverso giunge alla medesima proposta Fiorella Kostoris, docente alla Sapienza di Roma, ex presidente dell'Isae e membro della commissione tecnica istituita dal ministro Renato Brunetta che un anno fa elaborò le prime soluzioni per adempiere alla sentenza Ue. «Segnalo che se non si aumenta l'età di vecchiaia delle donne anche nel privato tra tre anni ci troveremo nella paradossale situazione per cui il requisito d'età mi-

nimo per la pensione di anzianità sarà a 62 anni, e cioè superiore a quello di vecchiaia, che nelle donne è a 60 anni. Un vero assurdo previdenziale ». Se si ricorda che i difensori dell'età di pensionamento più bassa per le donne spesso la giustificano come un risarcimento dovuto dopo una vita lavorativa fatta di discriminazioni, la Kostoris replica seccata: «Too little, too late. Troppo poco e troppo tardi. Bisogna superare tutte le forme di segregazione che caratterizzano il nostro mercato del lavoro e bisogna farlo il più velocemente possibile perché ne va dell'efficienza complessiva della nostra economia». In questo senso l'aumento dell'età pensionabile delle donne nel privato «libera risorse vere – aggiunge la professoressa Kostoris – che potrebbero essere utilizzate in politiche a sostegno della domanda di lavoro femminile». Un punto di vista che sembra chiamare le rifles-

sioni di Daniela Del Boca, altra economista torinese con una specializzazione in economia della famiglia e del lavoro, con particolare attenzione al ruolo delle istituzioni. «Il divario di genere nel mercato del lavoro italiano è tra i più gravi d'Europa – spiega – per questo non c'è alcun dubbio che risorse vere per finanziare politiche sia di conciliazione sia di valorizzazione del lavoro femminile devono essere garantite. Il fondo per la conciliazione attivato dal ministro Carfagna dispone di 40 milioni. Troppo poco. Se l'aumento dell'età di pensionamento nel privato garantisce maggiori risorse deve essere fatto subito. Anche perché la parità uomo-donna solo alla fine di una vita di lavoro è non solo iniqua ma anche inefficiente per l'intera economia».

D. Col.

Le decisioni del governo - Le autonomie

Salta di nuovo l'abolizione delle quattro mini province

ROMA - La soap opera tutta italiana sull'eliminazione delle province si arricchisce di una nuova puntata. Quella andata in onda ieri nella commissione Affari costituzionali della Camera dove la maggioranza, in un colpo solo, ha cancellato la soppressione di quattro enti introdotta appena 48 ore prima e ristretto i margini del governo nella futura riorganizzazione. I primi a gioire del sesto dietrofront dall'inizio della legislatura saranno i presidenti di Vercelli, Fermo, Isernia e Vibo Valentia. La cui sorte era stata messa a repentaglio martedì scorso da un emendamento al Codice delle autonomie del relatore Donato Bruno e da un subemendamento della sua collega di partito Beatrice Lorenzin che introducevano la cancellazione – non subito ma tra due anni con un futuro decreto legislativo, ndr – delle amministrazioni con meno di 200mila abitanti (150mila in caso di un territorio per più del 50% «montano»). È stato lo stesso Donato Bruno a tornare ieri sui propri passi. Proponendo, sempre in commissione, una riscrittura dell'articolo 14. Dal quale scompare la soppressione degli enti intermedi. Il perché l'ha spiegato il sottose-

gretario alla Semplicazione Aldo Brancher: la misura avrebbe riguardato un «numero ristretto di province». Fatto sta che dalla disposizione è uscita anche la possibilità per l'esecutivo di cancellarne altre con la futura risistemazione. In quella sede, infatti, potranno essere solo riorganizzate funzioni e competenze. Con l'intenzione implicita di rimandare l'eventuale potatura alla riforma che dovrebbe interessare il titolo V della Costituzione. La retromarcia è passata con l'astensione dell'Api e il sì di Pdl, Lega e Pd. Democratici che, con il capogruppo nella Affari costituzionali Gianclaudio Bressa, hanno parlato di «vicenda ridicola». Reazioni analoghe sono giunte dall'Udc (un «bluff» l'ha definito Amedeo Ciccanti) e dall'Idv («l'ennesima buffonata» ha commentato Massimo Donadi). Mentre è parso chiaramente soddisfatto il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione che ha ritenuto la scelta «molto saggia» perché «ci sono regioni che hanno avviato una riflessione interna che potrebbe dare risposte più soddisfacenti». Considerando che lo stesso plot era già stato seguito almeno altre cinque volte dall'inizio della

legislatura, l'aspetto più innovativo non è tanto lo stop in sé quanto le sue ragioni. A imporlo stavolta non sarebbe stata la Lega, nonostante il suo leader Umberto Bossi mercoledì aveva detto che il taglio di quattro province non sarebbe «servito a niente». Bensì il Pdl, come testimonia la soddisfazione a caldo della regione Calabria che ha attribuito il merito al «forte pressing» del governatore Giuseppe Scopelliti. In realtà un ruolo decisivo lo avrebbe giocato lo stesso Castiglione, presidente della provincia di Catania molto vicino al premier Silvio Berlusconi, durante una telefonata di qualche sera fa con il presidente del Consiglio. Al punto che, nonostante l'abolizione delle province sia stata una delle parole d'ordine del Pdl durante la campagna elettorale per le politiche, il Cavaliere si sarebbe convinto ad accantonarla. Complice il fatto che, nel frattempo, il centro-destra è arrivato ad amministrare il 60% degli enti di area vasta. Se così fosse andrebbe però fronteggiata l'opposizione interna dei finiani che con Italo Bocchino hanno nuovamente chiesto di inserire in manovra la cancellazione di tutte le province con meno di

400mila abitanti. Inserendola non nella Carta delle autonomie che da lunedì 14 sarà in aula a Montecitorio ma nella manovra. Quella manovra che sembra intanto diventata l'ostacolo principale alla marcia del federalismo fiscale. Al di là delle rimostranze dei governatori (su cui si veda l'articolo a pagina 5) vanno segnalate le lamentele dei sindaci. Auditato dalla commissione bicamerale per il federalismo sul secondo decreto attuativo, che riguarderà l'autonomia impositiva degli enti locali e sarà reso noto la prossima settimana, il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino ha evidenziato come le risorse a disposizione dei comuni dopo il taglio non siano sufficienti né all'erogazione dei servizi, né alla perequazione e al finanziamento fiscale. Di diverso avviso il titolare della Semplicazione, Roberto Calderoli, che ha confermato l'arrivo, entro giugno della relazione con i numeri e di altri due dlgs. Riguardanti, rispettivamente, costi standard e Roma capitale.

Eugenio Bruno

Il piano Brunetta. Il regolamento approvato ieri non varrà per Bankitalia, Authority e Spa quotate

Tetto di 311mila euro per i manager pubblici

ROMA - La retribuzione dei grandi commissari di Stato ed enti locali non potrà superare i 311mila euro. A stabilirlo è un regolamento elaborato dal ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta e approvato dal Consiglio dei ministri di ieri che equipara la retribuzione massima per gli incarichi conferiti dalle Pa alla retribuzione del primo presidente della Corte di Cassazione. Una misura che attendeva di essere attuata da due anni e mezzo visto che a prevederla era l'articolo 3, commi da 44 a 52-bis, della finanziaria Prodi del 2008. La soglia fissata dal

Dpr – a cui si arriva come ha spiegato Brunetta sommando i 261mila di stipendio dei vertici della Suprema Corte con i 50mila dell'indennità da componente del Csm – vale per tutti i rapporti di lavoro autonomo o subordinato (inclusi i contratti d'opera e le collaborazioni coordinate e continuative o a progetto) stipulati con le amministrazioni centrali e locali. E con enti di ricerca, università e società pubbliche non quotate a totale o parziale partecipazione pubblica. Laddove saranno esonerate dal tetto le Spa già approdate in Borsa, le Authority e la Banca d'Ita-

lia. Un altro distinguo riguarda le voci da considerare per valutare il rispetto o meno del limite fissato dal regolamento. A tal fine non andranno considerati: i trattamenti pensionistici; i proventi da attività professionali soggette a tariffa professionale; i contratti d'opera di natura non continuativa; i compensi degli amministratori delle Spa pubbliche non quotate e delle loro controllate. Oltre alle esclusioni il regolamento di Brunetta prevede anche delle deroghe al tetto. Limitate sia nel tempo che nello spazio visto che potranno interessare al massimo 25 unità apicali di

personale e per un periodo non superiore ai tre anni. Il placet andrà accordato in via preventiva dal dipartimento della funzione pubblica, a cui spetterà il compito ulteriore di monitorare il rispetto della norma. Proprio per questo gli andranno comunicati gli importi sopra e sotto la soglia. Inserendosi nel solco avviato dallo stesso titolare di palazzo Vidoni con l'operazione trasparenza, tutti gli incarichi andranno pubblicizzati sui siti web delle amministrazioni di appartenenza.

Eu. B.

La manovra - Lo scontro sulle misure/I governatori. «Non possiamo pagare tutto noi». Martedì iniziativa comune contro il decreto

Governo-regioni: è rottura

Tremonti: tagli sostenibili - Formigoni: così spazzato via il federalismo

ROMA - «Irricevibile e insostenibile». I governatori respingono al mittente una manovra che spazza via il federalismo e taglia alla radice i servizi fondamentali regionali. Ma il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, risponde a muso duro: «Tagli sostenibili. Questi sono i saldi, questi sono i soldi». Insomma, si può discutere ma nessun gioco al rialzo. E mostra poi copia di inchieste giornalistiche sulle spese locali: «Non ci sono alternative: vediamo se riusciamo a incidere su questo santuario, visto che ci sono missioni e sedi all'estero, chi si fa i grattacieli. Tra queste voci ci sono margini». Ed ora è scontro aperto: le regioni incontreranno le forze politiche e sociali e martedì prossimo illustreranno in conferenza stampa punto per punto le loro contestazioni. Chissà se con la presenza anche dei governatori leghisti (ieri c'era solo Zaia). È quasi rottura, ribellione a viso aperto, mai avvenuta in queste forme. Federalismo, Fas, sanità, tagli ai trasferimenti: le regioni chiedono di riscrivere da cima a fondo la manovra correttiva 2011-2012 che, sostengono, pesa per oltre la metà sui loro bilanci: «Va

riequilibrata, non possiamo pagare tutto noi». Con questo giudizio di fondo, dopo una riunione la mattina, i governatori si sono presentati al vertice con Tremonti, Fitto e Calderoli. Con una certa compattezza nel giudizio, anche se più sfumato da parte dei governatori leghisti. Hanno un documento comune quasi pronto, durissimo sui contenuti della manovra. E con una sintesi si sono presentati all'incontro con la delegazione governativa. Aspettando però, prima di alzare il tiro, di valutare le eventuali aperture di Tremonti. Ma il ministro di sicuro non spalanca le porte alle loro aspettative. Ci può essere flessibilità su come distribuire le riduzioni di spesa, spiega. Ma c'è «una rigidità sui saldi e sui soldi» e comunque la manovra è «sostenibile» per le regioni. E a corredo ricorda ad esempio il pozzo profondo della spesa per le invalidità civili, esplosa a 16 miliardi l'anno da quando è competenza regionale. A Vendola (Puglia) contesta «le fabbriche di Nichi che sono centri sociali e per i cineporto». Ancora troppi sprechi, insomma. Ciascuno faccia la sua parte, ci sono ampi margini d'intervento

anche per le regioni. Per non dire della voragine della spesa sanitaria. Mentre sul federalismo fiscale che rischia di partire azzoppato, risponde Calderoli: «La nostra tabella di marcia resta invariata. È falso che non vi siano risorse per erogare i servizi ». Sul federalismo fiscale, ma non solo, si consuma lo strappo anche nel centrodestra. Se ne incarica Roberto Formigoni (Lombardia): «Questa manovra non solo mette a repentaglio il federalismo fiscale, ma, dopo l'incontro di oggi, lo spazza via dal tavolo: c'è un'emergenza nazionale». «Su di noi c'è un taglio devastante», aggiunge l'assessore lombardo al bilancio Colozzi, proprio mentre la Corte dei conti al Senato confermava il rischio di un peso schiacciante della manovra sul sistema regionale con tagli dell'11% in termini di competenza delle spese non sanitarie. E le regioni del Sud annunciavano di fare massa con un documento in proprio: «Siamo le più penalizzate». Serve un «riequilibrio», confermava anche la Polverini (Lazio) e Vendola alzava il tiro: «Credo ci siano tutti gli ingredienti per una ribellione sociale importante ». Le di-

stanze sono «fortissime», la manovra è «irricevibile», è stata la sintesi del rappresentante dei governatori Vasco Errani (Emilia Romagna) che ha confermato punto per punto le anticipazioni della vigilia (si veda «Il Sole- 24 Ore» di ieri), dai tagli ai servizi al rischio di deragliamento del federalismo fiscale. Aspetto che però Cota (Piemonte) e Zaia non condividono: con i costi standard finalmente ci sarà la lotta agli sprechi. Nessun abbandono della strada maestra del federalismo, giurano compatti i leghisti che hanno aspettative dal gruppo di lavoro col governo. E che però sanno bene di dover gestire sul territorio il peso dei tagli. Anche perché gli sherpa locali stanno analizzando tutte le pieghe della manovra. E ora temono altri rischi: dai ministeri che nei loro tagli potrebbero farne di nuovi proprio alle regioni, al fondo per la non autosufficienza, al gasolio. In aggiunta al trasporto pubblico locale, all'ambiente, agli incentivi alle imprese. Ora si cerca di trattare, se ci saranno margini.

Roberto Turno

Deficit delle Asl. Scatta la procedura per Lazio, Molise, Campania e Calabria

Super-Irap a novembre per la sanità in rosso

La procedura è formalmente e automaticamente scattata. E per contribuenti e imprese di Lazio, Campania, Molise e Calabria, se il governo non farà presto un passo indietro, sarebbe la cattiva sorpresa dell'estate: il rendez vous col pagamento delle super addizionali Irpef (+0,30%) e Irap (+0,15%) oltre il tetto massimo per coprire gli extra-deficit accumulati da Asl e ospedali nel 2009. Ma non prima di novembre per l'Irap e da gennaio 2011 per l'Irpef. Dopo lo stop all'uso di quasi 2 miliardi di Fas comunicato a metà maggio in consiglio dei ministri ai quattro governatori interessati senza credenziali di tenuta dei piani di rientro dal deficit sanitario, sono stati messi in moto tutti i meccanismi per l'applicazione delle super tasse. Da via XX settembre la comunicazione è stata inviata alle regioni nell'ultima decade di maggio. Le regioni coinvolte, una volta di fronte all'aumento auto-

matico che impone la legge finanziaria, sono state chiamate a rendere operativi gli aggravati. Per l'Irpef il primo appuntamento in busta paga col prelievo sarà nel 2011. L'Irap maggiorata per imprese e lavoratori autonomi, se confermata, sarà dovuta invece solo col secondo acconto di novembre. Ciò significa che è già stato concesso una sorta di salvacredito, evitando l'aggravio fiscale fin dai versamenti già effettuati o prossimi di giugno-luglio. Tutto questo, naturalmente, se il governo non ci ripenserà: con atto amministrativo, più facilmente, o con una norma di legge ad hoc, chissà se proprio con la manovra correttiva 2011-2012 all'esame del Senato. L'eventuale decisione del governo, anche stavolta da prendere in consiglio dei ministri, decreterebbe lo stop a una nuova stangata fiscale per i contribuenti e riaprirebbe i rubinetti alternativi dell'uso dei Fas. La retromarcia dovrà però avvenire in tempi mol-

to rapidi, si pensa intorno al prossimo 20 giugno, dopo che al tavolo con economia e salute si completeranno tutte le verifiche sui piani di rientro dal disavanzo e di messa in sicurezza dei sistemi sanitari locali. La valutazione governativa naturalmente non potrà essere soltanto di tipo tecnico-finanziario. L'aspetto politico ed economicosociale sull'impatto delle super tasse avranno un peso specifico. E non solo perché le quattro regioni, che hanno appena cambiato guida, sono ora tutte governate dal centro-destra e si proclamano "non responsabili" dei debiti ereditati. La delicatezza sta ad esempio nel fatto che nel Lazio, e nello specifico per contribuenti e imprese di Roma, scatterebbe una doppia stangata fiscale in accoppiata a quella in cantiere per l'Irpef da parte dell'amministrazione capitolina. Per il Molise che deve ripianare 69 milioni, l'aumento delle addizionali coprirebbe appena 12 milioni,

lasciandone scoperti altri 57. Per non dire della Calabria, che anche dopo le super addizionali avrebbe un debito di 970 milioni. Se all'ultima verifica i piani di rientro saranno ritenuti validi, il governo potrebbe sbloccare l'uso dei Fas. Con una situazione finanziaria specifica in ciascuna regione. Il Lazio, che ha un rosso di 421 milioni, con le max-addizionali coprirebbe fino a 359 milioni; la Campania, deficit 2009 di 497,7 milioni, incasserebbe 197 milioni, lasciandone però scoperti 300; per Calabria e Molise, come detto, la situazione sarebbe addirittura più drammatica. Col rischio aggiuntivo di sommare alla stangata fiscale ticket e altri tagli in realtà locali che già scontano una pessima gestione della sanità. Solo i Fas salverebbero tutto.

**M. Mo.
R. Tu.**

Le tasse extra non bastano

Disavanzi 2009 da coprire con ricorso a manovre fiscali aggiuntive rispetto all'aliquota massima

Regioni	Deficit 2009	Entrate con le max-addizionali	Debito residuo
Lazio	-421.008	359.000	-62.008
Molise	-69.019	12.000	-57.019
Campania	-497.701	197.000	-300.701
Calabria	-1.031.970	61.000	-970.970
Totale	-2.019.698	629.000	-1.390.699

Fonte: Economia-Salute

Le coperture. L'analisi dei tecnici del Senato

Dubbi sul gettito delle case fantasma

LOTTA ALL'EVASIONE/Qualche perplessità anche sul nuovo redditometro, sul contrasto al fenomeno delle imprese apri e chiudi e sulle compensazioni

ROMA - L'emersione delle case fantasma non convince i tecnici del servizio studi del Senato che esprimono dubbi sulla possibilità di conseguire il gettito atteso dal governo. Non solo. Se da una parte l'agenzia delle entrate si dice ottimista sul raggiungimento degli obiettivi che la manovra affida al fisco, dall'altra i tecnici nel fare le pulci al decreto n. 78, manifestano più di una perplessità. Nel mirino alcune disposizioni della lotta all'evasione «caratterizzate da un certo margine di aleatorietà», legato alla difficoltà di quantificare anticipatamente il gettito. Tra le norme su cui i tecnici hanno espresso perplessità ci sono il nuovo redditometro, il contrasto al fenomeno delle imprese "apri e chiudi" e a quelle che si dichiarano in perdita sistemica. Appare sovrastimato anche il gettito atteso dall'addizionale del 10% sulle stock options. Non sembrerebbe motivato, poi, il recupero atteso dal nuovo giro di vite sulle compensazioni. Sulle case fantasma, si legge nel dossier n. 81, «l'individuazione del numero delle unità immobiliari delle quali si prevede l'accatastamento non viene sostenuta attraverso alcun tipo di dato e, per quanto riguarda la quantificazione della rendita». Per gli esperti del bilancio di Palazzo Madama, inoltre, «non è chiaro come sia possibile ottenere già dal 2011 il gettito indicato a regime, tenendo conto dei tempi previsti dalla normativa». Il termine entro il quale i soggetti titolari di diritti reali possono compiere l'adeguamento entro il 31 dicembre 2010, il che implica che i nuovi importi saranno denunciati nella dichiarazione dei redditi per il 2010, per quanto riguarda invece i successivi accertamenti previsti da parte del territorio con la collaborazione dei comuni essi potranno avere inizio non prima del 2011. Non è allora così pacifico che il gettito previsto da questi accertamenti sia acquisito per intero nell'anno 2011. A guardare i dati complessivi della manovra, dicono i tecnici, a pagare il conto sono soprattutto il taglio al pubblico impiego, quelli lineari alle spese rimodulabili delle missioni del bilancio dello Stato e le riduzioni dirette agli enti territoriali (per i quali sono previsti parametri più rigorosi i fini del patto di stabilità interno per un ammontare di 6,3 miliardi nel 2011 e 8,5 miliardi per il 2012 e il 2013 rispettivamente). Ai risparmi, spiegano i tecnici del bilancio, si contrappongono le maggiori spese previste dal decreto. Per il 2010 l'aumento di spesa maggiore è imputabile al finanziamento del servizio sanitario nazionale e all'incremento dello stanziamento per le missioni di pace (320 milioni). Per il triennio successivo, spiegano ancora i tecnici, i costi maggiori da sostenere sono quelli dei fondi destinati a Roma capitale e il finanziamento dei censimenti Istat.

M. Mo.

La manovra - I fondi per lo sviluppo territoriale/Il monitoraggio. Primo atto della nuova fase sarà un controllo delle risorse disponibili

A Fitto la cassaforte Fas e il piano Mezzogiorno

Ancora da assegnare 14 miliardi alle regioni meridionali

ROMA - Un ministero piccolo ma ricchissimo creato ad hoc per il ministro senza portafoglio Raffaele Fitto: glielo ha affidato ieri Silvio Berlusconi con la missione di dare vita finalmente al piano per il Sud e di accelerare la spesa dei fondi Ue e del Fas (fondo aree sottoutilizzate), bloccate a percentuali variabili fra lo zero e il 22% nonostante si sia ormai arrivati a metà del periodo di riferimento 2007-2013. L'annuncio della delega a Fitto è stato dato da Gianni Letta all'inizio del consiglio dei ministri di ieri. Un'informazione, visto che la decisione di delegare è una competenza esclusiva del presidente del consiglio. Così è scritto nel decreto legge sulla manovra di finanza pubblica che all'articolo 7 trasferisce al premier o a un «ministro da lui delegato» l'esercizio delle competenze sul dipartimento per le politiche di sviluppo (Dps) finora localizzato presso il ministero dello svi-

luppo economico. Il nuovo assetto - che spoglia ulteriormente il ministero assunto in questo momento ad interim da Berlusconi - nasce da un accordo fra Palazzo Chigi, Fitto e il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Il Dps era stato però traslocato dal ministero dell'economia a quello dello sviluppo economico all'inizio della legislatura come soluzione di compromesso dopo un braccio di ferro fra lo stesso Tremonti e Gianni Letta che avrebbe voluto invece una dislocazione a Palazzo Chigi. Con l'affidamento a Fitto si avvia ora una nuova stagione e si prende atto del fallimento totale della breve stagione allo sviluppo economico che, sotto la guida di Claudio Scajola, non è riuscito né ad accelerare la spesa regionale dei fondi Ue, né a varare il piano Sud che pure gli era stato affidato da Berlusconi, né tanto meno a entrare nella ricchissima partita della ripartizione del Fas,

che è sempre stata saldamente nelle mani di Giulio Tremonti. Con il Fas nazionale sono stati distribuiti quasi 25 miliardi con due soli incassi significativi per lo Sviluppo economico: 800 milioni per la banda larga (ancora teorici perché appostati ma non assegnati) e 300 milioni per Pomigliano d'Arco. Viceversa Giulio Tremonti ha usato il Fas per finanziare interventi prioritari anti-crisi (si pensi ai 4 miliardi per gli ammortizzatori sociali e ai 12,3 miliardi per le infrastrutture) e anche per far fronte alle più svariate esigenze di finanza pubblica, dal terremoto all'Aquila all'emergenza rifiuti in Campania, dalle frodi finanziarie al diritto allo studio, dagli aiuti al comune di Palermo all'istituto di sviluppo agroalimentare. In questo scenario si è perso totalmente il segno dell'intervento in favore del Mezzogiorno che almeno in teoria è suggellato anche da una riserva di legge dell'85

per cento. A pesare è però soprattutto la mancata assegnazione di gran parte dei 25 miliardi della quota regionale Fas. Delle regioni meridionali soltanto la Sicilia ha visto approvato un anno fa dal Cipe il proprio programma operativo regionale (Por) del valore di 4,3 miliardi, sotto il pressing del governatore Raffaele Lombardo e le minacce di scisma nel Pdl siciliano di Gianfranco Micciché. Per tutte le altre un balletto infinito del valore di 14 miliardi fra proposte, istruttorie avviate e poi fermate e riproposte senza che nessuno sia mai arrivato all'esame del Cipe. Il compito spetta ora a Raffaele Fitto che, come primo atto del suo mandato, previsto dalla manovra, svolgerà un monitoraggio a tutto campo della spesa effettiva e delle modalità di destinazione dei fondi.

G. Sa.

Sviluppo. Sarà attivato presso tutte le ambasciate italiane

Via allo sportello unico Andrà anche all'estero

SEMPLIFICAZIONE/L'obiettivo del governo è di tradurre in pratica lo slogan: impresa in un giorno Esecutivo al lavoro per modificare l'articolo 41

ROMA - Le imprese italiane avranno due sportelli in più per interfacciarsi con la pubblica amministrazione. Uno sul territorio nazionale, introdotto con il regolamento approvato ieri a Palazzo Chigi. E uno all'estero, che verrà messo in piedi quanto prima in tutte le ambasciate italiane in terra straniera. Entrambe le iniziative si devono al ministro della Semplificazione Roberto Calderoli. Conviene partire dal fronte interno. Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera definitivo al Dpr che introduce lo sportello unico per le attività produttive (Suap). O meglio reintroduce visto che questo stesso strumento era già disciplinato da un regolamento del '98, mai attuato fino in fondo. Messo a punto di concerto con lo Sviluppo economico, il Suap andrà attivato presso ogni comune (sia singolarmente che in forma associata) e avrà il compito di esaminare ogni pratica relativa all'avvio, all'ampliamento, alla localizzazione e allo spostamento di un'attività per l'esercizio di un'impresa o per la prestazione di servizi. Il tutto obbligatoriamente via internet. Nei municipi che non potranno o vorran-

no farsene carico entreranno in gioco le camere di commercio e la loro rete telematica. Nelle intenzioni di Calderoli gli sportelli unici dovranno mettere in pratica lo slogan «impresa in un giorno» (che è anche il nome del portale informativo per aziende e cittadini). Per le iniziative più semplici, ad esempio creare un'impresa edile senza macchinari, la sola presentazione della comunicazione unica telematica costituirà titolo per cominciare a esercitarla da subito. Nel caso dell'apertura di un negozio, sottolineano dalla Semplificazione, basterà invece depositare l'istanza (una sola al posto della decina richiesta oggi) e aspettare una risposta. Se non arriverà nei 30 giorni successivi il consenso si condirerà accordato in virtù del principio del silenzio assenso. Qualora, per mettersi all'opera, fosse necessario ottenere una variante urbanistica occorrerà attendere che si svolga la conferenza di servizi ma intanto si potrà chiedere agli uffici comunali di esaminare entro un mese i progetti preliminari. Per inaugurarli e renderli operativi a ricevere le Dia attraverso il web i comuni avranno sei mesi a

disposizione. Che salgono a 12 per l'abilità a gestire i procedimenti più complessi. Ma i nuovi strumenti da subito a disposizione delle aziende non si esauriscono qui visto che il Cdm ha approvato – sempre ieri e sempre su iniziativa congiunta di Semplificazione e Sviluppo economico – il regolamento che introduce le "Agenzie per le imprese". Si tratta di soggetti privati accreditati dal dicastero di via Veneto a cui gli imprenditori potranno rivolgersi per attestare la presenza dei requisiti richiesti dalla legge per realizzare, trasferire o cessare un'attività. Una funzione che potrà essere assolta affiancando i Suap nell'esame delle loro pratiche oppure certificando le Dia ricevute in prima persona. Anche su supporto cartaceo. Di fatto le agenzie potranno aiutare le aziende impossibilitate a utilizzare il web a rivolgersi agli sportelli unici. Come anticipato, presto ai Suap si aggiungeranno i Sue dove la «e» sta per estero. Un testo definitivo ancora non c'è ma le idee di Calderoli sembrano chiare. L'obiettivo, ha spiegato, è quello di permettere alle «imprese nazionali interessate a commercializzare i

propri prodotti in paesi esteri di interfacciarsi con un unico referente, localizzato nelle più importanti sedi diplomatiche italiane all'estero». Ciò avverrà «concentrando gran parte delle risorse materiali e personali attualmente gestite da più enti pubblici e ministeri»: Affari esteri, Sviluppo economico, Turismo, Politiche agricole, Ice, Enit, camere di commercio, Buonitalia. Oggi, ha sottolineato l'esponente leghista, «manca un coordinamento unitario che determina inefficienze e sprechi di risorse». Sullo sfondo c'è poi il discorso relativo alla modifica dell'articolo 41 della Costituzione sulla libertà d'impresa. Un tema su cui il Cdm di ieri «si è lungamente soffermato», esaminando «le linee programmatiche di una revisione in senso liberale dell'articolo 41 della Costituzione, finalizzata a creare i presupposti perché l'attività d'impresa sia quanto più favorita ed aderente ad un modello di moderno sistema-paese», come rivelato da una nota di Palazzo Chigi.

Eugenio Bruno

I TERMINI

Impresa in un giorno

Gli sportelli unici per le attività produttive (Suap) dovranno mettere in pratica lo slogan «impresa in un giorno», almeno nelle intenzioni del ministro Calderoli

L'operatività

Per inaugurare i Suap e renderli operativi e in grado di ricevere le Dia (dichiarazioni di inizio attività) i Comuni hanno sei mesi di tempo, che salgono a 12 per le procedure più complesse

Silenzio assenso

Per avviare iniziative semplici basterà l'invio della comunicazione unica telematica per cominciare l'attività; per un negozio basterà depositare una sola istanza e attendere una risposta 30 giorni, trascorsi i quali il consenso si considererà accordato

Ambiente. A Palermo buco di 180 milioni

Comuni morosi Amia in dissesto

LA SOLUZIONE/Per il tribunale servirebbe una drastica ristrutturazione e una iniezione di capitale da parte del capoluogo siciliano principale azionista

I crediti verso i Comuni e le società d'ambito che hanno conferito i propri rifiuti a Bellolampo senza mai pagare un euro sono all'origine del dissesto dell'Amia. Ma non tutto è perduto. Il Tribunale ritiene che, con una drastica ristrutturazione organizzativa e una robusta iniezione di capitale da parte del Comune azionista, l'azienda per l'igiene ambientale della città di Palermo possa tornare in bonis entro i prossimi due anni. Le cifre del crack e le proposte per uscirne figurano nella relazione sulle cause dell'insolvenza approvata dal giudice delegato su proposta dei tre commissari (il commercialista Paolo Lupi, l'ex capo della procura di Pavia Sebastiano Sorbello e il vicepresidente dell'ospedale Galliera di Genova, Giuseppe Romano, che s'è dimesso nei giorni scorsi). Tutto ha origine da un buco di 181 milioni apertosi nei conti della società il 31 dicembre 2008 a fronte di un patrimonio netto negativo di 88 milioni. I crediti più consistenti vantati dall'Amia e tuttora non riscossi sono quelli verso Bagheria e Monreale, che tra il 1998 e il 2008 hanno accumulato un debito di 10 milioni ciascuno. Ma alle ingiunzioni di pagamento avanzate dalla società, entrambi i Comuni hanno eccepito (e il Tribunale ha dato loro ragione) l'inesistenza di un contratto scritto tra le parti. Tra gli enti morosi c'è anche il Comune di Palermo, che deve all'Amia 27 milioni per prestazioni al di fuori del contratto di servizio. Sono invece state accolte dal giudice le ingiunzioni nei confronti degli Ato (Ambiti territoriali ottimali), che essendo a loro volta in dissesto sono state però onorate solo in minima parte. Il credito più consistente, di oltre 26 milioni, è quello verso il Coinres, che consorzia tra gli altri Comuni come Villabate ad alta densità mafiosa. Una parte di questo cre-

dito, circa 5 milioni, è stato ceduto a UniCredit con la clausola del pro-solvendo, mentre sul rimanente importo gravano vari decreti ingiuntivi. Un altro maxicredito da 23,5 milioni l'Amia lo vanta dalla Servizi comunali integrati. E indebitate con l'Amia sono anche l'Ato Messina 4 e l'Alto Belice Ambiente Spa, rispettivamente per 13 e 5,7 milioni. Per favorire il ritorno in bonis della società, il Tribunale ha accolto la proposta di ripatrimonializzazione deliberata qualche mese fa dal Comune di Palermo. Questi conferirà all'Amia due palazzi per un valore stimato di quasi 21 milioni, l'area dell'ex poligono di tiro di Bellolampo per un valore di altri 11,7 milioni, il 49% di Amg Energia (distribuzione di gas) valutato 64,3 milioni e sottoscriverà un aumento di capitale di 59,1 milioni prelevati dai fondi Fas. L'operazione sfiora nel complesso i 100 milioni. Il conferimen-

to del pacco azionario dell'Amg avverrà il 24 giugno e quello dei due edifici (l'ex palazzo delle Ferrovie e il palazzo La Rosa) il 24 luglio. I commissari sembrano inoltre intenzionati a liquidare la partecipazione nella Pea, società controllata dal gruppo Falck, che avrebbe dovuto realizzare il maxinceneritore di Bellolampo. L'area originariamente destinata all'impianto di incenerimento dei rifiuti potrebbe essere utilizzata per ampliare la discarica, prossima alla saturazione. Secondo i calcoli dell'Amia effettuati dal professor Ernesto Vagliasindi, la quinta vasca di Bellolampo, la cui consegna era prevista per metà mese, ha infatti un'autonomia di appena settanta giorni. La notizia ha fatto scattare l'allarme tra Palermo e Roma. Il fermo di Bellolampo avrebbe effetti devastanti per la Sicilia occidentale.

Giuseppe Oddo

Consiglio dei ministri - Testo definitivo

Il governo semplifica il nulla osta paesaggistico

Autorizzazione paesaggistica semplificata. Ieri il consiglio dei ministri ha, infatti, approvato in via definitiva il regolamento che prevede procedure veloci per i progetti di lieve entità da realizzare nelle zone sottoposte a vincolo. Si tratta di 42 situazioni indicate in un elenco allegato al regolamento e che, secondo il ministero dei Beni culturali, rappresentano il 75% degli interventi che coinvolgono le zone tutelate. Il provvedimento prevede un taglio ai documenti necessari per richiedere l'autorizzazione paesaggistica (è, per esempio, prevista una relazione paesaggistica semplificata, redatta da un professionista sulla base di uno schema tipo), l'inoltro per via telematica, quasi il dimezzamento dei tempi (da 105 a 60 giorni) per ottenere la risposta. L'amministrazione locale deve, inoltre, avviare una verifica preliminare della richiesta di autorizzazione paesaggistica, così da capire immediatamente se la domanda è conforme alla disciplina urbanistica e, in caso contrario, evitare di istruire la pratica, informandone in tempi celeri l'interessato e non inviando alla soprintendenza istanze che andrebbero incontro a un rifiuto certo. L'autorizzazione semplificata è immediatamente operativa e non si applica la moratoria di 30 giorni prevista per il via libera paesaggistico "normale". Quest'ultimo, tra l'altro, dal primo gennaio è diventato, in ossequio a quanto previsto a regime dal codice dei beni culturali (Dlgs 42/2004) più stringente – il parere del soprintendente è vincolante – e la semplificazione fa un po' da contraltare alle nuove regole previste per l'autorizzazione "pesante". I Beni culturali hanno, tra l'altro, in corso un tavolo con le regioni per introdurre nuovi snellimenti.

Antonello Cherchi

Lavoro. Anche per gli stagionali

Sull'apprendistato aziendale restano valide le regole dei Ccnl

L'INDIRIZZO/La sentenza della Consulta non mette in discussione quel che viene previsto dai contratti collettivi per la formazione interna

Nonostante il ripristino delle competenze regionali, da parte della Corte costituzionale, i contratti collettivi per la formazione esclusivamente aziendale del giovane assunto con contratto di apprendistato professionalizzante continueranno ad applicarsi. Con l'interpello 25 del 10 giugno il ministero del Lavoro risponde al quesito posto dalla Federalberghi sulla corretta applicazione del comma 5 ter dell'articolo 49 del Dlgs 276/2003, di cui è stata dichiarata, con sentenza 176/2010, la parziale illegittimità rispetto agli articoli 117 e 120 della Costituzione. In particolare, sono stati espunti dal testo quei termini che portavano ad escludere da ogni partecipazione alla formazione aziendale le regioni, alle quali spetta, invece, un ruolo di stimolo e di controllo dell'attività. La stessa Corte,

nel riformulare il comma 5-ter, conferma che in caso di formazione solo aziendale i profili formativi dell'apprendistato professionalizzante sono rimessi ai contratti collettivi di lavoro stipulati a livello nazionale, territoriale o aziendale da associazioni dei datori e prestatori di lavoro più rappresentative o agli enti bilaterali. A questi ultimi ed ai contratti collettivi spetta stabilire la durata e le modalità di erogazione. In base alla leale collaborazione evidenziata dalla Corte gli accordi fra regioni e parti sociali dovranno, quindi, tenere conto delle peculiarità dei diversi percorsi formativi. Nelle more di tali accordi restano però applicabili le disposizioni contrattuali che già disciplinano la formazione esclusivamente aziendale. Per la quale si intende quella gestita interamente dall'azienda, al

suo interno o all'esterno, tramite enti accreditati, senza intervento finanziario pubblico. Al termine del periodo di apprendistato il datore di lavoro è tenuto a certificarla, possibilmente sul libretto formativo. Con l'approssimarsi della stagione estiva si conferma la possibilità che l'apprendistato professionalizzante sia svolto, in modo discontinuo, in più stagioni. L'articolo 23 del Dl 112/2008, che ha fatto venir meno la durata minima del contratto di apprendistato professionalizzante, è stato considerato dalla Corte in linea con le norme costituzionali in quanto non lesivo delle competenze regionali. Sono dunque le parti sociali, a cui è affidata la determinazione della durata del contratto, a stabilirne una anche inferiore a due anni se funzionale alle esigenze del settore o alle caratteristiche del per-

corso formativo. Trovano conferma, pertanto, le disposizioni di quei contratti collettivi che consentono l'impiego di apprendisti in cicli stagionali. È il caso del contratto del turismo che prevede di articolare l'apprendistato in più stagioni, in un lasso temporale definito. È demandata alla contrattazione di secondo livello la definizione di un impegno formativo e di specifiche modalità di svolgimento, coerente con le cadenze dei periodi lavorativi, anche tenendo conto delle fluttuazioni stagionali. Inoltre, l'apprendista a tempo determinato per la stagione può esercitare il diritto di precedenza nell'assunzione, presso la stessa azienda, nella stagione successiva, con le stesse modalità dei lavoratori qualificati.

Maria Rosa Gheido

ANALISI

Patto tra regioni e parti sociali

Sono ancora pienamente praticabili i contratti di apprendistato con formazione esclusivamente aziendale. S Restano altresì validi quei cnl che, come nel caso del turismo, consentono l'assunzione di apprendisti per cicli stagionali. Lo conferma il ministero del Lavoro con risposta a un interpellato di Federalberghi a seguito della sentenza 176/2010 della Corte costituzionale. Il ministero ricorda come la Corte abbia confermato, seppure entro precise limitazioni, il comma 5-ter dell'articolo 49 del Dlgs 276/2003 che rimette ai contratti collettivi di lavoro e agli enti bilaterali la definizione dei profili formativi dell'apprendistato professionalizzante «in caso di formazione esclusivamente aziendale». Non solo. Nell'ipotesi di percorsi formativi esclusivamente aziendali, il comma 5-ter, come risulta ora formulato a seguito della decisione della Corte, affida altresì agli stessi contratti collettivi il compito di determinare, per ciascun profilo formativo, durata e modalità di erogazione della formazione e di riconoscimento della qualifica ai fini contrattuali. Come chiarisce il ministero, la sentenza della Corte implica semmai la necessità di un coinvolgimento delle regioni nella definizione dei profili formativi e della nozione stessa di formazione aziendale. Ciò comporta che la relativa disciplina non possa prescindere da una legislazione di livello regionale. Non però imposta, unilateralmente, dalle regioni, quanto frutto di una intesa formale tra le stesse regioni e le parti sociali come espressamente richiede il comma 5 dell'articolo 49. Ma non comporta che, nell'ambito dei percorsi di formazione di cui al comma 5-ter, debbano trovare necessariamente applicazione anche i principi informativi del diverso percorso dettato dallo stesso comma 5 e che

riguardano, ad esempio, la previsione di un monte ore di formazione formale di almeno centoventi ore per anno. A venir meno, a seguito dell'intervento della Consulta, non è dunque l'apprendistato con formazione esclusivamente aziendale, ma semmai quell'autonomo "canale parallelo" ipotizzato dall'articolo 23 del Dl 112/2008, che svincolava i contratti collettivi dai profili formativi dettati a livello regionale. Vero è, peraltro, che in molte regioni non è ancora stata adottata o comunque non è completamente operativa per assenza dei profili formativi - una legge regionale ex comma 5 dell'articolo 49. In questi casi opera, in termini di cedevolezza, la disciplina dettata dai contratti collettivi e ciò anche per la parte che abbia eventualmente definito, in maniera autonoma rispetto a quanto previsto dallo stesso comma 5, la nozione di formazione aziendale, il numero di ore annue

di formazione e la figura del tutor. Rispetto al quesito specifico posto da Federalberghi si deve infine ricordare che il ccnl del turismo prevede che «per i rapporti di apprendistato stagionale e per i rapporti di apprendistato la cui durata non coincide con l'anno intero, l'impegno formativo annuo si determina riproporzionando il monte ore annuo in base alla effettiva durata di ogni singolo rapporto di lavoro». In questo caso, tuttavia, non si realizza alcuna deroga al regime "ordinario" dell'apprendistato - sia esso ex comma 5 o comma 5 ter - perché, per effetto di tale clausola, la formazione di un apprendista che lavori per un certo numero di mesi distribuiti su più stagioni è eguale a quella prevista per l'apprendista che lavori per lo stesso numero di mesi in via continuativa.

Michele Tiraboschi
Consigliere del ministro del Welfare
Maurizio Sacconi

Corte di giustizia. I giudici sulla legislazione italiana

Il part time è discriminato per copertura pensionistica

DA CORREGGERE/Nello schema «verticale ciclico» non è prevista la tutela previdenziale per i periodi di mancato lavoro

MILANO - L'Italia non tutela la parità di trattamento previdenziale tra lavoratori a tempo pieno e part time. L'accusa arriva dalla Corte di giustizia Ue (sentenza nelle cause riunite C-395/08 e C-396/08). Secondo i giudici di Lussemburgo la normativa italiana sul calcolo dell'anzianità per ottenere la pensione prevede per i lavoratori a tempo parziale di tipo verticale ciclico regole meno favorevoli di quelle per i lavoratori (comparabili) a tempo pieno. Il caso è quello di due assistenti di volo Alitalia che lavorano solamente per alcune settimane o mesi del-

l'anno, con orario pieno o ridotto. L'Inps sostiene che i periodi di contribuzione che possono essere utilizzati per il calcolo delle prestazioni pensionistiche sono quelli in cui i lavoratori hanno effettivamente lavorato. Secondo l'Istituto e il governo italiano «il contratto a tempo parziale di tipo verticale ciclico viene considerato come sospeso durante i periodi non lavorati, in quanto non viene pagata alcuna retribuzione né versati i contributi». Il calcolo dei contributi viene effettuato pro rata temporis. I giudici di Lussemburgo ricordano che l'accordo quadro europeo

sul lavoro a tempo parziale (direttiva 97/81, che l'Italia ha recepito con il decreto legislativo 61/2000) impegna i Paesi della Ue a promuovere il part time e a eliminare ogni discriminazione con il lavoro a tempo pieno. Il principio del pro rata temporis, spiega ancora la Corte, non si può applicare quando si tratta di determinare la data di acquisizione del diritto alla pensione. E ciò perché questa data dipende in via esclusiva dall'anzianità contributiva maturata dal lavoratore. Secondo i giudici, questa anzianità corrisponde alla durata effettiva del rapporto di

lavoro e non, come sostiene l'Inps, alla quantità di lavoro fornita. Di qui, la conclusione della Corte: il principio di non discriminazione tra lavoratori a tempo parziale e a tempo pieno implica che l'anzianità contributiva per determinare la data di acquisizione del diritto alla pensione vada calcolata, per chi è a tempo parziale, come se questi avesse occupato un posto a tempo pieno. Vanno quindi presi «integralmente» in considerazione anche i periodi non lavorati.

An. C.

Consulta. L'onere spetta al Servizio sanitario nazionale

Illegittimo far pagare alle regioni le verifiche fiscali

MILANO - Le verifiche fiscali sui pubblici dipendenti assenti per malattia non possono essere messe a carico delle Regioni. Lo chiarisce la Corte Costituzionale con la sentenza 207 depositata ieri e scritta da Paolo Maria Napolitano. La pronuncia ha così giudicato illegittima la norma, approvata nel luglio del 2009, che prevedeva come «gli accertamenti medico legali sui dipendenti assenti dal servizio per malattia effettuati dalle aziende sanitarie locali su richieste delle amministrazioni pubbliche interessate rientrano nei compiti istituzionali del servizio sanitario nazionale» e che «i relativi oneri restano comunque a carico delle aziende sanitarie locali». A sollevare la questione davanti alla Consulta era stata la regione Toscana. La Corte ha in gran parte accolto le riserve avanzate e ha svolto un serrato ragionamento giuridico per arrivare a chiarire l'identikit delle norme "incriminate", concludendo che queste devono essere ricondotte alla materia di competenza legislativa concorrente della «Tutela della salute» che, come più volte ha chiarito in passato la stessa Corte, è molto più ampia rispetto a quella precedente dell'assistenza ospedaliera. Infatti, la disciplina degli accertamenti medico legali sui dipendenti assenti per malattia, anche se viene incontro alle esigenze e all'interesse del datore di lavoro rivolto a controllare e verificare la regolarità e la legittimità dell'assenza per malattia del lavoratore, viene anche, nello

stesso tempo, a delineare una prestazione di tipo sanitario che si traduce in una diagnosi sulla salute del dipendente conforme o difforme rispetto a quella effettuata dal medico curante o alla condizione denunciata dal lavoratore. La conclusione può poi anche essere quella dell'adozione di misure che vanno oltre la persona del dipendente quando l'accertamento mette in evidenza malattie con rischi di contagio. La sentenza avverte, poi, che in passato la stessa Consulta ha più volte affermato che le norme che disciplinano gli aspetti organizzativi dell'attività sanitaria vanno anche loro ricondotte alla materia della tutela della salute quando sono idonee a incidere sulla salute dei cittadini. «Nel caso in questione risulta evi-

dente la stretta inerenza che tutte le norme de quibus presentano con l'organizzazione del servizio sanitario e con il relativo finanziamento, tenendo, tra l'altro, conto che è stato legislativamente previsto che tale tipo di prestazioni possa essere effettuato solo mediante le aziende sanitarie locali». In conclusione, per la Consulta, le disposizioni contestate (commi 5 bis e 5 ter dell'articolo 71 del decreto legge 112 del 2008), che non lasciano alcun margine di manovra, neppure nella fase applicativa, alle Regioni, non possono essere iscritti ad alcun titolo alla competenza legislativa esclusiva dello Stato.

Giovanni Negri

Quelle strane valutazioni sull'equiparazione a 65 anni tra uomini e donne nel pubblico impiego

Pensioni, qualcosa non quadra

Brunetta: la riforma non farà cassa. Ma si risparmieranno 1,7 mld

L'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni per le donne del pubblico impiego «non serve a fare cassa», ha detto il ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Tant'è che i risparmi sarebbero pari a zero nel 2010 e 2011, di 50 milioni nel 2012, di 150 milioni nel 2013, 250 milioni nel 2014, 350 milioni nel 2015, 300 milioni nel 2016, 200 milioni nel 2017, 100 milioni nel 2018, e 50 milioni nel 2019. In tutto 1,45 miliardi di euro. Anche il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha detto che l'impatto «sarà molto contenuto», aggiungendo che si tratta di una platea stimata «in circa 25mila donne da qui al 2012». Ma, allora, perché non andare a rileggersi la relazione tecnica del governo di un anno fa, quando venne introdotto il percorso più graduale poi bocciato dall'Ue, che introduceva per l'equiparazione uomo-donna a 65 anni nel pubblico impiego una serie di scalini dal 2010 al 2018?

È un esercizio interessante, alla luce delle dichiarazioni di Brunetta e Sacconi di ieri. Un anno fa, infatti, la relazione tecnica che aveva accompagnato la riforma nella versione più morbida, aveva stimato che con questo meccanismo graduale avrebbero ritardato il pensionamento circa 8mila donne l'anno nel primo biennio 2010-2012. Considerando una pensione media di 17 mila euro e aggiungendo che lo Stato non avrebbe sborsato i soldi per le liquidazioni, il risparmio era stato quantificato in circa 530 milioni in due anni. Si trattava, insomma, di oltre 2 miliardi di risparmi aggiuntivi fra il 1 gennaio 2010 e il 31 dicembre 2012. Ma, allora, qualcosa non quadra. Perché se gli stessi parametri si applicano ai 25 mila ritardi entro il 2012 di cui ha parlato Sacconi ieri, il risparmio annuo sarebbe di circa 850 milioni solo per quanto riguarda le pensioni. A questi andrebbe poi aggiunta una somma più o meno equivalente per i ri-

sparmi legati al mancato pagamento della buonuscita delle donne che restano al lavoro. Insomma, a voler essere prudenti si tratterebbe di 1,7 miliardi entro il 2012. Altro che non fare cassa. Perché, dunque, nell'arco di un anno il sistema di calcolo è cambiato così tanto da poter affermare che la misura garantirà 50 milioni nel 2012 e in totale 1,45 miliardi entro il 2019? Se le donne interessate dalla norma saranno 25mila entro il 2012 com'è possibile prevedere appena 50 milioni di risparmio per quell'anno? Si tratta di un'incongruenza che balza agli occhi. Nel giugno del 2009 lo stesso ministro della Pubblica amministrazione, Brunetta, in vista dell'introduzione dei cinque scalini (dal 1° gennaio 2010) per alzare progressivamente il requisito di vecchiaia delle dipendenti pubbliche da 60 a 65 anni, garantendo con lo scatto di un anno ogni 24 mesi l'allineamento delle donne alla soglia degli uomini entro il 2018, si lanciava in questa

previsione: «I due o tre miliardi risparmiati dovranno essere investiti in asili nido e welfare familiare». E sarà così, ma non nel quantum. Le risorse, infatti, andranno in un fondo vincolato «ad azioni positive per la famiglia e le donne», come ha sottolineato anche il ministro delle Pari opportunità, Mara Carfagna. Ma un conto sono i 50 milioni nel 2012 che si mettono sul piatto ora, un altro conto erano 1,7 miliardi calcolati con gli stessi criteri della relazione tecnica del 2009. C'è una bella differenza. Non è più credibile, allora, l'ipotesi che l'assist europeo sull'eliminazione della discriminazione uomo-donna nel pubblico impiego, servirà in realtà a centrare l'obiettivo di abbassare il rapporto deficit-pil sotto la soglia del 3 per cento già nel 2012? Il dibattito parlamentare sulla manovra è solo all'inizio.

Franco Adriano

Nel decreto finanziario spunta una misura che amplia le competenze dei dirigenti generali

Lavori riservati, decide il direttore

Sulla segretezza delle opere esautorato il potere politico

La norma è infilata tra i commi dell'articolo 8 del decreto legge finanziario, dedicato alla razionalizzazione e ai risparmi di spesa delle amministrazioni pubbliche. Ma non dà nessuna riduzione di spesa. O almeno non è immediatamente quantificabile, tant'è che la relazione tecnica non ne parla. Il settore di intervento è quello delle opere, dei servizi e delle forniture da considerarsi «segreti» oppure «eseguibili con speciali misure di sicurezza» e che dunque possono essere assegnati senza ricorrere alle normali gare d'appalto. Proprio quel settore che, complice la cosiddetta cricca, è finito nel mirino dei magistrati per le connivenze tra alti dirigenti pubblici e imprenditori.

L'articolo 8, comma 10 della manovra (As 2228) stabilisce che la competenza a decidere dell'adozione dei provvedimenti di segretezza previsti dal codice appalti non è del potere politico ma di quello amministrativo. «Al fine di rafforzare la separazione tra funzione di indirizzo politico - amministrativo e gestione amministrativa, all'articolo 16, comma 1, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, dopo la lettera d), è inserita la seguente «d-bis) adottano i provvedimenti previsti dall'articolo 17, comma 2, del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163 e successive modificazioni». In sostanza la manovra amplia le competenze dei direttori generali, e la relative responsabilità per

eventuali danni erariali. Che la misura sia a cuore al governo lo dimostra il fatto che la stessa norma figura nel ddl anticorruzione (articolo 6), incardinato in prima commissione affari costituzionali del senato. Con il trasferimento in manovra il governo le garantisce una corsia preferenziale nell'approvazione. Evidentemente ritenendo che nella lotta alla corruzione un alto funzionario dello stato sia comunque più affidabile del vertice politico. Ma che la portata possa essere (solo) anticorruptiva non è a tutti chiaro, complice lo stile criptico della formulazione. E c'è chi, come Luigi Zanda, vicecapogruppo dei senatori Pd, prefigura addirittura un aumento del volume di affari di opere sottoponibili a

secretazione, con conseguente danni per la trasparenza della gestione della cosa pubblica. «Come è noto, alla secretazione corrispondono deroghe alla pubblicità e alle procedure concorrenziali per gli appalti pubblici. Quale possa essere il vantaggio per i conti dello stato», commenta Zanda, «o per lo sviluppo della nostra economia è assolutamente incomprensibile. Una norma per sottrarre la disciplina dei grandi eventi alle forme derogatorie previste per terremoti, alluvioni e altre catastrofi naturali, questa sì che sarebbe stata invece una anticorruzione. Ma tale misura nel decreto non c'è».

Alessandra Ricciardi

La maggioranza in parlamento fa il contrario di quanto promesso

Province, nessuno le vuole ma tutti le salvano

Di vicende masochistiche la politica abbonda. Tuttavia di rado si assiste a un cumulo di contraddizioni, di smentite, di pessime figure, di avanti-e-indietro, come nel caso della soppressione delle Province. Promessa da Silvio Berlusconi come impegno elettorale, è stata pesantemente contestata dalla Lega, bramosa di tenere le mani su importanti forme di potere locale (come, del resto i leghisti sono neghittosi all'ipotesi di tagliare le unghie alle aziende locali). Gianfranco Fini l'ha invocata nel suo scontro alla direzione del Pdl, Berlusconi l'ha ridimensionata alla semplice abolizione delle

Province ove si costituiscono le Città metropolitane (ignorando che dovrebbero, nel caso, sopprimersi pure molti Comuni). Invece di procedere, almeno, a costituire queste Città metropolitane che, pur inserite nella Costituzione, nessuno ha mai visto avviare, ecco che nel giro di pochi giorni si è transitati attraverso le successive proposte di sopprimere tutte le Province, di abolire quelle sotto i 220mila abitanti, di abolire queste ultime con eccezioni, di non abolirne alcuna. Chiusa la partita del decreto-legge contenente la grande manovra, ecco riaprirsi quasi identici i giochi nella commissione affari costitu-

zionali di Montecitorio. E tutto riparte da zero per arrivare a zero: via le Province con meno di 200mila abitanti, via solo alcune, via nessuna. Ce l'hanno il senso del ridicolo, nel Pdl e nella maggioranza? Se volevano tagliare, potevano con chiarezza individuare quanti debbano essere gli enti sottoregionali, dopo di che procedere ad accorpamenti e soppressioni, con disposizioni che mettano pure le dispendiose e sprecone Regioni a statuto speciale di fronte alla loro responsabilità (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige abbondano di Comuni con poche decine di anime, mentre la Sardegna è riuscita a passare

dalle tre Province del Regno, prima a quattro, e da poco addirittura a otto). Nulla di tutto questo è stato fatto. Si è invece assistito a inverosimili balletti, senza alcun accordo fra Pdl e Lega, senza alcuna intesa nemmeno interna al Pdl. Una serie di figuracce, aggravata dal fatto che la stampa fiancheggiatrice era schierata per la soppressione di enti: Circoscrizioni, Comunità montane, Province. Tutto ciò che non si sarebbe dovuto fare è stato regolarmente fatto.

M. B.

CONSIGLIO DEI MINISTRI/ Approvato il decreto sulle zone di interesse paesaggistico

Semplificati gli interventi edilizi

Iter snello per mini-incrementi volumetrici e tinteggiature

Interventi edilizi di lieve entità più facili nelle aree o sugli immobili dichiarati di interesse paesaggistico. Il procedimento semplificato di autorizzazione riguarderà 39 tipologie di interventi. Tra questi: l'incremento di volume non superiore al 10% della volumetria della costruzione originaria e comunque non superiore a 100 mc; interventi di demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria e sagoma precedenti; aperture o modifiche di porte e finestre, interventi sulle finiture esterne (intonaci, tinteggiature, rivestimenti), realizzazione o modifica di balconi, cornicioni, ringhiere; rifacimento del tetto; interventi antisismici; realizzazione di autorimesse con volume non superiore a 50 mc. E ancora cancelli, recinzioni, muri di cinta, ma anche posizionamento di parabole satellitari, pannelli solari, pozzi e strutture sportive o turistiche rimovibili. È quanto prevede un dpr approvato ieri in via definitiva dal consiglio dei ministri, recante il regolamento che disciplina il pro-

cedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica per gli interventi di lieve entità, in attuazione dell'articolo 146, comma 9 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (dlgs n. 42/2004). La finalità dell'esecutivo, si legge nella relazione illustrativa al provvedimento, è quella di ridurre la congestione degli uffici degli enti locali, i quali, a causa della vastità dei territori assoggettati a vincolo paesaggistico in Italia, ricevono ogni anno centinaia di migliaia di richieste di autorizzazione. Che, per il 75% dei casi, riguardano interventi di lieve entità (almeno con riferimento ai 39 tipi individuati dal dpr). Un apposito dm dei Beni culturali potrà successivamente apportare specifiche, rettifiche o integrazioni all'elenco contenente gli interventi agevolati, in base a motivazioni ed esigenze di natura esclusivamente tecnica. **La procedura semplificata.** Per quanto attiene allo snellimento burocratico, il regolamento stabilisce che l'istanza presentata ai fini del rilascio dell'autorizzazione

semplificata sia corredata unicamente da una relazione paesaggistica semplificata, redatta da un tecnico abilitato su una scheda tipo. Il professionista dovrà attestare la conformità dell'intervento alla disciplina del paesaggio ed alla vigente disciplina urbanistica. Per rendere l'iter amministrativo ulteriormente rapido ed efficiente, viene previsto che l'istanza debba essere presentata in via telematica (ove possibile). Qualora gli interventi richiesti siano invece riferiti ad attività industriali o artigianali, la presentazione della domanda e della relativa documentazione dovrà avvenire attraverso lo sportello unico per le attività produttive, se istituito (si veda, sul punto, ItaliaOggi di ieri). L'amministrazione competente al rilascio del permesso dovrà in prima battuta verificare se l'intervento richiesto è soggetto ad autorizzazione ordinaria, semplificata (ossia se rientra tra quelli di lieve entità) o è esonerato. **La tempistica.** In ogni caso, il procedimento di autorizzazione semplificato dovrà concludersi en-

tro 60 giorni dalla data di ricevimento dell'istanza. Così facendo, per gli interventi «minori» il dpr riduce del 40% i termini ordinari previsti dall'articolo 146 del Codice dei beni culturali, pari a 105 giorni (40 giorni presso l'ente locale + 45 giorni per il parere vincolante del soprintendente + 20 giorni per il provvedimento definitivo). In caso di non conformità dell'intervento progettato alle norme edilizie ed urbanistiche, la p.a. comunicherà al richiedente il diniego entro 30 giorni dalla ricezione della domanda. **Entrata in vigore.** Il regolamento sarà immediatamente applicabile al momento della sua entrata in vigore nelle regioni a statuto ordinario. Le regioni a statuto speciale, nonché le province autonome di Trento e Bolzano, invece, dovranno adottare entro 180 giorni i provvedimenti necessari a modificare la disciplina del procedimento di autorizzazione paesaggistica semplificata in conformità alle disposizioni del dpr.

Valerio Stroppa

Toccherà al ministro convincere Tremonti. L'Anci: sacrifici irrealizzabili. Governatori in rivolta

Enti, Maroni media sulla manovra

Gli obiettivi restano gli stessi. Ma senza tagli ai trasferimenti

Nelle mani di Maroni. Sono affidate al delicato lavoro di mediazione del ministro dell'interno le residue speranze degli enti locali di vedere attuato l'impatto della manovra correttiva. Che in due anni taglierà 4 miliardi di euro (1,5 nel 2011 e 2,5 nel 2012) di trasferimenti ai comuni e 800 milioni (300 nel 2011 e 500 nel 2012) alle province. Sacrifici che colpiranno soprattutto i municipi del nord e, paradossalmente, proprio le amministrazioni più virtuose. Tanto da creare più di un malumore nei sindaci della Lega. Per questo Maroni, che fino ad ora ha sempre mantenuto una posizione piuttosto defilata nelle trattative tra governo ed enti locali che puntualmente si ripetono ad ogni manovra di bilancio, ha deciso di riprendere in mano una situazione potenzialmente esplosiva per il Carroccio. Gli incontri di ieri con Anci e Upi sono serviti per avere un primo quadro delle richieste degli enti. I rappresentanti di comuni e province (per l'Anci il presidente Sergio Chiamparino e il segretario generale Angelo Rughetti, per l'Upi il presidente Giuseppe Castiglione e il direttore Piero Antonelli) sono stati ascoltati dai tecnici del Viminale guidati dal sottosegretario Michellino Davico. Che lunedì riferirà a Maroni sulla fattibilità di soluzioni alternative in grado di ammorbidire gli obiettivi fissati dal dl 78. Per il momento l'ipotesi più percorribile sarebbe questa: l'entità dei sacrifici richiesti a comuni e province non cambierà, ma invece del taglio lineare dei trasferimenti (così come previsto dalla manovra) gli enti dovranno concorrere al raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica attraverso il rispetto del patto di stabilità e riducendo le spese. Una soluzione che non fa saltare di gioia Anci e Upi, ma che comunque, nell'attuale situazione di crisi viene interpretata come una prima, timida apertura del governo. Nessuna speranza, invece, che possa essere sbloccata una quota di residui aggiuntiva rispetto allo 0,78% previsto dalla manovra. Così come appare improbabile che la stretta sulle spese per il personale possa in qualche modo essere allentata. In attesa di vedere quali risultati il ministro dell'interno porterà a casa, gli enti locali hanno chiesto a Maroni un confronto sull'impatto complessivo della manovra da tenersi nella Conferenza stato-città del 23 giugno. In questa sede verranno valutate le proposte correttive delle autonomie locali che si lamentano anche per la norma che obbliga i comuni di minor dimensione demografica a gestire le funzioni in forma

associata. In un documento depositato ieri nel corso dell'audizione in commissione bilancio del senato, l'Anci è tornata a ribadire il proprio «fermo dissenso» per la rotamazione delle partecipate (si veda ItaliaOggi del 4/6/2010) che obbligherebbe i comuni fino a 30 mila abitanti a dismettere entro il 31/12/2010 tutte le partecipazioni detenute in società. E ancora, preoccupano i tagli alle indennità degli amministratori locali e soprattutto la nuova disciplina in materia di catasto che viene considerata «un grave passo indietro, in quanto da funzione comunale diventa a tutti gli effetti funzione di competenza statale, riducendo il ruolo dei comuni a terminali dell'Agenzia del territorio con compiti di supporto meramente esecutivi». Ma soprattutto è il quadro della finanza locale a non lasciar dormire sonni tranquilli ai sindaci. Nonostante dal 2004 al 2009 il saldo di bilancio dei comuni sia migliorato di quasi 4 miliardi di euro, la manovra, lamenta l'Anci, aggiunge sacrifici a quelli già richiesti dal Documento di programmazione economico finanziaria 2009-2011 (4,145 miliardi nel triennio). Dopo il varo del dl 78, gli enti dovranno ridurre le spese del 7% nel 2011 e del 9,2% nel 2012. I maggiori tagli verranno sopportati dal Nord, dove la spesa andrà a

ridursi del 7,7% nel 2011 e del 9,6% nel 2012. Tra le regioni più colpite Piemonte, Sicilia, Abruzzo e Lombardia. Tutto questo mentre l'impossibilità di utilizzare i residui passivi per effettuare i pagamenti (sbloccati dalla manovra solo per una quota pari a 320 milioni di euro) gonfia le casse degli enti di soldi che però non possono essere spesi. Secondo le previsioni dell'Anci, a partire dal 2011, tutti i comuni soggetti al patto di stabilità saranno in avanzo, ma dovranno rinunciare a fare investimenti e alle spese in conto capitale. Il blocco della leva fiscale completa un quadro di tagli che, secondo l'Anci, se prima della manovra era «insostenibile», ora è diventato «irrealizzabile». La proposta dell'Associazione dei comuni è semplice e si chiama stabilizzazione della spesa corrente e programmazione di quella in conto capitale. «Ogni comune», scrive l'Anci nel documento depositato in senato, «dovrebbe raggiungere l'equilibrio di parte corrente in modo da non creare deficit e avere un obiettivo stringente di debito, coerente con gli obiettivi fissati a livello europeo. In questo modo gli enti sarebbero in grado di programmare la spesa in conto capitale e rispettare gli impegni presi con le imprese e i cittadini». In pratica i sindaci chiedono di poter concorre-

re alla manovra, secondo un contributo sì predeterminato nell'importo, ma libero nelle modalità. **Regioni.** Intanto, dopo l'incontro di Tremonti con i governatori, sale il termometro della conflittualità nella maggioranza. Il ministro dell'economia ha chiuso la porta a ogni possi-

bile ammorbidimento dei sacrifici chiesti alle regioni, definite «responsabili del boom delle pensioni di invalidità». Secondo Tremonti le riduzioni chieste sono «fattibili e sostenibili» perché, ha spiegato, i bilanci regionali «valgono 170 miliardi, dei quali 106 miliardi

di euro per la sanità su cui il governo non interviene». «Se si tagliano 5 miliardi di euro all'anno su 170 mld», ha aggiunto, «questo vale solo il 3% ed è un peso che ci sembra sostenibile». Dura la replica del governatore lombardo Roberto Formigoni secondo cui «la mano-

vra spazza via il federalismo fiscale». «Non è vero», ha detto, «che le regioni finora hanno avuto ed è giusto che paghino. I numeri dimostrano che le regioni hanno fatto meglio di altri».

Francesco Cerisano

MANOVRA CORRETTIVA/Dalla gestione ai vigili, dagli asili alle strade, tutto si svolgerà in team

Il mini comune non può fare da sé

Funzioni da gestire in forma associata. Ma cosa resta agli enti?

I comuni al di sotto dei 5 mila abitanti restano in vita, ma la stragrande maggioranza dei loro compiti deve essere necessariamente gestita in forma associata: essi vengono spogliati di competenze gestionali. Siamo così arrivati, sulla base di una scelta contenuta nel dl n. 78/2010, la cosiddetta manovra estiva, a un punto di svolta che modifica radicalmente il ruolo, le competenze e le attività della stragrande maggioranza dei comuni italiani: ricordiamo che su circa 8.100 municipi quasi 6 mila sono al di sotto di questa soglia demografica. Si arriva a questa conclusione dopo oltre 24 anni di dibattito tra l'accorpamento obbligatorio dei comuni di modesta dimensione (proposta che l'allora presidente del consiglio Bettino Craxi avanzò all'assemblea dell'Anci di Padova nell'ottobre del 1986) e la incentivazione (strada che fu avviata dalla legge n. 142/1990, che istituì le unioni come strumento ponte in vista della unificazione, e che è stata proseguita dalla legge n. 265/1999, che ha liberalizzato e incentivato le forme di gestione associata). Alla base di questa scelta vi è, in primo luogo, la volontà di realizzare forme di risparmio e di semplifi-

cazione, ma vi è anche la constatazione che su basi volontarie si sono raggiunti significativi risultati (oltre 200 unioni che raggruppano migliaia di comuni), ma che il loro esito è ancora largamente insufficiente. Infatti sono poche le unioni che gestiscono servizi rilevanti ed in troppi casi la loro attivazione è subordinata alle incentivazioni disposte dalle leggi statali e da quelle regionali. Il provvedimento dispone in primo luogo che queste disposizioni hanno carattere vincolante in quanto sono dettate per il coordinamento della finanza pubblica e per il contenimento delle spese. Altra disposizione di carattere generale è quella che stabilisce che l'esercizio delle funzioni fondamentali è obbligatorio da parte di tutti i comuni. Esse sono individuate in via provvisoria, cioè fino all'approvazione della nuova carta delle autonomie, che nei prossimi giorni sarà esaminata in prima lettura da parte della camera, direttamente da parte dello stesso provvedimento in quelle previste dall'articolo 21 comma 3, della legge n. 42/2009 (articolo 14). Ricordiamo che esse sono le seguenti funzioni: generali di amministrazione, di gestione e di controllo, nella

misura complessiva del 70% delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della presente legge; di polizia locale; di istruzione pubblica, ivi compresi i servizi per gli asili nido e quelli di assistenza scolastica e refezione, nonché l'edilizia scolastica; nel campo della viabilità e dei trasporti; riguardanti la gestione del territorio e dell'ambiente, fatta eccezione per il servizio di edilizia residenziale pubblica e locale e piani di edilizia nonché per il servizio idrico integrato; del settore sociale. Si stabilisce che le funzioni fondamentali sono necessariamente gestite in forma associata tramite convenzioni o unioni da parte dei comuni che hanno fino a 5 mila abitanti. Sempre nelle stesse forme tali funzioni sono gestite da parte dei comuni che hanno fino a 3 mila abitanti ovvero alla soglia individuata dalla regione e fanno o hanno fatto parte di comunità montane, con il che si assesta un ulteriore durissimo colpo alla stessa esistenza questo livello istituzionale. Come si vede, ai comuni più piccoli rimane ben poco da gestire direttamente: tutti i compiti di maggiore rilievo infatti dovranno obbligato-

riamente essere gestiti in forma associata. Occorre inoltre aggiungere che, ad ulteriore supporto di questo processo, le regioni, nelle materie in cui hanno competenza legislativa esclusiva o concorrente, dovranno individuare le dimensioni ottimali per la gestione da parte dei comuni, che entro il termine dalla stessa avviato, danno vita alla gestione associata; tale vincolo non si applica ai comuni capoluogo ed a quelli con popolazione superiore a 100 mila abitanti. La concreta entrata in vigore di queste nuove disposizioni sarà fissata in un decreto del presidente del consiglio dei ministri da adottare entro il mese di settembre. Tale provvedimento individuerà anche la soglia minima di abitanti delle gestioni associate. Viene inoltre previsto, scelta che sembra applicarsi a tutti i comuni a prescindere dalla loro soglia demografica, che sussiste un duplice divieto: gestire singolarmente le funzioni fondamentali svolte in forma associata e che la stessa funzione sia gestita da più di una forma associata.

Giuseppe Rambaudi

Le novità della riforma del Codice della strada. Notifiche dei verbali entro 90 giorni

Ora le multe vanno a consuntivo

I comuni devono rendicontare la destinazione dei proventi

Nuove disposizioni in arrivo per l'uso degli autovelox con obbligo di rendicontazione e approvazione a consuntivo della destinazione dei proventi sanzionatori. Notificazioni dei verbali in tempi stretti e regole più rigide per la vendita e la somministrazione di bevande alcoliche in spiaggia. Sono queste alcune delle novità approvate dalla commissione trasporti che l'8 giugno ha concluso in sede referente la votazione degli emendamenti al ddl di riforma del Codice della strada, inviando il testo alle commissioni per i rispettivi pareri di competenza. Con la probabile attribuzione della sede legislativa alla commissione il testo potrebbe quindi essere approvato definitivamente dal senato prima dell'esodo estivo. Ma restano ancora da affinare questioni tecniche rilevanti tra camera e senato per nulla scontate. **Controllo della velocità.** La ripartizione in misura uguale con l'ente proprietario della strada dei proventi derivanti dalla contestazione delle violazioni dei limiti di velo-

cià grazie all'ausilio di autovelox e telelaser diventerà obbligatoria per tutte le infrazioni accertate da qualsiasi organo stradale, non soltanto dalla polizia municipale. Un apposito decreto dovrà fissare le modalità di installazione e utilizzo dei dispositivi o mezzi tecnici di controllo, finalizzati al rilevamento a distanza dell'eccesso di velocità, che fuori dei centri abitati non potranno comunque essere posizionati a una distanza inferiore a un chilometro dal segnale che impone il limite. **Proventi delle multe.** Ciascun ente locale dovrà trasmettere al ministero dei trasporti in via informatica, entro il 31 maggio di ogni anno, una relazione dettagliata sull'ammontare complessivo di tutti i proventi derivanti dalle infrazioni stradali accertate evidenziando il rispetto dei vincoli di destinazione di queste risorse. Per gli enti inadempienti verrà applicata una penalizzazione sul flusso di cassa derivante dagli accertamenti di velocità. Novità per i bilanci degli enti locali. Se resterà inva-

riata la formulazione letterale dell'art. 42/4-bis del ddl la destinazione dei proventi derivanti dalle multe stradali dovrà essere determinata dalle amministrazioni a consuntivo, attribuendo carattere di priorità ai programmi di spesa già avviati. **Vendita e somministrazione di bevande alcoliche.** Scatterà dalle ore 2 fino alle ore 6 il divieto di somministrare bevande alcoliche nelle aree di servizio autostradali dove resterà vietata la vendita per asporto del superalcol dalle 22 alle 6 e sempre, in qualsiasi fascia oraria, la sua somministrazione. Sarà poi vietata la vendita e la somministrazione di alcolici e superalcolici da parte dei locali muniti di licenza fra le ore 3 e le ore 6. Mentre gli esercizi di vicinato dovranno interrompere la vendita per asporto dell'alcol tra le ore 24 e le ore 6. Importanti limitazioni ai cosiddetti «happy hour» organizzati dagli stabilimenti balneari. Al massimo potranno essere effettuati due eventi alla settimana limitatamente alla fascia oraria 17-20. **Ciclisti.**

Soppressa dalla commissione la norma che introduceva l'obbligo del casco protettivo per i ciclisti fino all'età di 14 anni. Cancellata anche la disposizione che, in mancanza di apposite attrezzature, consentiva di parcheggiare le biciclette sui marciapiedi e all'interno delle aree pedonali. **Trasporto di bambini sulle moto.** Bocciati i seggiolini di sicurezza per i minori di 12 anni trasportati sui motocicli e sui ciclomotori a due ruote, nonché le limitazioni di velocità per i motocicli a due o tre ruote con a bordo bambini di statura inferiore a 1,5 metri, fermo restando il divieto assoluto di trasporto dei minori di 5 anni su motorini e motocicli. **Notificazione dei verbali.** Salirà a 90 giorni (rispetto agli attuali 150 e rispetto ai 60 proposti dal senato) il periodo entro il quale l'organo di polizia stradale dovrà notificare il verbale mediante spedizione postale in caso di mancata contestazione immediata dell'infrazione.

Stefano Manzelli
Enrico Santi



LE NOVITÀ

	Testo approvato dal senato	Le novità licenziate in commissione alla camera
Proventi autovelox	Ripartizione al 50% con l'ente proprietario della strada dei proventi, al netto delle spese, solo per le multe della polizia municipale. Percentuale di attribuzione ridotta del 10% in caso di mancato invio della relazione periodica o di scorretto impiego degli introiti autovelox.	Ripartizione al 50% con l'ente proprietario della strada dei proventi per gli accertamenti effettuati da qualsiasi organo stradale. Percentuale di attribuzione ridotta del 30% in caso di mancato invio della relazione o di scorretto impiego degli introiti derivanti da tutte le multe stradali.
Notificazione dei verbali	60 giorni per la spedizione se non c'è stato il fermo del veicolo. 90 giorni per la spedizione al proprietario se la multa è stata contestata al trasgressore.	90 giorni per la notificazione postale del verbale.
Biciclette	Sosta consentita sui marciapiedi e nelle aree pedonali, in mancanza di idonee attrezzature. Casco per i ciclisti fino a 14 anni.	Sosta vietata sui marciapiedi e nelle aree pedonali. Casco non obbligatorio.
Guida con alcol fra 0,5 e 0,8 g/l	Addizionale notturna delle multe dalle 22 alle 7.	Addizionale notturna delle multe dalle 2 alle 6.
Alcol in spiaggia		Intrattenimenti con somministrazione scontata di alcolici negli stabilimenti balneari per non più di due giorni alla settimana solo fra le 17 e le 20. Dal 2011 obbligatoria l'autorizzazione della commissione comunale di pubblico spettacolo.
Ciclomotori	Prova pratica di guida dalla data di adozione delle disposizioni di cui all'art. 16 della direttiva 2006/126/CE.	Prova pratica di guida dal 19 gennaio 2011.
Ciclomotori alterati	389 euro per chi effettua le modifiche. 148 euro per chi guida il ciclomotore alterato.	779 euro per chi effettua le modifiche. 389 euro per chi guida il ciclomotore alterato.
Bambini trasportati sui motocicli e sui ciclomotori a due ruote	Seggiolino di sicurezza per i minori di 12 anni.	Niente seggiolino di sicurezza.

Tutte le novità del testo in discussione al Senato

Vigili urbani, la riforma accelera e trova convergenza

Una polizia locale moderna con funzioni più dettagliate a supporto delle politiche integrate per la sicurezza che opererà a pieno titolo, fianco a fianco, con polizia, carabinieri e guardia di finanza. Ma anche un albo dei comandanti, un numero telefonico unico nazionale e disposizione particolari in materia di contrattazione, previdenza e indennità di polizia urbana. Sono queste alcune delle peculiarità principali del progetto di riforma dell'ordinamento della polizia locale all'esame della commissione affari costituzionali del senato. Ma sono ancora tante le questioni aperte specialmente sui temi più delicati come l'armamento, gli emolumenti e i rapporti di collaborazione con le altre forze di polizia e per questo motivo, in considerazione dell'elevato numero di emendamenti già presentati, il presidente Vizzini il 19 maggio ha proposto di costituire un comitato ristretto. Lo hanno ribadito a fine maggio i relatori Saia e Barbolini al convegno Aci sulle polizie locali di Riva del Garda. La riforma dei vigili urbani in questi anni ha prodotto solo tante aspettative e molte delusioni specialmente per gli operatori più attivi sul fronte delle attività di polizia giudiziaria e di sicurezza. E sono tanti gli addetti ai lavori che ritengono di aderire ad una visione critica di una riforma indecisa, che rischia solo di esporre gli addetti ai lavori ad attività di polizia nazionale senza adeguamenti sostanziali. Una sorta di trabocchetto per passare alla polizia municipale il lavoro più duro e massivo. Il testo unificato proposto dai relatori il 21 aprile scorso effettivamente è il frutto di un oculato compromesso che però corre il rischio di essere facilmente snaturato da emendamenti e modifiche non facilmente prevedibili. Nel dettaglio la riforma non si discosta sostanzialmente dall'impianto della vecchia legge quadro 65/1986. Innanzitutto viene fissato un argine tra le politiche locali per la sicurezza e quelle statali. In pratica gli enti locali saranno chiamati ufficialmente a partecipare alle attività di polizia statale ma solo previo accordi con

le locali prefetture. Verrà quindi rimesso al patto locale il dettaglio relazionale tra vigili, polizia e carabinieri ed un articolo prevederà specificamente anche lo scambio informativo tra enti coinvolti nel progetto. Il personale della polizia locale sarà preposto alle classiche attività dei vigili urbani ma con una maggiore chiarezza dei ruoli operativi, specialmente in riferimento alle attività di polizia giudiziaria. Nascerà anche l'agente di polizia tributaria, specificamente preposto al controllo dei tributi locali. Non sarà però più possibile mantenere in servizio addetti senza qualità morali adeguate. La decadenza dalla qualifica di agente di pubblica sicurezza comporterà infatti la perdita di tutte le qualifiche di polizia locale e quindi della stessa divisa. Ma secondo il nuovo articolo non sarà neanche più possibile distogliere gli agenti di polizia urbana dalle loro specifiche funzioni. Nuovi poteri in arrivo anche per le regioni che potranno disciplinare nel dettaglio l'ordinamento della polizia locale favorendo l'aggrega-

zione, l'associazionismo, l'uniformità e l'aggiornamento professionale degli addetti. Un freno alla veloce sostituzione dei comandanti verrà invece introdotto dal nuovo articolo 15 che istituirà l'elenco dei responsabili dei corpi. Potranno dirigere le organizzazioni di polizia locale solo i soggetti iscritti nell'apposito elenco regionale, previo superamento di un corso formativo. Uno specifico articolo è poi dedicato al potenziamento del ruolo degli ausiliari del traffico e della sosta, mentre un punto molto controverso del ddl riguarda l'armamento. Una prima proposta dell'art. 17 ammette l'armamento senza limitazioni, come si addice a un corpo di polizia. L'ipotesi alternativa riconduce questa dotazione all'ambito territoriale di appartenenza. Nelle intenzioni della riforma anche l'istituzione di un numero unico telefonico nazionale a tre cifre con instradamento della chiamata alla centrale operativa più vicina. Sarà infine ammesso l'accesso allargato dei vigili anche al Ced interforze sui precedenti penali.

PUBBLICO IMPIEGO

Stop ai dirigenti a tempo negli enti locali

È uno stop quasi totale alle assunzioni di dirigenti con contratti a tempo determinato negli enti locali, quello che deriva dal dl 78/2010, combinato con la riforma-Brunetta. La manovra economica modifica l'articolo 1, comma 557, della legge 296/2006 e impone alle amministrazioni locali alcune misure per ridurre la spesa di personale e, tra queste, «razionalizzazione e snellimento delle strutture burocratico - amministrative, anche attraverso accorpamenti di uffici con l'obiettivo di ridurre l'incidenza percentuale delle posizioni dirigenziali in organico». La norma contribuisce a risolvere ogni possibile equivoco interpretativo sulla provvista di dirigenti a tempo determinato ed assesta un ulteriore colpo a tale strumento di spoils system. Già il dlgs 150/2009 ha inteso estendere espressamente anche agli enti locali le limitazioni percentuali alle assunzioni di dirigenti a tempo determinato, riferendole alla dotazione organica: il che esclude la compatibilità con la riforma del comma 2 dell'articolo 110 del dlgs 267/2000. Inoltre, la modifica all'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001, applicabile certamente anche a comuni e province per effetto dell'articolo 88 del dlgs 267/2000 (e in ogni caso come principio generale) di fatto cancella il comma 1 del medesimo articolo 110. Infatti, questo consente agli enti locali di assumere dirigenti a tempo determinato anche per il 100% della dotazione organica. La riforma-Brunetta, invece, nell'imporre limiti percentuali da considerare entro il massimo del 10% della dotazione dei dirigenti e nel subordinare le assunzioni di dirigenti a contratto solo ad una specifica motivazione riguardante l'accertata assenza di professionalità interne, limita di gran lunga la possibilità di acquisire manager

a contratto. L'imposizione di accorpare gli uffici allo scopo di contenere il numero dei dirigenti costituisce, adesso, di per sé un ulteriore impedimento al ricorso a dirigenti esterni, generalmente utilizzato per ampliare la dotazione. Gli enti sono, infatti, tenuti a consolidare e valorizzare la dotazione delle competenze, e infatti a questo scopo solo la dimostrazione dell'assenza di capacità interne operative potrebbe consentire un incarico a contratto. Ma, in ogni caso, questo non può essere utilizzato per incrementare il numero della dotazione: ciò significa che l'articolo 110, comma 2, del dlgs 267/2000 deve considerarsi ancora a maggior ragione implicitamente abolito. Né può perdurare l'utilizzo del meccanismo dello scorporo di funzioni dirigenziali, spessissimo adoperato dagli enti per creare strumentali vuoti di organico ed attingere così a piene mani agli incarichi a contratto, anche

allo scopo di attribuire incarichi dirigenziali ai dipendenti privi di tale qualifica, secondo un meccanismo comunque non più corrispondente alla regola della previa verifica dell'assenza di professionalità nella dotazione organica. A questo proposito, il dl 78/2010 pare inferire un ulteriore fendente alle residue possibilità di incaricare i funzionari come dirigenti. Il congelamento degli stipendi al 2010, la limitazione degli incarichi dirigenziali, la previsione che progressioni di carriera, quali sono a tutti gli effetti gli incarichi dirigenziali a dipendenti non dirigenti, abbiano effetti solo giuridici e non economici almeno fino al 2013 costituiscono insieme la comprova che questa prassi è ormai ben al di là dei margini della legittimità.

Luigi Oliveri

L'incompatibilità scatta solo se il rapporto di lavoro intercorre col comune

O dipendente o sindaco

Ma è eleggibile chi lavora nella comunità montana

Sussiste, nei confronti di un sindaco di un comune appartenente ad una comunità montana, dipendente della comunità stessa, una causa di ineleggibilità in relazione all' articolo 60 del dlgs n. 267/2000?

L'articolo 60, comma 1, n. 7, del decreto legislativo n. 267/2000 stabilisce che non sono eleggibili, tra l'altro, alla carica di sindaco i dipendenti del comune. La formulazione della norma pone l'accento su dato formale della dipendenza, subordinando l'ineleggibilità al fatto che intercorra con il comune un rapporto di lavoro. Anche la Corte di cassazione ha ritenuto che, in tema di elettorato attivo, per la predetta condizione di ineleggibilità, occorre far riferimento non all'aspetto funzionale ma a quello genetico del rapporto di servizio che, nella fattispecie in esame, intercorre con la comunità montana (cfr. sent. nn. 6292, 8154 e 8975 del 1987 e n. 9762/1995). Per quanto premesso ne consegue che, nel caso di specie, va escluso il delinearsi della causa di ineleggibilità prevista dalla norma citata. Né è ravvisabile, nel caso in questione, l'altra causa di ineleggibilità prevista dall'art. 60, comma 1, n. 11 del Tuel, in quanto la comunità montana non può considerarsi «istituto, con-

sortorio o azienda dipendente dal comune». **NOMINE NELLE FONDAZIONI - Lo statuto di un'istituzione di assistenza e beneficenza può conferire al consiglio comunale il potere di nominare alcuni componenti del consiglio di amministrazione?** La ratio del potere di nomina attribuito al consiglio comunale consiste nel garantire che i membri dell'organo della Fondazione, avente personalità giuridica di diritto privato, siano dotati di specifiche capacità professionali senza che possano riscontrarsi collegamenti con l'indirizzo politico-amministrativo dell'ente locale. Non altrettanto può affermarsi per la fattispecie regolata dall'art. 50, comma 8, del dlgs n. 267/2000, ove la scelta da parte del sindaco dei rappresentanti del comune presso enti, aziende e istituzioni è finalizzata al raggiungimento di obiettivi indicati dall'amministrazione (cfr. Tar Milano, sentenza n. 470 del 14/4/1997 e Cds n. 6691/2009 del 29/10/2009). In tal caso le nomine devono considerarsi di carattere fiduciario, «nel senso che riflettono il giudizio di affidabilità espresso attraverso la nomina, ovvero la fiducia sulla capacità del nominato di rappresentare gli indirizzi di chi l'ha designato, orientando l'a-

zione dell'organismo nel quale si trova ad operare in senso quanto più possibile conforme agli interessi di chi gli ha conferito l'incarico» (Consiglio di stato dec. n. 547/2003). Peraltro il dlgs n. 207/2001, recante riordino del sistema delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, all'art. 17 c. 1, lett. b), nel prevedere la possibilità del mantenimento della nomina pubblica dei componenti degli organi di amministrazione, esclude «ogni rappresentanza». Tanto premesso, si ritiene che, nel caso di specie, possa pertanto trovare applicazione la previsione statutaria che assegna al consiglio comunale la scelta dei tre componenti del Consiglio di amministrazione. **TERZO MANDATO - È applicabile la norma dello statuto comunale che non consente l'espletamento del terzo mandato consecutivo da parte degli assessori, nel caso in cui l'incarico assessorile sia stato ricoperto per due volte consecutive ma, in entrambi i casi, con durata inferiore a quella della consiliatura nella quale era stato conferito?** La previsione statutaria richiamata era stata, a suo tempo, adottata in vigenza dell'art. 34 della legge n. 142/1990, come sostituito dall'art. 16 della legge n. 81/1993, re-

pendone la conforme previsione che vietava, al c. 3), il terzo mandato consecutivo dell'assessore, in analogia alla disciplina disposta per il sindaco. Successivamente, la legge 3 agosto n. 265/1999 (art.11, comma 11) abrogò espressamente l'anzidetta norma con la conseguenza che le disposizioni statutarie ad essa conformate sono, da quel momento, da considerarsi cadute e, quindi, inapplicabili. Anche il vigente Tuel n. 267/2000 non contempla alcuna previsione limitativa del numero dei mandati consecutivi espletabili dagli assessori mentre, come è noto, ha mantenuto quella di analogo tenore riferita al sindaco (art. 51, comma 2). Peraltro la disciplina degli organi di governo comunali e provinciali, a cui è riconducibile la figura dell'assessore, è riservata alla competenza legislativa esclusiva dello stato, ai sensi dell'art. 117, comma 2, lett. p), della Costituzione e, come tale, è sottratta alla potestà statutaria. Se ne deduce, per le esposte considerazioni, che la norma statutaria in esame non può trovare applicazione, restando ininfluenza la circostanza che il mandato assessorile ha avuto una durata inferiore a quella della consiliatura di riferimento.

Giudizio critico dell'Ancrel-Club sulle norme più controverse (e a rischio incostituzionalità) del dl 78

I revisori non lavorano gratis

Funzioni associate, partecipate, gettoni: la manovra è da rifare

Una manovra urgente di forte contenimento della spesa pubblica era ineludibile. La fretta ha inevitabilmente portato a scrivere nel dl n. 78 del 31/5/2010, norme di difficile interpretazione ed applicazione e deve essere lasciato, all'interno dei saldi previsti, spazio a modifiche e correzioni. La costituzionalità di alcune limitazioni gestionali di dettaglio, che esulano dagli obiettivi di finanza pubblica e che contrastano con l'autonomia degli enti locali, sembra poi dubbia. Risulta chiara dalla lettura del provvedimento l'impossibilità di distinguere tra enti virtuosi e non. Gli indicatori utilizzati per la premialità si sono rivelati un bluff ed il sistema di premialità, appena introdotto, viene sospeso (vedi comma 12, dell'art. 14). Nonostante le ripetute richieste e proposte della nostra associazione e degli ordini professionali, non si è voluto definire criteri per la determinazione dei costi dei servizi e delle funzioni, tali da rendere possibile la comparazione. Si è voluto mantenere modelli contabili, quali il prospetto di conciliazione, con evidenti errori di base e non è stata data degna diffusione ai principi contabili emanati dall'Osservatorio per la finanza e contabilità degli enti locali. Negli anni 90, tanto è stato fatto per elaborare un sistema di misurazione dell'attività amministrativa con dati attendibili ed utili per il confronto interno ed esterno. Poi tutto è stato vanificato, prima dallo spendere comunque in presenza di risorse in aumento, poi dall'esternalizzare servizi senza alcuna valutazione delle conseguenze economiche e in alcuni casi solo per rendere meno gravosi i vincoli del patto di stabilità. Lo stesso risultato finanziario che dovrebbe esprimere la reale situazione dell'ente è spesso volte determinato assumendo crediti del tutto inesigibili o in presenza di debiti fuori bilancio in misura tale da far emergere il sospetto di dissesti non dichiarati. L'indagine della Corte dei conti sezione regionale di controllo per la Lombardia (vedi delibera n. 1090 del 10/12/2009), sulla gestione di alcuni servizi pubblici locali, mette in chiara evidenza che i dati contabili forniti dai comuni sono stati costruiti in modo diseguale e fanno emergere l'esigenza di adottare specifici parametri di misurazione del servizio. Non sembra credibile, infatti, che il costo per abitante del servizio di mensa scolastica abbia un minimo di 6,07 e un massimo di 29,49. Tre aspetti della manovra suscitano perplessità. Gli enti minori se non possono gestire direttamente le funzioni fondamentali individuate dall'art.

21, comma 3, della legge 42/2009, che ragione hanno di continuare a esistere? Sembra preferibile, rispetto allo svuotamento dei servizi, incentivare la fusione. L'art. 21 elenca praticamente tutte le funzioni attualmente svolte dai comuni fino a 5 mila abitanti. Siamo sicuri che l'obbligo di affidamento delle funzioni fondamentali con convenzione o ad Unioni porterà a risparmi di spesa e ad un miglioramento della qualità dei servizi? Potenziando le Unioni non stiamo creando un nuovo ente intermedio che si somma alle province? La rottamazione delle partecipate disposta dal comma 32 dell'art. 14 del dl 31/5/2010 n. 78, è un ulteriore esempio dell'incapacità di distinguere tra le gestioni che sono esempi virtuosi e sani che hanno creato valore ed apportato risorse al territorio da quelle che perennemente in perdita sopravvivono per effetto di aiuti pubblici o sono state costituite per eludere i vincoli del patto di stabilità e di riduzione delle spese di personale. Oltre al divieto, già contenuto nel comma 27 dell'art. 3 della legge 244/07, per tutti i comuni, di costituire società per attività di produzione di beni e servizi non strettamente necessarie per il perseguimento delle proprie finalità istituzionali e per quelle detenute di cedere la partecipazio-

zione o di metterle in liquidazione entro il 31/12/2010, viene ora disposto per i comuni con popolazione da 30 mila a 50 mila abitanti di detenere la partecipazione ad una sola società. I comuni da 30 mila a 50 mila abitanti che detengono più partecipazioni devono scegliere quale mantenere e le altre metterle in liquidazione. È fattibile che in poco più di quattro mesi si possa provvedere alla liquidazione di realtà anche complesse? La norma è poi di difficile interpretazione. L'obbligo di liquidazione entro il 31/12/2010 riguarda tutte le partecipazioni dei comuni o solo quelle di società totalmente partecipate dagli stessi. Secondo logica e buon senso, l'obbligo non dovrebbe riguardare le società che svolgono le attività consentite dal comma 27 dell'art. 3 della legge 244/07, quelle miste, le società che gestiscono i servizi pubblici di rilevanza economica regolate dall'art. 23-bis del dl 112/2008 e quelle che gestiscono servizi regolati da leggi speciali. Perché non è ammessa la fusione o la cessione della partecipazione? La messa in liquidazione è spesso volte onerosa in termini di Iva e di riflessi finanziari per il bilancio dell'ente. La costituzione di una holding multi service con partecipazioni indirette attraverso la cessione dell'azienda o del ramo d'azienda,

oltre a rendere complessa l'operazione non sembra risolvere il problema della necessaria riduzione degli organismi esterni totalmente partecipati. È comunque necessario un freno alla costituzione di organismi esterni da parte degli enti locali. Il censimento effettuato dal ministero della pubblica amministrazione e dell'Innovazione indica che al 31/12/2009, gli organismi partecipati dagli enti locali hanno raggiunto quota 7.106, con un aumento del 5% rispetto all'anno precedente e che il numero degli amministratori è ormai vicino a 25 mila. Continuano a

sommarsi gli interventi limitativi sugli organismi partecipati dagli enti locali ed è improbo ricostruire il quadro complessivo, si sente l'esigenza di regole stabili. Nessun intervento era comunque finora intervenuto per vietare la costituzione di società che avevano quale unico scopo di uscire dai vincoli del patto e di fare assunzioni di personale vietate dall'ente locale. Per anni sono stati premiati i furbi che hanno potuto, senza sacrifici, certificare il rispetto del patto di stabilità pur continuando a spendere ed anche sprecare come prima. L'art. 6, comma 2 del decre-

to legge dispone che dalla sua entrata in vigore la partecipazione ad organi collegiali e quindi anche al collegio sindacale ed organo di revisione, degli enti (società pubbliche o private, fondazioni, associazioni ecc.) che ricevono contributi a carico delle finanze pubbliche sia onorifica. È ammesso solo il rimborso delle spese e qualora siano previsti, i gettoni di presenza per un importo non superiore a 30 euro a seduta giornaliera. Non sembra possibile chiedere una prestazione gratuita a un professionista che assume responsabilità anche rilevanti nei collegi sindacali.

Le norme deontologiche internazionali a tutela della professionalità e dell'indipendenza prevedono un compenso adeguato alle funzioni svolte. La portata della disposizione deve essere rivista, è condivisibile evitare abusi nei rimborsi spesa e nei gettoni di presenza, ma gli organi collegiali sono di vario tipo e per quelli di controllo (collegio sindacale e revisori), non può essere disposto uno zero compenso.

Antonino Borghi

Il caso del comune di Piandimeleto riporta alla ribalta il tema dei controlli

Giusto punire chi sbaglia, ma senza capri espiatori

La giustizia ha fatto il suo corso e con sentenza del 18/3/2010 la Corte dei conti, sezione giurisdizionale delle Marche, ha emesso il proprio verdetto di condanna per risarcire il danno subito dal comune di Piandimeleto. L'organo di revisione dovrà contribuire per 12.000 degli 84.000 euro totali per non aver ottemperato ai propri doveri di controllo. In qualità di presidente dell'Ancrel Marche (associazione di revisori e certificatori di enti locali) prendo atto del pensiero dei giudici, ed è mio dovere istituzionale avvertire i colleghi che controllano gli enti locali che il mestiere che stanno svolgendo non può che essere interpretato in maniera estremamente professionale. I giudici hanno il seguente schema nel valutare l'operato dell'organo di revisione: verificano che il revisore sia incorso o meno nella colpa grave (omissione di controlli previsti dalla legge), e cercano di dimostrare che tali omissioni nei controlli potevano impedire o lenire il danno patrimoniale verificatosi. In comune a Piandi-

meleto dal 2000 al 2006, secondo i giudici, è avvenuto questo. La responsabile del servizio finanziario, con varie tecniche fraudolente, si appropriava di denaro del comune ed i controlli, non sempre precisi e puntuali o non effettuati, non lo hanno impedito. Tra le tecniche usate dalla ragioniera, come riferisce Roberto Damiani nell'articolo di sabato 22 maggio sulla cronaca locale del Carlino, c'era quella di correggere il mandato a livello cartaceo, apponendo il proprio nome al posto del legittimo beneficiario. Tale mandato è stato regolarmente estinto dal tesoriere e nessun altro dell'amministrazione si è accorto del palese falso. Secondo i giudici, anche quelli della procura, si doveva accorgere il revisore e non anche il tesoriere che ha precise responsabilità in tal senso. Mi sembra di cogliere, riflettendo sulla sentenza e sulla sua fase istruttoria, che la stessa è sicuramente giusta, anche se animata da un pregiudizio negativo nei confronti dell'organo di revisione. Non v'è dubbio che l'organo di controllo non ha ot-

temperato a quanto previsto dalla legge, ma va anche precisato che i controlli, per l'organo di revisione, vanno effettuati con la tecnica del campione, mentre il tesoriere deve esaminare la correttezza di ogni mandato per poterlo estinguere. Perché il tesoriere non è stato né indagato e tanto meno rinviato a giudizio, mentre l'organo di revisione, che controlla a campione, deve, da solo, rispondere del danno? E che dire del pagamento di missioni non eseguite. Chi doveva accorgersi della busta paga gonfiata con rimborsi di trasferte mai eseguite dalla responsabile del servizio finanziario? Secondo i giudici doveva accorgersi il revisore, anche se non presente giornalmente nell'ente locale, e non il segretario comunale ed altri colleghi che timbrano il cartellino e che potevano sapere dell'effettuazione o meno di tali missioni. Nella vicenda mi sia consentito ribadire la presenza di un pregiudizio nei confronti dell'organo di revisione e una ingiustificata benevolenza nei confronti di altri pubblici ufficiali presenti

nell'ente locale. L'organo di revisione pur non indenne da colpe è stato considerato dai giudici come l'unico capro espiatorio a mio modo di vedere esagerando. Sarei terrorizzato dall'idea che la correttezza amministrativa nella p.a. debba dipendere esclusivamente dall'operato dell'organo di revisione come oggi concepito. Termine affermando che non tutti i mali vengono per nuocere, ed è auspicabile per il bene della comunità, che la presente vicenda sia di monito affinché tutti facciano correttamente il proprio lavoro. Questa è l'unica garanzia per far sì che i danni patrimoniali negli enti locali non si ripetano. Anche la politica deve fare la sua parte. Vanno evitate le gare al ribasso nel compenso dell'organo di revisione, perché un buon controllo presuppone una giusta remunerazione e non si corrispondano compensi ridicoli se paragonati all'impegno, alla difficoltà e alla responsabilità richiesta all'organo di revisione.

Piero Criso

L'Aquila, raffica di inchieste sulle new town

Le mani dei clan sui subappalti: indagini della procura antimafia in 18 cantieri su 19

L'AQUILA - Diciotto dei 19 cantieri che hanno lavorato alla costruzione di 145 palazzine per i terremotati dell'Aquila sono sotto inchiesta. Risulta "pulito" solo quello di Assergi. Almeno a stare agli accertamenti gli uomini del Gico. Gli altri sono tutti sotto la lente della procura nazionale antimafia, che sta esaminando i subappalti del progetto C.a.s.e. (il piano per gli edifici antisismici varato dopo la tragedia del 6 aprile 2009). Un maxi cantiere realizzato - in deroga alla normativa sugli appalti pubblici - dalla Protezione civile. Ora le new town di Sassa, Cese di Preturo, Coppito 1, Coppito 2, Coppito 3, Sant'Elia, Sant'Antonio, Arischia, Gignano, Roio 1, Roio 2, Paganica 1, Paganica 2, Camarda, Tempera, Bazzano, Roio Poggio, Pagliare di Sassa sono tutte finite in un voluminoso fascicolo sul tavolo dei magistrati antimafia. I pm Vincenzo Macri (coordinatore), Olga Capasso (delegata al collegamento con gli inquirenti aquilani) Alberto Cisterna e Gianfranco Donadio - in collaborazione con la procura dell'Aquila - indagano sulle infiltrazioni della criminalità organizzata in Abruzzo. Tre i filoni. Il primo è quello dei subappalti del progetto C.a.s.e., con 22 procedimenti aperti su aziende con soci in odore di mafia (inchiesta che ha prodotto l'esclusione di 12 ditte da parte della prefettura dell'Aquila). C'è quindi il filone del sistema Anemone-Balducci, con l'iscrizione nel registro degli indagati del coordinatore nazionale del Pdl, Denis Verdini, (anticipata ieri da "Repubblica" e ora confermata anche dal procuratore dell'Aquila Alfredo Rossini). Ultimo filone: quello dei subappalti per le forniture del verde pubblico e degli arredi.

La REPUBBLICA – pag.12

Dai garage allagati alle ringhiere montate al contrario: tutte le magagne scoperte dai tecnici del Comune

Infiltrazioni, ruggine e lavori a metà il dossier: quelle case fanno acqua

"A soli novanta giorni dalla consegna segni di deterioramento inaccettabili"

L'AQUILA - Se il Progetto C.a.s.e. (Complessi antisismici ecocompatibili) doveva essere un «miracolo», il miracolo è di quelli che cominciano a fare acqua (per altro, non per modo di dire). E a documentarlo, a neppure novanta giorni dalla definitiva consegna agli sfollati degli 85 edifici antisismici costati alle casse del Paese 803 milioni di euro, sarebbe in fondo sufficiente questo epitaffio: «Si rendono evidenti segni di deterioramento degli edifici inaccettabili». Il giudizio è in una articolata relazione del marzo scorso di una sessantina di pagine, corredata da un centinaio di fotografie e redatta dagli ingegneri dell'Ufficio Tecnico del comune de L'Aquila a conclusione di due mesi di certosini sopralluoghi in ogni angolo di quelle costruzioni. Piastra dopo piastra, ballatoio dopo ballatoio, garage dopo garage. Ringhiera dopo ringhiera. «Questo ufficio – si legge nell'incipit del documento («Relazione sullo stato dei fabbricati del progetto C.a.s.e.») – ha potuto riscontrare alcune criticità. E le problematiche più evidenti riguardano perdite nelle tubazioni dei garage». Le foto scattate dagli ingegneri sono nitide quanto e più delle parole. Dai rivestimenti

in cemento e talvolta dalla base dei pilastri che sostengono le piastre antisismiche si allargano lingue d'acqua lercia in cui galleggiano rifiuti di cantiere e macchine in parcheggio. E, in qualche caso, i fiotti hanno cominciato ad allagare anche ballatoi e piani bassi degli edifici. «Alcune ditte – chiosano gli ingegneri – per ovviare al problema, hanno escogitato soluzioni artigianali, costruendo contenitori in acciaio e tubazioni di scolo a vista, eludendo palesemente la riparazione della causa delle perdite». Insomma, ci si arrangia con "il secchio", comunque con pezzi peggiori del buco. Anche perché l'acqua non è il solo problema. «Nei garage – proseguono i tecnici – si evidenzia la mancanza quasi generalizzata dei corollari antifumo nelle colonne di scarico, con grave pregiudizio per il rispetto delle norme antincendio. In aggiunta, sono stati riscontrati: a) l'assenza di rivestimento coibente delle tubazioni esterne o la sua installazione precaria; b) lavori molto approssimativi nei rivestimenti con finitura in alluminio delle tubazioni; c) collegamenti elettrici e telefonici con cavi penzolanti o addirittura appoggiati a terra senza protezione». Non va

meglio, a quanto pare, neppure con gli standard di sicurezza degli edifici. «In diverse palazzine – documentata la relazione – sono stati installati parapetti in ferro o legno con listelli orizzontali facilmente scavalcabili dai bambini. In alcuni casi, sono stati lasciati pericolosamente dei vuoti nel giunto di separazione tra la piastra e i vani scala esterni per l'accesso ai garage. In altri fabbricati, i vani scala esterni presentano pericoli da urto, a causa dei pianerottoli costruiti con profilati in ferro a spigoli vivi. Nei percorsi pedonali tra i garage e gli appartamenti, sono stati riscontrati lavori incompleti nelle pavimentazioni con rischio per le persone anziane o i non deambulanti». Fino a un paradosso, se si pensa alle polemiche sulla qualità del cemento che ha accompagnato la tragedia aquilana. «In un caso, la struttura in cemento armato del vano ascensore palesa carenze nella qualità del calcestruzzo». E non è finita. Con i vizi di costruzione, «a pochi mesi dalla consegna degli appartamenti agli sfollati, si rendono evidenti segni di deterioramento inaccettabili. Ad esempio: ringhiere e passamani già arrugginiti o sverniciati, macchie nelle

tinteggiature esterne, mancanza di battiscopa intorno ai fabbricati». Per carità, gli ingegneri del Comune convengono che «la velocità di esecuzione dei lavori, può giustificare alcune disfunzioni». E però, «è altresì vero – scrivono – che in alcuni casi si contrappongono fabbricati completati egregiamente ed altri con problematiche serie da risolvere». Domanda: da chi? E con quali soldi? Il 31 marzo scorso, la gestione degli 85 edifici è passata proprio al Comune de L'Aquila. Gli ingegneri suggeriscono che siano le ditte appaltatrici a farsi carico di riparare ciò che si è rotto. E a consegnare finalmente e non a metà ciò che gli è stato pagato per intero. Mentre il sindaco Massimo Cialente, proprio ieri, ha affidato il suo ennesimo disperato messaggio in bottiglia all'indifferenza del Governo. Nelle casse del Comune sono rimasti 122 milioni di euro. Una briciola di fronte ai 400 milioni necessari per la sola «assistenza agli sfollati, i puntellamenti, l'emergenza abitativa». Perché, che lo si voglia o no, ci sono ancora mille famiglie che non hanno un tetto. Quale che sia.

**Carlo Bonini
Giuseppe Caporale**

Inchiesta italiana

Ultima corsa a Shanghai

le missioni inutili dei politici viaggiatori

Uno spreco da 100 milioni di euro all'anno

Ora va forte Shanghai. Dopo la missione ufficiale del governo - seicento partecipanti - non c'è assessore regionale o sindaco che non stia progettando il suo viaggio all'Expo 2010. A Sassuolo, in provincia di Modena, ne è nato uno scontro: l'opposizione di centrosinistra attacca la giunta per non aver coinvolto gli industriali della ceramica. L'assessore calabrese Antonio Caridi, che ci è appena stato, invece è entusiasta: «È una vetrina imperdibile per il nostro artigianato artistico». Ma viste le esperienze del passato viene da chiedersi: quanto rendono le missioni istituzionali degli enti locali all'estero? E quanto costano? La conquista di Dubai da parte delle imprese valdostane, per esempio, non c'è mai stata. E negli alberghi di Saint Vincent o di Courmayeur di emiri non se ne sono visti. Peccato: la delegazione della Regione Valle d'Aosta partita nel 2006 alla volta della capitale del Golfo arabo, ci credeva davvero. Un mese fa l'opposizione ha chiesto cos'abbiano prodotto le visite organizzate dalla giunta regionale - tra le quali anche una missione in Bielorussia che, anticipando di tre anni un'analoga polemica contro Berlusconi, passò per una «legittimazione del dittatore Luka-

shenko» - e hanno scoperto che il risultato è: zero. Anzi: il ritmo delle esportazioni per il Giappone - altra meta dei viaggi - fa registrare, ogni anno, un continuo calo. I risultati per l'Expo 2010 saranno gli stessi delle missioni valdostane? E quanti sono i viaggi che governatori, assessori e consiglieri regionali (e poi ci sono i comuni, le province, le università...) fanno ogni anno in giro per il mondo? Soprattutto: servono a qualcosa? Nessuno si è mai preoccupato di rispondere. Eppure le trasferte costano tanto alle casse pubbliche: un'uscita da oltre cento milioni di euro all'anno che non è stata contemplata tra i tagli della manovra finanziaria. **I COSTI** - Le missioni dei consiglieri regionali e della giunta piemontese, per esempio, sono costate, nel 2009, 267mila euro. I lombardi ne hanno spesi 240mila, ai quali vanno aggiunti i 200mila spesi dal presidente, la sua giunta e i suoi "sottosegretari" nonostante, spiegano dal Pirellone, negli ultimi anni ci sia stato un rallentamento: «Si è preferito puntare su poche missioni all'anno mirate su progetti di particolare peso». Se poi si estende il calcolo alle missioni nel territorio regionale, i rimborsi salgono a 3,6 milioni. In Liguria un dossier del Pdl calcola che tra il 2006 e il 2007

siano stati spesi 2,8 milioni di euro per missioni (comprese quelle dei dipendenti): i viaggi degli assessori (in Cina, Canada, Uruguay, Brasile e Russia) sono costati 400mila euro. Spende tanto anche la ricca provincia autonoma del Trentino: nel 2005 le spese di missione della giunta ammontavano a 226mila euro, l'anno dopo sono lievitate a 332mila euro. E ai dipendenti sono andati 193mila euro per acquistare 750 biglietti aerei. Tra le regioni che viaggiano di più figurano la Campania e il Lazio ma soprattutto la Sicilia: nel 2009 le spese per viaggi all'estero o in Italia sono costate alle casse pubbliche 450mila euro, con un incremento costante negli anni (nel 2006 erano 309mila) e casi clamorosi come quello di Giuseppe Gennuso, del Movimento per l'Autonomia, che è riuscito a trascorrere 122 giorni fuori dalla sua regione per svolgere 45 missioni istituzionali. Ogni pretesto è buono per arrivare negli Stati Uniti, meta tra le preferite: se Nino Strano, assessore al Turismo, va a Miami Beach per promuovere un festival di cinema (aprile 2010), Francesco Scoma, assessore nella giunta Cuffaro, è stato a New York (febbraio 2006) per un progetto d'inserimento lavorativo delle persone con disabilità: intento nobi-

le, ma non si poteva fare tutto in Sicilia? Nella Grande Mela, del resto, Scoma ci è tornato tre anni dopo per il Columbus Day, accompagnato da altri due consiglieri regionali e dall'immane delegazione del governo regionale. Ma non ci sono solo gli States: dall'Australia al Marocco - senza trascurare Verona per il Vinitaly - non c'è destinazione dimenticata nell'intento ufficiale di promuovere la regione. La provincia di Siracusa, invece, intrattiene rapporti con l'Uzbekistan. Ma tutto questo peregrinare istituzionale ha prodotto un incremento di visitatori? Sembra di no. Uno studio di Confturismo ha rivelato, nel 2007, quanto poco rendano le politiche di promozione turistica siciliane: pur avendo speso un miliardo e seicento milioni di euro (tre volte di più del Veneto), le presenze, nel primo semestre, erano in calo dell'1,7 per cento. Nel 2009 il calo è stato del 7 per cento, con una punta del 12 per cento per quanto riguarda gli stranieri. **TUTTI A SHANGHAI** - Ma gli assessori con le valigie, quasi mai obbligati a esporre, al ritorno, un bilancio delle loro spedizioni, sembrano vivere in un eterno presente. Oggi le delegazioni lucane o milanesi che partono per Shanghai prospettano mirabolanti performance per le

loro economie. Domani nessuno verificherà i risultati. Per ora a guadagnarci è la Fiera di Milano, che ha vinto l'appalto per l'allestimento dei padiglioni, prendendo soldi, oltre che dal governo, anche dalle Regioni (la Puglia, per esempio, ha stanziato 550mila euro, di cui 100 per la quota di adesione al padiglione italiano e 150 per l'allestimento di una mostra). Per l'esposizione universale cinese si era prenotato, già a novembre, anche un gruppo di consiglieri regionali lombardi, ma Stefano Zamponi, dell'Italia dei valori, ha bloccato tutto: «Siamo a fine legislatura, potrebbero non essere rieletti. Che utilità avrebbe il loro viaggio?». Non è riuscito però a fermare la delegazione del Comune di Milano, formata da quattro consiglieri della maggioranza e tre dell'opposizione, partita a maggio alla volta di Shanghai dove è previsto un nuovo gruppo di assessori e consiglieri comunali. Il sindaco Letizia Moratti ha dato forfait. Non dovrebbe mancare, invece, il governatore lombardo Roberto Formigoni. Fino a ottobre, quando la fiera chiuderà i battenti, il lavoro delle agenzie di viaggio convenzionate sarà febbrile: dall'Emilia Romagna alla Sardegna, dalla Basilicata alla Toscana, quasi tutte le Regioni stanno prenotando i loro voli o l'hanno già fatto. L'assessore alla Cultura di Trento è andato a premiare i vincitori di un concorso canoro, i lucani hanno portato il pane di Matera. Una delegazione è arrivata anche dalla Repubblica di San Marino. Ma quella, almeno, non pesa sulle casse italiane. **LE INCHIESTE** - E chi garantisce che le missioni abbiano realmente finalità istituzionali? A sindaci e consiglieri, molto spes-

so, bisogna credere sulla parola. A volte, però, tocca ai magistrati mettere il naso sulle spese a pie' di lista. Gianluca Rinaldin, ras del Pdl a Como, dove è stato rieleto a furor di popolo, è a processo per corruzione e truffa. Tra i capi d'imputazione figurano viaggi in Brasile, Lapponia e New Jersey. Viaggiava molto Piergianni Prosperini, l'ex assessore al Turismo che ha patteggiato 3 anni e cinque mesi per corruzione: le sue missioni spaziavano dalla Russia all'Eritrea, dove secondo i pm gestiva anche un traffico d'armi. A Potenza è imputato l'ex presidente della commissione Lucani all'estero, Rocco Curcio, un passato nel Pci-Pds: era andato a spese della Regione in Australia restandoci dieci giorni in più. Memorabile anche la "missione istituzionale" del 2005 di Flavio Delbono, ex sindaco Pd di Bologna, a Città del Messico per un convegno ai tempi in cui era vicepresidente della Regione: in realtà era con la sua compagna di allora, Cinzia Cracchi, in un villaggio turistico dello Yucatan. Finse di aver perso il biglietto e si fece rimborsare 1.480 euro per "indennità di missione". Delbono è stato, tra i consiglieri regionali emiliani, tra quelli che hanno speso di meno nell'ultima legislatura. I recordman sono altri, come Giuseppe Villani, del Pdl, che ha speso 25mila euro per andare dall'Argentina al Cile, o come il socialista Paolo Zanca, 33mila euro per puntate a New York, Taiwan, Zwolle, in Olanda, Rotenburg e Santiago. Il Cile è la meta preferita degli amministratori emiliani, presenti in delegazione anche nei giorni del terremoto. Da qualche anno, l'Emilia - come altre regioni - ha riac-

comunità emigrata più d'un secolo fa nello Stato sudamericano e da allora è un via vai di sindaci e assessori. È nata una consulta degli emiliani nel mondo, presieduta da Silvia Bartolini - la candidata a sindaco di Bologna sconfitta da Giorgio Guazzaloca nel 1999 - che negli ultimi tre anni è costata quasi tre milioni di euro. **LA POLITICA ESTERA DEI GOVERNATORI** - Il vero globetrotter è il lombardo Roberto Formigoni: dal 1995, quando è stato eletto per la prima volta, ha guidato 49 missioni all'estero. Da Calcutta a Hanoi, il governatore ha girato mezzo mondo. Spesso, per raccogliere consensi per la candidatura di Milano all'Expo 2015, e almeno a questo la "politica estera" del governatore è servita. Ma cos'è rimasto, nella Storia, del suo incontro con Fidel Castro? E le affollate delegazioni regionali al Columbus Day di New York? Quella del 2004 avrebbe dovuto attrarre turisti per i Mondiali di Sci in Valtellina. Ma nelle valli di Sondrio non si è mai registrato un incremento dei visitatori americani. Ciò nonostante la Regione non manca un'edizione della manifestazione dedicata a Cristoforo Colombo che nel 2008 è costata alla Regione 170 mila euro. Semmai Formigoni ha inaugurato una stagione di relazioni internazionali che ha avuto molti emuli tra i presidenti di Regione, ognuno dei quali ha scoperto una sua "vocazione" estera, dalla "mediterraneità" di Nichi Vendola - Montenegro, Albania, Istria, Egitto, Macedonia, Bosnia - allo slancio "adriatico" del marchigiano Mario Spacca. Il molisano Michele Iorio adora gli Stati Uniti dove va (l'ultima volta a febbraio) «per esportare in Molise le

preziose esperienze nel settore dell'accoglienza turistica». Iorio è un assiduo del National Prayer Breakfast, un incontro di preghiera che ogni anno si svolge a Washington promosso da un'associazione conservatrice evangelica. E a nulla sono valse le proteste del consigliere Pd Michele Petrarroia secondo il quale è inutile la presenza di un governatore a «un evento privato, teoricamente di mera spiritualità, organizzato da una potente lobby fondata da esponenti americani di estrema destra che hanno intrattenuto affari con i dittatori di mezzo mondo». I **RISULTATI** Ma come distinguere i viaggi inutili da quelli che un senso invece l'hanno? A Margherita Cogo, assessore alla Cultura della provincia autonoma di Trento, sono state rimproverate le tante missioni all'estero (Parigi, Praga, San Pietroburgo, Pechino) alle quali ha partecipato. Servivano davvero a promuovere il Mart, il museo di arte contemporanea di Rovereto? I viaggi agostani dell'assessore campano all'emigrazione Alfonsina De Felice (a Johannesburg e a New York) creeranno legami duraturi? Marco Mutinelli, docente universitario esperto d'internazionalizzazione, è severo: «Servono solo le missioni settoriali, con Paesi che possono essere rilevanti come partner economici, sapendo bene su cosa puntare. Ma in Italia manca un coordinamento, tutti si muovono in ordine sparso, diversamente dai Land tedeschi». Gli enti locali, aggiunge, non sono interessati a misurare i risultati di queste missioni. «Noi l'abbiamo proposto più volte. Invano. Si scoprirebbe, per esempio, che le missioni in Canada delle delegazioni calabresi non hanno prodot-

to investimenti». Le esportazioni calabresi in Canada, nel 2009, sono diminuite del 33 per cento, riducendosi a 4,4 milioni di euro. Incidono per l'1 per cento sul totale dell'export regionale. **SENZA LIMITI** - Tutto fa "missione istituzionale". Un gemellaggio tra ospedali (Tunisi-Vimercate, in Brianza, ospite la «sottosegretaria" lombarda Antonella Maiolo) o un seminario alla "Scuola di studi politici di Mosca", che però si è svolto a Bari e a Matera (Enzo Lucchini e Giampiero Bor-

ghini, consiglieri lombardi Pdl, giugno 2009). Esiste un tetto alle spese e al numero dei partecipanti? Parrebbe di no: a una missione istituzionale in Catalogna della provincia di Trento hanno partecipato, nel 2007, sette consiglieri, riuscendo a spendere 18mila euro. Che tipo di controlli svolge la Corte dei conti? A volte non entra nelle valutazioni sull'utilità dei viaggi: sono «valutazioni non consentite stante l'autonomia funzionale del consiglio regionale in materia», recita una sen-

tenza che tuttavia ha portato, a febbraio, alla condanna di Lucio Multari, potente ex dirigente regionale campano. Nel 2003 aveva organizzato un viaggio al solito Columbus Day, facendo lievitare la spesa iniziale da 35mila a 70mila euro e portando a 13 il numero dei partecipanti, tra i quali anche il presidente del consiglio, Bruno Casamassa, dell'Udeur. Nel 2008, però, la Corte dei conti ha condannato in appello dieci ex amministratori e funzionari del comune di Meda, in

provincia di Milano, assolti in primo grado: «Le attività di carattere internazionale, già intuitivamente richiedono una unitarietà di intenti e una visione strategica d'insieme, incompatibili con il livello comunale», motivano i giudici contabili, aggiungendo che «le stesse regioni devono passare per il necessario coordinamento statale». Dove erano andati gli assessori? Guarda caso, proprio a Shanghai.

Davide Carlucci

Il caso

E tra i duemila gemellaggi dei comuni spunta anche l'unione Carlat-Bruni

La "politica estera" degli enti locali passa anche attraverso i 1.929 gemellaggi promossi dai comuni italiani. A Porto Torres, in Sardegna, esiste una "commissione comunale per i gemellaggi". E un viaggio in Catalogna di una delegazione ha provocato un putiferio: un consigliere del Pd ha protestato per l'esclusione dell'ideatore dello scambio. Erano partiti tutti, ma lui no. La provincia di Modena si gemellò con il Costarica per comprare 100 ettari di foresta. Ma il viaggio, nel 2009, è costato ai trenta partecipanti una condanna della corte dei Conti. Il municipio gemello nella maggior parte dei casi è in Francia (875), segue la Germania (433) e la Spagna (176). Molti accordi risalgono agli anni '60 ma con il tempo lo spirito iniziale, favorire l'integrazione europea, è stato tradito. «Chi viaggia dovrebbe essere ospitato dalle famiglie», ricordano i funzionari dell'Aiccre, l'associazione italiana per il consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa. Spesso, invece, i costi d'albergo dei sindaci sono salatissimi. Ma cosa giustifica un gemellaggio? Tutto. Basta un'omonimia, come dimostrano le "reti" dei Montecchio e dei Sant'Angelo d'Italia. In onore della première dame francese, il comune di Bruni-Vallarsa, in Trentino, ha fatto amicizia con Carlat, in Francia: ed ecco nato il gemellaggio Carlat-Bruni. Più poetica l'ispirazione di Spinadesco, in Lombardia, e Carisolo, in Trentino: per cercare il loro "gemello straniero" hanno fatto volare un palloncino con messaggi d'amicizia. I gemellaggi provocano anche crisi. A Somma Lombarda un assessore Udc pugliese ha lasciato la giunta, "rea" di aver snobbato un patto con il suo paese, Pietramontecorvino. Che può fare a meno del comune del Varesotto: è già gemellato con Santo Domingo.

La REPUBBLICA BARI – pag.II

L'assessorato al Bilancio prosegue nelle simulazioni sulle conseguenze, è guerra nella Conferenza con lo Stato

Manovra, la Puglia pagherà un miliardo

Vertice a Roma, sacrifici per l'1,5 per cento del pil. Dentamaro: "Irricevibile"

La Puglia non è sola nella battaglia alla manovra finanziaria del governo Berlusconi. Tutte le Regioni sono sul piede di guerre. Non solo quelle "rosse". Anche quelle targate Pdl e Lega Nord non se la passano bene. L'Aventino contro la mannaia di Tremonti, insomma, non è solo in Puglia, nella Regione governata da Nichi Vendola. Ne è soddisfatta Marida Dentamaro, l'assessore al Sud e al federalismo che ha rappresentato la Puglia alla Conferenza delle Regioni e che, ieri, si è espressa all'unanimità: la manovra del governo è «irricevibile». «Quei tagli - commenta l'assessore pugliese - decretano la chiusura delle Regioni facendo gravare su di esse la percentuale maggiore del sacrificio reso necessario dalla congiuntura». Regioni trasfor-

mate in bancomat del governo per tappare i buchi, governatori trasformati in curatori fallimentari, secondo la definizione di Nichi Vendola alla lettura delle stime della manovra sulle casse regionali. La Conferenza delle Regioni ha certificato quello che già da qualche giorno circolava negli assessorati pugliesi: sulle Regioni si concentra il taglio maggiore in termini percentuali. «Solo l'1,22% dei tagli - dice Dentamaro - grava sui ministeri mentre ben il 13,8% dei tagli pesa sulle regioni». Queste cifre, secondo l'assessore «mal si coniugano con altri numeri che invece dimostrano che dal punto di vista del debito, tra il 2007 e il 2009, le Regioni hanno avuto un trend di crescita negativo. Il debito è sceso del 6,21% mentre il debito dell'amministrazione dello Stato è salito del

10,8%». Alle Regioni, insomma, andava riservato ben altro trattamento. Davanti a queste cifre, Dentamaro smette i panni di assessore e indossa quelli di esperta di federalismo, visto che è stata la relatrice in Senato della riforma del titolo V della Costituzione. «A questo punto - rimarca ancora l'assessore - non solo bisogna sfatare il luogo comune delle Regioni sprecone ma occorre anche andare immediatamente ad un riequilibrio dei tagli tra Stato, Regioni, Comuni e Province. Diversamente questa manovra decreta anche la morte del federalismo fiscale». Sotto accusa è soprattutto l'articolo 14 della manovra che, secondo le simulazioni regionali, annullerebbe tutti gli atti emanati da giunta e consiglio di quelle Regioni con i quali è stato sfornato il patto di sta-

bilità. «Non può il governo con un colpo di spugna e per decreto annullare una precisa scelta politica fatta dalle Regioni negli ultimi dieci mesi prima delle elezioni amministrative. Alla faccia del federalismo. E in ultimo non si può introdurre una sanzione a posteriori». Alla Regione, intanto, hanno fatto altri calcoli, cumulando ai tagli della manovra anche i fondi del Fas non arrivati e la sanzione economica per la violazione del patto di stabilità: se ai 369 milioni di tagli della manovra, si aggiungono i 400 milioni del Fas non liquidati e i 280 milioni dello sfornamento del patto, si raggiunge una cifra (più di un miliardo di euro) «che - dicono i tecnici della Regione - da soli costituiscono l'1,5 per cento del nostro Pil».

Piero Ricci

La storia

Gli viene un collasso, lo pagherà in busta

«**T**utto mi aspettavo tranne questo» dice Riccardo. Perché è al Sant'Orsola da più di trent'anni, perché è tornato al lavoro non appena ha potuto, perché non capisce la ragione per cui l'azienda dove lavora si sia accanita contro di lui come fosse un "fannullone" di Brunetta. Riccardo Peroni, 53 anni, lavora come infermiere. A metà gennaio verso la fine del turno si sente male, si accascia a terra e col cellulare chiama il pronto soccorso dello stesso Sant'Orsola. È un codice rosso, collasso cardiocircolatorio, per cui viene ricoverato in medicina d'urgenza e trattenuto tre giorni in ospedale. La sorpresa arriva un mese dopo, tramite lettera. Il Sant'Orsola gli contesta l'assenza dal posto di lavoro e gli decurta tre giorni di ricovero nel suo stesso pronto soccorso più la giornata in cui è stato male. La ragione? Il certificato di ricovero deve essere portato in originale e non via fax come hanno fatto i suoi colleghi mentre lui era sul letto d'ospedale, perché così prevedono le nuove regole del ministro Brunetta per contrastare le false malattie tra i dipendenti pubblici. «Non sono un fannullone - spiega Riccardo - e poi ero al Sant'Orsola, il certificato originale ce l'hanno, perché mi devono contestare il ricovero nel loro pronto soccorso?». Sottolinea poi di averle «provate tutte - continua - non voglio mettermi contro la mia azienda». Invece no, la legge è quella, e ora la Cgil dopo aver votato in assemblea la solidarietà a Riccardo sta preparando una causa legale. Un caso che diventa anche oggetto di studio: una ragazza lo inserirà in una tesi sulla motivazione nella pubblica amministrazione. Paolo Cordioli, direttore amministrativo Sant'Orsola: «Sono molto dispiaciuto, ma noi dobbiamo applicare la legge, che ci piaccia o no».

Marco Bettazzi

Mense scolastiche, caccia ai furbetti

Controlli incrociati Finanza-Comune per smascherare chi trucca il redditometro Isee

Nella giungla delle fasce di reddito che determinano i costi delle mense scolastiche, restano impigliati i più onesti, mentre i furbetti saltano con agilità di liana in liana. Ancora per poco. La «scelta solidaristica» come la definisce l'assessore Paolo Veardo, quella assolutamente condivisibile per cui chi sta meglio paga di più rispetto alle altre città del nord Italia, per aiutare così le famiglie meno fortunate, nasconde infatti un'antipatica insidia: che tra i bisognosi si nasconda una consistente schiera di evasori. Con l'apertura del prossimo anno partirà la caccia ai bugiardi e contemporaneamente il Comune inviterà molte famiglie che risultano in fascia alta a rivedere la valutazione del loro Isee (Indicatore della situazione economica equivalente) «perché - spiegano dagli uffici

della ristorazione - è impossibile che a Genova ci siano così tante famiglie benestanti». Partiamo con i cattivi. «L'Isee è uno strumento interessante ma può essere aggirato - spiega l'assessore Veardo -. Proprio per questa ragione abbiamo avviato una procedura per una serie di controlli incrociati che partendo dall'Isee, e analizzando le informazioni dell'Agenzia delle Entrate e della stessa Guardia di Finanza, ci permetteranno di smascherare i furbi. E' un'azione che è stata resa possibile anche dall'arrivo del nuovo assessore alle Finanze Francesco Miceli che è un funzionario delle Entrate. Abbiamo stretto accordi che spero serviranno anche a dare una risposta concreta alle critiche di scarsa collaborazione, che ad aprile erano state avanzate dal direttore dell'Agenzia Franco Latti». C'è però chi

sostiene che il maggior costo dei pasti (6.50 euro contro i 5/5.50 di Milano, Firenze, Torino) sia da addebitare anche alla macchina dei controlli, che a Genova conta ben 27 "verificatori", molti di più rispetto ad altre città. «Sono una garanzia per i bambini. Sono funzionari e impiegati dislocati in nove centri sul territorio - spiegano dagli uffici - che garantiscono ogni anno migliaia di controlli e analisi sui cibi e sull'acqua». «Non è il sistema dei controlli che alza il prezzo - spiega Veardo -. Il costo più alto dipende dalla scelta solidaristica fatta dal Comune di Genova». Torniamo quindi all'Isee. Al servizio di refezione scolastica sono iscritti 39 mila studenti, che calcolando le assenze e i turni si traducono ogni giorno in 27 mila pasti. Analizzando i dati, risulta che il 40% delle famiglie (circa 16-17mila)

con figli a scuola rientrano nella fascia più alta, quella dei 37 mila euro, che tradotti in reddito lordo familiare vogliono die circa 70-80mila euro. «E' un numero troppo alto, inverosimile - spiegano dagli uffici comunali -. La verità è che il sistema Isee non è stato ancora capito bene, crea dei dubbi». «Intendiamoci - dice Veardo - c'è chi non lo presenta neppure perché preferisce non far conoscere dati sul suo reddito, ma c'è anche chi non lo compila perché pensa di essere al di sopra della fascia. Dimenticando magari che consentono una detrazione famigliari disabili, la prima casa, l'affitto oppure il mutuo. Insomma, diminuiranno le nostre entrate ma spiegheremo a molti genovesi che possono risparmiare».

Marco Preve

Il caso

La Provincia chiama l'hinterland "Un milione di alberi nel 2015"

Un milione di alberi entro il 2015, è questo il più che ambizioso obiettivo annunciato ieri dal presidente della Provincia Guido Podestà, durante un incontro con i sindaci dell'hinterland. «La riforestazione della Grande Milano», questo il nome scelto per l'operazione, ricorda il progetto Metrobosco coordinato da Stefano Boeri, messo in campo dalla scorsa amministrazione provinciale. Ma ora dalla Provincia spiegano che è «superato ed è stato ampliato coinvolgendo tutti i 134 Comuni del territorio». L'iniziativa si basa sulla collaborazione tra pubblico e privato. «A Pero, per esempio, l'amministrazione ha messo a disposizione le aree e sono stati messi a dimora 11 mila alberi, anche con l'aiuto dei privati che in cambio hanno avuto i certificati verdi. Se l'operazione fosse replicata in tutti i Comuni arriveremmo a 1,5 milioni di alberi, quindi l'obiettivo di un milione di piante non è irrealizzabile». La Provincia farà incontrare domanda e offerta: i Comuni che possiedono aree forestabili e le aziende disposte a incrementare i finanziamenti pubblici già stanziati.

Naplest, la rivoluzione parte da Oriente

Faraone Mennella: "Questo è solo l'inizio, ma lo Stato non ci abbandoni"

«Cominciamo da questo, ma si farà altro ancora, siamo solo all'inizio, la moneta buona scaccerà quella cattiva, facciamo cose concrete: soldi veri, privati, che si investono, e regole», dice Marilù Faraone Mennella, promotrice dell'iniziativa Naplest, intervistata da Bruno Vespa. Riceve il plauso del sottosegretario Adolfo Urso. «Da domani comincia il lavoro - dice l'imprenditrice - con la messa a fattor comune di queste forze. Non vorremmo che su tutto questo calasse il velo dello scetticismo. E lo Stato deve esserci molto vicino, deve garantirci la legalità». Il capannone adibito ad auditorium è gremito. In prima fila l'ex presidente di Confindustria Antonio D'Amato, compagno di Marilù. Sul palco c'è la squadra di Naplest: gli imprenditori Franco Liguori, Renzo Iorio, Costanzo Iannotti Pecci, Alfredo Pacifico, Ambrogio Prezioso, Clemente Del Gaudio, Angelo Fanelli, Claudio Fogliano, Dario De Cesaris, Pasquale Legora De Feo, Livio Gargiulo, Roberto Zaccaro. Sullo schermo passano le immagini di "Est", il corto di Francesco Iodice che racconta la zona orientale attraverso le voci di alcuni dei suoi figli: operai, scrittori, imprenditori, che vivono e lavorano sul territorio. Le architetture scheletriche di Brin 69 (l'ex Mecfond), lunghe quanto l'Albergo dei poveri, sono la scenografia perfetta per presentare Naplest, i 18 progetti per l'area orientale di Napoli per un investimento di 2 miliardi e mezzo. Pannelli giganti riproducono le elaborazioni progettuali, plastici, gli schermi

esterni rimandano interviste in diretta con gli ospiti. Da Roberto Gianni, capo dell'ufficio urbanistico del Comune all'architetto Elena Camerlingo, regista del piano delle 100 stazioni, a Giannegidio Silva, motore dei lavori del Metrò collinare. «Se tra le aziende e le istituzioni si instaura una logica di rete, allora partiamo col piede giusto». Il sindaco Rosa Russo Iervolino adopera la metafora marinaia e chiama la compagine imprenditoriale «capitani coraggiosi». Il pubblico, dice, «ha fornito il Piano regolatore, cioè la rete di sviluppo entro cui si è collocata l'iniziativa privata». La differenza con Bagnolifutura, sostiene Gianni, è che lì non si è permesso ai privati di avere la maggioranza nella Stu, e per questo le cose stentano ad andare avanti. Per il governatore Stefano

Caldoro, questa è «una boccata d'ossigeno, una sfida per il futuro, dove il pubblico deve essere "facilitatore"». Luigi Cesaro, presidente della Provincia saluta «il risveglio della città e delle periferie». Agli imprenditori ha detto: «Siete dei leoni». I 18 progetti di Naplest occupano 15.000 persone per 3 anni nei cantieri, a regime saranno 26 mila. Il programma comprende il recupero del rione Sant'Alfonso, la realizzazione del Terminal di Levante e di Porto Fiorito, la riqualificazione delle aree Q8, la ristrutturazione dell'area ex Breglia, un Palaeventi per la musica a Ponticelli e un parco verde di 90 ettari. Pronti i primi progetti nel 2011, 5 entro il 2013, gli altri entro il 2015.

Patrizia Capua

La REPUBBLICA PALERMO – pag.X**Il provvedimento****Bilanci dei Comuni la Regione invia 266 commissari**

Sono 266 i Comuni e 7 Autonomie locali, Caterina le Province regionali Chinnici e già notificati. Nel in cui, a causa della lungo elenco figurano tutti i mancata approvazione dei comuni capoluogo, Palermo bilanci consuntivi del 2009, compresa, tranne Catania e nei prossimi giorni, si Trapani, mentre delle 9 insedieranno i commissari ad Province regionali solamen- acta. I relativi provvedimen- te Siracusa e Trapani non ti sono stati firmati dal- riceveranno la visita dei l'assessore regionale per le funzionari regionali. «È un provvedimento - spiega l'assessore Chinnici - straordinario, che non vuole essere assolutamente punitivo, ma che si è reso necessario e urgente a causa del fatto che è trascorso oltre un mese dalla data di scadenza per l'approvazione, fissata per il 30 aprile. Ho dato disposizione agli uffici di verificare, comune per comune, prima della notifica dei decreti di nomina, se il documento contabile fosse stato, nel frattempo, approvato. Così eviteremo di inviare i commissari inutilmente».

Effetto tagli: tariffe più care, servizi ridotti

Per salvare il bilancio il Comune prepara una stretta su bus, igiene e illuminazione

Le strade non vengono lavate da settembre scorso, perché le spazzatrici sono tutte guaste. I cassonetti non si disinfevano più. E poi i cespugli che crescono incolti, le manutenzioni stradali ferme per mesi, le fognature colabrodo con i liquami che invadono i bassi. E ancora i lampioni spenti in mezza città, da corso Calatafimi a Mondello, la ressa sotto le pensiline dei bus, le code agli sportelli degli uffici comunali con le stampanti in tilt. Sala delle Lapidi preannuncia nuovi tagli ai contratti delle società comunali per riequilibrare il bilancio, con il risultato che i servizi ai cittadini si assottiglieranno sempre di più. Servizi che fino a due anni fa, anche se tra mille difficoltà, venivano garantiti. I costi, in alcuni casi, per il cittadino sono lievitati. È il caso dell'Amat: il prezzo del biglietto del bus è arrivato a

1,30, ben 30 centesimi in più rispetto a due anni fa. Contemporaneamente, denuncia la Fit Cgil, in due anni il numero di bus in circolazione è diminuito passando da 375 a 290. «A causa di una gestione non manageriale - denuncia Gaetano Bonavia - si perdono più di 1500 corse al giorno». Se, come denuncia Maurizio Pellegrino, del Pd, nel 2009 si sono venduti 500 mila biglietti in meno, l'Amat dall'anno scorso ha dovuto fare a meno di 10 milioni di euro di trasferimenti comunali. Meno servizi, ma più cari: è accaduto anche all'Amia. Se dal 2007 (il 2006 è in fase di rimborso) i cittadini pagano la Tarsu con l'aumento del 75 per cento, negli ultimi tre anni alcuni servizi essenziali sono spariti: non si effettua più il lavaggio dei cassonetti, non si rimuovono più amianto né rifiuti ingombranti porta a porta. Anche le

disinfestazioni sono state ridimensionate. Ieri è arrivato in Consiglio il nuovo regolamento Tarsu, le commissioni anche con i voti contrari di centrosinistra e autonomisti hanno dato parere positivo all'aumento del 75 per cento. Nel frattempo Amia Essemme è finita sull'orlo del crac: dallo svuotamento dei cestini alla pulizia delle caditoie, e anche la Gesip è in crisi. Così i cespugli sono stati lasciati crescere incolti perché i decespugliatori sono tutti guasti, mentre la pulizia delle sedi istituzionali e delle scuole sono al lumicino per la carenza di detersivi. «Servizi improvvisati» attacca Salvo Barone della Fisascat Cisl. «Abbiamo riattivato tutto - dice il presidente Pippo Enea - non abbiamo potuto programmare acquisti a lungo termine, non sappiamo cosa ci riserva il futuro». È il caos anche alla Sispi, stavolta per

un contenzioso con Palazzo delle Aquile: stampanti inutilizzabili per mancanza di toner, pc spenti perché privi di ricambi. Gli uffici comunali, che hanno protestato, sono alla paralisi: dai Tributi all'Anagrafe, per un cittadino richiedere un certificato può diventare un'odissea. Anche l'Amg ha ridotto la manutenzione straordinaria sugli impianti di illuminazione, mentre mezza città è al buio: il Comune non ha soldi. L'Amap, con la bolletta dell'acqua passata da una media di 1,16 euro a metro cubo a 1,34 dopo la convenzione con Aps, fa i conti con le fognature: la rete è sottodimensionata e i tombini, soprattutto in centro storico, esplodono continuamente costringendo le famiglie a vivere tra i liquami.

Sara Scarafia

Provincia, rivoluzione rifiuti porta a porta per 250 mila

Zingaretti: "Ventitré milioni di euro per il riciclo" Un piano ecosostenibile con il Consorzio nazionale imballaggi

Ridurre i rifiuti nei comuni che lambiscono la Capitale e valorizzare i materiali raccolti. Due obiettivi che hanno portato la Provincia a pianificare un nuovo percorso di riciclo sulla base di una normativa della Ue in materia, che sta per essere recepita dall'Italia, e a siglare ieri, un protocollo d'intesa con il Conai (Consorzio nazionale imballaggi). «Nel nostro territorio - ha spiegato il presidente Nicola Zingaretti - sta avvenendo una piccola grande rivoluzione all'insegna dell'ecosostenibilità. La nostra ambizione è trasformare nei comuni rifiuti in risorsa. In due anni - ha poi aggiunto il numero uno di Palazzo Valentini - siamo passati da 24 mila cittadini serviti dalla differenziata porta a porta ai 250 mila. E sempre in due anni la Provincia ha finanziato e sta finanziando per un totale di 23 milioni di euro progetti per 52 comuni nei quali vivono oltre 830 mila abitanti». L'accordo con il Conai prevede che il consorzio metta a disposizione dei comuni le proprie conoscenze perché, come ha spiegato il direttore generale Walter Faccioto «la differenziata è un mezzo, non un fine. L'obiettivo è riciclare e per questo la qualità dei rifiuti è fondamentale». Il riutilizzo, quindi, come punto d'arrivo per un nuovo futuro. In più il documento, siglato tra le parti, prevede alcuni vantaggi economici per i comuni che raggiunge-

ranno gli obiettivi pianificati dall'ente provinciale sulla raccolta differenziata. Ma non è tutto, visto che la Provincia punta anche a essere il primo ente in Italia a dotarsi di un programma di riduzione della produzione di rifiuti mettendo in pratica una direttiva europea del 2008, che sta per essere recepita dal nostro Stato. Sempre ieri, infatti, è stato sottoposto ai comuni del territorio uno schema di programma di prevenzione elaborato con la Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile e tra 30 giorni il piano sarà adottato dalla Giunta provinciale. «Per noi - ha aggiunto al riguardo Zingaretti - è importante anticipare la ratifica del recepimento per essere all'avanguardia. Non

bisogna solo smaltire meglio ma produrre meno rifiuti e siamo ottimisti. Secondo dati Ispra del 2007, nella provincia di Roma si producono circa 625 chili pro capite all'anno, speriamo di scendere sotto questa soglia quanto prima». E per abbattere la produzione nell'hinterland capitolino la bozza del piano prevede dieci misure che la Provincia intende promuovere da qui ai prossimi anni; buone pratiche come diminuire i rifiuti negli uffici, nei cantieri e nelle strutture turistiche e siglare un accordo con la grande distribuzione.

Anna Rita Cillis

Il rischio di distruggere il Belpaese

Se il cemento seppellisce i limoni amati da Goethe

«**C**onosci la terra dei limoni in fiore, / dove le arance d'oro splendono tra le foglie scure, / dal cielo azzurro spira un mite vento, / quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso, la conosci forse?», chiedeva estasiato Wolfgang Goethe. No, quell'Italia lì non la conosciamo più, rispondono gli autori di «La colata». Troppo cambiata, devastata, violentata. Dai grandi speculatori, dalla cialtroneria egoista di milioni di singoli individui decisi a fare ciascuno il proprio abuso nell'indifferenza per le regole, dal cinismo di migliaia di amministratori locali disposti a svendere anche il più bel paesaggio del pianeta in cambio di un pugno di voti. Gela il sangue, la lettura de «La colata», il reportage collettivo edito da Chiarelettere da oggi in libreria e firmato da Andrea Garibaldi («Corriere della Sera»), Antonio Massari («Il Fatto»), Marco Preve («Repubblica»), Giuseppe Salvaggiulo («La Stampa») e Ferruccio Sansa, lui pure de «Il Fatto». Gela il sangue perché, certo, riconosce che certe aree sottoposte a tutela hanno faticosamente conservato la loro meravigliosa fisionomia e che qua e là si battono per «il bello» migliaia di comitati, associazioni, gruppi e singoli cittadini generosi e ostinati, ma dimostra anche un dato incontrovertibile. L'assalto forsennato, bulimico, insaziabile al territorio. E l'estrema arrendevolezza davanti al business (di ogni dimensione: grandi regioni / grande business, pic-

coli comuni / piccoli business) di governatori, assessori regionali, presidenti provinciali, sindaci, segreterie, uffici tecnici di ogni colore. Terroni e polentoni. Berlusconi, bersaniani, bossiani... Dalla Sicilia che ha ereditato il cosiddetto «sistema Siino» («tutto funziona alla perfezione: Cosa nostra incassa la metà delle tangenti su ogni opera. Gli imprenditori si muovono in "cartelli" in modo da pilotare gli appalti col minimo ribasso e da aggiudicarsi a rotazione. La mafia è l'epicentro di ogni mossa: cura i rapporti con la politica, con gli imprenditori, si occupa delle forniture di calcestruzzo e a volte anche dei subappalti») alla senese Sovicille (Suavis locus ille: quel luogo soave, in latino) che «circondata di storia, boschi e campagna si appresta a dare il via libera a un piano strutturale per un milione di metri cubi di costruzioni» la cui fetta più grossa, circa 830.000 metri cubi, se la mangia una variante per l'area industriale di Bellaria dove si trova lo stabilimento Novartis. Sì, proprio quello del famoso vaccino contro l'influenza suina». Dagli orrori (con risvolti camorristici) di Monterusciello, la prima e sgangherata «new town» italiana, tirata su a Pozzuoli dopo il bradismo del 1983, alla Modena di stampo rosso-emiliano: «L'architetto ed ex dirigente comunale Ezio Righi ha denunciato che oltre un milione e mezzo di metri quadrati di territorio agricolo dislocati nella zona sud, fino all'auto-

strada, sarebbero passati di mano recentemente e a prezzi non rapportati all'attuale destinazione d'u-so. I compratori — ha detto Righi durante un convegno di Italia Nostra—sarebbero imprese legate alla Lega delle cooperative, imprese collegate ai consorzi edili privati e singoli artigiani». Tema: non è insensato esaltare tutti i giorni il fascino dell'Italia e insieme insistere sul cemento, sui condoni edilizi, sulla politica del «laissez-faire» lasciando distruggere quotidianamente un pezzo del nostro paese? Dicono i numeri che il turismo rappresentava non molto tempo fa quasi il 12° del Pil e dava lavoro a 2 milioni e mezzo di persone. Ma la nostra quota, che nel 1970 ci vedeva primi al mondo, è via via scesa sotto il 5% del mercato mondiale. La classifica dell'Organizzazione Mondiale del Turismo ci ha visti nel 2009 (annus horribilis) piazzati a 43,2 milioni di arrivi contro i 50,9 della Cina, i 52,2 della Spagna, i 54,9 degli Stati Uniti e i 74,2 della Francia. C'è di peggio: secondo il Travel & Tourism Competitiveness Report 2009 del World Economic Forum, la nostra competitività turistica, rispetto dell'immenso patrimonio culturale, paesaggistico, enogastronomico, ci vede solo al 28° posto, dopo paesi come l'Estonia o Cipro che quel che hanno lo sanno sfruttare meglio. Sono gli altri che non ci capiscono o siamo noi che stiamo buttando via, anche esagerando col cemento (si pensi alla bella provincia

vicentina nell'ultimo mezzo secolo: +32% gli abitanti, +324% la superficie urbanizzata) quelle ricchezze naturali e artistiche che ci eravamo ritrovati in dono? Questo è l'allarme che lanciano Garibaldi, Massari, Preve, Salvaggiulo e Sansa: «Se non si ferma la colata di cemento l'Italia non sarà più il Belpaese. I danni saranno irreversibili». Un incubo eccessivo? Non pare, a leggere il capitolo dedicato alle interpretazioni del Piano casa da parte di tante Regioni italiane, di destra e di sinistra. O quello che ricostruisce una ad una le megalomanie di quelle amministrazioni disposte a sventrare anche la campagna più ricca per costruire un nuovo circuito automobilistico o motociclistico al quale agganciare una nuova speculazione edilizia. O ancora quello dove si racconta del modo in cui una notte, a Sanremo «una zona di 72 ettari che era stata classificata come "frana attiva" da Alfonso Bellini, uno dei geologi più noti d'Italia, con un tratto di colore diventa edificabile» nonostante tutti avessero ancora «negli occhi le immagini di via Goethe, a due passi dal municipio, trasformata dalle piogge in un fiume di fango e pietre». Un solo voto contrario, di un leghista: «Per la redazione dei piani di bacino la Provincia si rivolge a professionisti privati. Bravi, bravissimi, per carità, ma sono gli stessi che poi magari progettano operazioni immobiliari o porti turistici...». Indimenticabile il commento dell'Udc Luigi

Patrone: «Io voto sì, ma da quelle parti i bambini non ce li porto nemmeno a giocare». Ecco il nodo: l'aggressione non viene solo dall'abusivismo fuorilegge. Viene anche da politiche urbanistiche suicide votate a maggioranza, «regolari», con le «pezze d'appoggio». Ne vale la pena? Ne vale davvero la pena? Prima di rispondere, merita di essere riletta la relazione della commissione incaricata nel 1966 dal Comune di Napoli di studiare il sottosuolo: «Una lava di case ha sommerso Napoli, incredibilmente. Le colline sono state aggredite, il verde distrutto, i luoghi sconvolti dalla speculazione edilizia. A chi viene dal mare la città si presenta ormai come un grottesco presepe di cemento, aggrappato a una brulla dorsale tufacea». Per quanti pezzi di Italia si potrebbero oggi scrivere le stesse parole?

Gian Antonio Stella

Scuola - L'annuncio della giunta guidata dal leghista Cota: «Così tuteliamo i nostri precari»

«Il Piemonte assumerà prof locali»

L'assessore: quelli del Sud mancano per mesi. Insorge il Pd

MILANO — Nel linguaggio delle inserzioni suonerebbe così: «AAA insegnanti cercasi per l'anno scolastico 2010-2011 solo se residenti in Piemonte. Astenersi perditempo e cittadini delle altre 19 Regioni d'Italia». Ma è davvero possibile? Per ora siamo solo all'annuncio. L'assessore regionale all'Istruzione del Piemonte, Alberto Cirio, ha spiegato ieri in una riunione della commissione istruzione che la giunta è pronta a investire nella scuola 10 milioni di euro del pacchetto di sostegno al lavoro varato dal neopresidente Cota, e che l'idea è di destinarli al personale, dando la priorità a docenti residenti in Piemonte. I nuovi contratti (per lo più a tempo determinato) serviranno a far fronte ai tagli della riforma Gelmini e in particolare dovranno assicurare l'esistenza delle scuole dei Comuni più piccoli, o di quelli di montagna, o ancora la presenza di insegnanti di sostegno dove ce n'è bisogno, magari in aree cittadine disagiate. La clausola della residenza servirebbe a risolvere il problema della «discontinuità didattica». Spesso, sottolineano all'assessorato Istruzione, chi ha un contratto di supplenza e viene «da fuori» — quindi vale anche per i lombardi, non solo per i sardi — è più portato a lasciare la scuola quando l'anno è in corso se gli si presenta l'occasione di un'altra supplenza vicino a casa. Il problema, su questo sono d'accordo anche a sinistra, è reale. Soprattutto se l'idea di un'assunzione a tempo indeterminato, che ridurrebbe di molto il rischio discontinuità, è un miraggio. Ma le soluzioni individuate da Cirio non piacciono all'opposizione. Anzi, per la verità il consigliere del Pd Nino Boeti si è sentito «offeso come meridionale» dalle parole dell'assessore, che ha citato «professori che vanno via a Natale e tornano a Pasqua». Cirio non ci sta, spiega che a lui interessa la residenza e non l'origine, che si può essere nati a Otranto e risiedere a Cuneo... «La parola meridionale — assicura — io non l'ho nemmeno pronunciata». Il senso dell'opera-

zione, dice, è un altro: «Per le assunzioni useremo risorse aggiuntive regionali, cioè soldi pagati dai cittadini piemontesi, destinate a sostenere l'occupazione e aiutare i precari. Quindi mi pare giusto tutelare i precari della nostra Regione. E poi, oltre a garantire continuità didattica, questo è un modo per andare verso il federalismo, verso graduatorie regionali nella pubblica istruzione». Quindi conclude: «Cercheremo di capire se esiste un quadro di legittimità entro cui assicurare priorità, anche solo un punto in più, ai residenti. Se non c'è modo non lo faremo». In molti dicono che il modo per farlo, con le regole attuali, non esiste: «Voglio vedere chi riesce a costruire un bando che pone vincoli di residenza — attacca Enzo Pappalettera, responsabile scuola di Cisl in Piemonte —. Qui si va ben oltre l'applicazione del titolo quinto, che anche nell'accordo che sta maturando fra ministero e Regioni lascia rigorosamente allo Stato i criteri in base ai quali si procede al recluta-

mento ». Dai banchi dell'opposizione protesta Gianna Pentenero, del Pd, ex assessore regionale all'Istruzione: «Non solo è anticostituzionale immaginare che una Regione faccia assunzioni, ma questa idea è anche la prova che i tagli della riforma Gelmini sono insostenibili. Come se non bastasse, ricordo che in Piemonte sono stati tagliati 8,5 milioni di euro per i progetti sperimentali a favore degli alunni disabili e di quelli con esigenze educative speciali». E il sindacalista Pappalettera rincara la dose: «Gli alunni non hanno bisogno di insegnanti piemontesi o lombardi, ma di insegnanti bravi e ben preparati. La provenienza geografica non è un elemento di garanzia. E non è pensabile nemmeno affrontare le questioni dell'istruzione con la chiave dell'emergenza occupazionale. Altrimenti l'assistenzialismo avrebbe la meglio sulle esigenze formative».

Mario Porqueddu

DONNE IN PENSIONE A 65 ANNI

Rimediare all'ingiustizia

Le donne fanno i bambini. In più fanno tutto quello che fanno gli uomini: nel bene e qualche volta, purtroppo, anche nel male. Ma i bambini, magie genetiche a parte, li sanno ancora fare solo loro. Per questo è ingiusto l'innalzamento dell'età pensionabile femminile a 65 anni imposto dall'Europa (e riservato per ora al settore pubblico, disparità di trattamento già di per sé discutibile). Non metto in dubbio la necessità di aumentare l'età della pensione, ma nel caso delle donne partirei da un punto di vista diverso. Molte famiglie, infatti, preferiscono non procreare o mettere al mondo un solo figlio per motivi validi e ben noti. In Europa, e in particolare in Italia, assistiamo a un calo demografico drammatico. Solo la prolificità degli immigrati fa sì che per ora non ne compaiano appieno i risultati

più gravi (invecchiamento della popolazione, problemi di assistenza e impoverimento, difficoltà a garantire pensioni adeguate, prevalenza degli anziani nelle decisioni politiche riguardanti anche i giovani e così via). Rovesciamo allora la prospettiva europea: perché non attribuire un riconoscimento tangibile alle donne lavoratrici (casalinghe comprese) che mettono al mondo un figlio e uno maggiore a chi ne partorisce più d'uno? Si dirà che rimpiango la politica demografica del Ventennio e il confinamento della donna al ruolo di procreatrice. In realtà vedo solo che ancor oggi le donne, checché se ne dica, si accollano già, la maggior parte delle volte, l'onere di allevarli, i figli, oltre a quello di generarli: anche questo soltanto non dovrebbe comportare un qualche riconoscimento reale? Se poi i figli sono più d'uno perché

non permettere addirittura che chi li ha messi al mondo e cresciuti possa godere di una pensione anticipata? Naturalmente anche la Provincia di Bolzano dovrà adeguarsi alle richieste dell'Europa, basate però soprattutto sulla necessità di eliminare le disparità di trattamento fra i generi, il che suona abbastanza assurdo, se si tratta di raggiungere la parità peggiorando la condizione delle donne. Per le donne e la famiglia la nostra Provincia fa già molto, ma per neutralizzare gli effetti negativi della nuova normativa dovrà fare di più. Approfittando dei pur sempre ingenti poteri e mezzi di cui dispone, crei più posti negli asili nido, più Tagesmütter, più consultori familiari, più case delle donne, reali facilitazioni anche di tipo finanziario per le madri, si batta per assegni familiari significativi. In fondo, per tutelare i diritti delle mino-

ranze, applica da anni una normativa speciale relativa alla proporzionale che viola palesemente ogni carta dei diritti: ora, dimenticando etnia e lingua, faccia per le donne qualcosa di altrettanto speciale che riconosca loro dignità e ruolo particolari. Se dobbiamo proprio costringerle a lavorare fino a 65 anni (e fra un po', sempre in nome della parità, fino a 70) facciamo che almeno nella prospera terra altoatesina le nostre compagne possano vivere meglio lavoro e maternità (con il contributo, si spera, anche di partner più responsabili). Se poi l'iniziativa si estendesse al di là dei nostri angusti confini, tanto meglio: ma l'aria che si respira in Italia, per quanto riguarda il ruolo e i diritti della donna, è tutt'altra.

Ferruccio Cumer

LA MANOVRA - *Il nodo della previdenza/ Risparmi* Fino a 1,45 miliardi con l'aumento dell'età, saranno destinati a un fondo per le famiglie

La fuga degli statali costa 10 miliardi

Allarme Inpdap sul possibile ritiro dei dipendenti. Dal 2012 nel pubblico donne in pensione a 65 anni

ROMA - Era ormai chiaro da giorni che il governo non aveva intenzione di sfidare la Commissione Europea. E come a suo tempo annunciato dal ministro del Lavoro Sacconi, ieri il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'emendamento al decretone sulla manovra che innalza a 65 anni l'età di pensionamento di vecchiaia per tutte le dipendenti pubbliche a partire dal 2012. In pratica, è uno «scalone unico» che inchioda le donne del pubblico impiego delle classi 1951, 52, 53 e 54, eccettuate quelle che matureranno nel frattempo i requisiti per la pensione di anzianità (40 anni di contributi). Dal giro di vite si salveranno soltanto le «pubbliche» che maturano il diritto alla pensione di vecchiaia a 60 anni entro il 31 dicembre 2011. Tutte le altre potenziali pensionate di vecchiaia invece dovranno aspettare un bel po', comunque. Perché oltre all'innalzamento deciso ieri bisogna ricordare che restano in vigore le «fi-

nestre mobili» decise sempre nel decretone dal governo Berlusconi: vale a dire, la pensione la piglieranno a 66 anni di età circa. Si pensava che per le «pubbliche» almeno la finestra sarebbe stata cancellata, ma il governo ha deciso di scartare questa ipotesi. Secondo il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi la platea di donne coinvolte è di circa 25.000 persone di qui al 2019: «L'impatto effettivo - dice - è molto, molto contenuto», sottolinea, ricordando che già oggi per le lavoratrici pubbliche l'età media di uscita è di 62,35 anni. Per le casse pubbliche il risparmio sarà di 1,45 miliardi di euro in dieci anni. Soldi che, sulla carta, saranno destinati alle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, attraverso un Fondo ad hoc per le donne, come proposto dal ministro delle Pari opportunità, Mara Carfagna. L'intervento «non servirà a fare cassa», ribadisce il ministro della Pubblica Amministrazione, Renato Brunet-

ta. Ovviamente si tratta di vedere se questo fondo verrà mai attivato. Certo è che la manovra già contiene misure che regolano le «finestre» di uscita verso la pensione, misure che rischiano di provocare una fuga verso la pensione di molti dipendenti pubblici. Secondo simulazioni tecniche dell'Inpdap, un'ipotetica fuga di 100mila statali uomini e donne, oltre i 90mila che escono «fisiologicamente» ogni anno, considerando l'introduzione di una finestra unica di 12 mesi e il pagamento rateale delle liquidazioni potrebbe costare alla previdenza oltre 10 miliardi di euro l'anno. I benefici per lo Stato sarebbero, invece, pari a 4 miliardi in meno di stipendi pagati l'anno. In ogni caso, l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile «non riguarda in alcun modo il settore privato» e «non ne è neanche la premessa», assicura Sacconi. E mentre il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, parla di

«buon impatto strutturale», la posizione dei sindacati, pur con dei distinguo, è negativa. La Cgil parla di «un provvedimento grave, aberrante e iniquo» e il numero uno Guglielmo Epifani spiega come, a suo avviso, la soluzione più giusta sarebbe stata quella della flessibilità in uscita verso la vecchiaia, uguale per tutti. Per la Fp-Cgil si rafforzano «le ragioni della manifestazione del 12 giugno». Anche i lavoratori pubblici della Cisl-Fp si dicono «contrari» al provvedimento e sottolineano «l'accanimento» del governo contro il pubblico impiego. La Uil parla di «forzatura» e ora chiede, come la Cisl, che i risparmi siano davvero investiti in favore delle donne. Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro del Pd, parla di «misura iniqua che si fa scudo, ancora una volta delle richieste dell'Europa che vengono distorte e interpretate a piacimento dal governo».

Retrosцена

La Casta dei pensionati che non fa sacrifici

Gli assegni d'oro di Amato, Martino, Sirchia e D'Antoni

Intendiamoci: il diritto alla pensione vale davvero per tutti, ricchi e poveri. Certo è che in una stagione di sacrifici per l'intero mondo del pubblico impiego, in cui di botto si cancella il diritto agli aumenti salariali dei contratti, si rinvia l'età di pensione, si cancellano gli scatti di anzianità, si liquidano i lavoratori che hanno contratti di lavoro precari, la lista fa un po' impressione. La lista è un elenco costruito dal sindacato di base USB-RdB curiosando (loro se ne assumono la piena paternità e ne assicurano la veridicità) nella banca dati delle pensioni in pagamento dell'Inpdap, l'ente previdenziale che eroga le indennità a favore di statali, ministeriali, e tutti gli altri dipendenti pubblici. Compresi una ventina di «eccellenti» pensionati pubblici d'oro, personalità famose che spesso e volentieri predicano la necessità di fare sacrifici. Loro però grandi sacrifici non ne fanno, a quanto pare. E riescono a portarsi a casa - oltre alle indennità e agli emolumenti che loro spettano in qualità di parlamentari o ministri o grands commis - pensioni Inpdap di tutto

rispetto per la loro attività lavorativa precedente. Pensioni sicuramente maturate con tutti i crismi della legalità, ci mancherebbe altro. Ma altrettanto sicuramente maturate sfruttando le regole previdenziali troppo generose contro cui spesso hanno tuonato invocando il rigore. I nomi scovati dai militanti dell'USB-RdB (scelti ovviamente non a caso, e pubblicati da «Il Fatto») sono tanti. C'è il governatore di Bankitalia Mario Draghi, 63 anni, che come ex dirigente della pubblica amministrazione dall'aprile del 2005 aggiunge al suo emolumento un assegno mensile di 8.614,68 euro netti. C'è Giuliano Amato, 72 anni, che come professore universitario in pensione dal novembre del 1998 prende la bellezza di 12.518 euro netti. C'è il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta, solo 60 anni, che oltre all'indennità come ministro percepisce dal gennaio di quest'anno una pensione da professore universitario di circa 3.000 euro netti mensili. C'è l'ex ministro di Forza Italia Antonio Martino, 68 anni, anche lui ex professore, che riceve un

lordo di 5.788,33 euro. C'è l'ex ministro dello Sviluppo Economico e parlamentare Claudio Scajola, 62 anni, che nonostante sia in politica dal 1975 ha diritto a una pensione come dipendente Inpdap di 2.625 euro netti. C'è l'ex ministro della Sanità Girolamo Sirchia, 77 anni, in pensione come ex medico dall'ottobre 2001 con un lordo mensile di 10.290 euro (circa 7.000 netti). C'è l'ex sindaco di Bologna Giorgio Guazzaloca, 66 anni, che ha una pensione di 16.518 euro lordi al mese dal settembre del 2009. C'è Mario Baldassarri, 64 anni, parlamentare Pdl, che come pensionato ex docente di Economia riceve dall'agosto del 2008 un assegno lordo di 5.714,42 euro. C'è Rocco Buttiglione, 62 anni, in pensione dal novembre del 2007 come ex professore universitario prende 3.258 euro netti. C'è Giuliano Cazzola (vedi intervista), 69 anni, già sindacalista Cgil e dirigente pubblico, che dall'aprile 2007 prende un netto di 6.385 euro. E non mancano per la verità nemmeno esponenti dell'opposizione. Scopriamo così che Antonio Di Pietro, 60 anni,

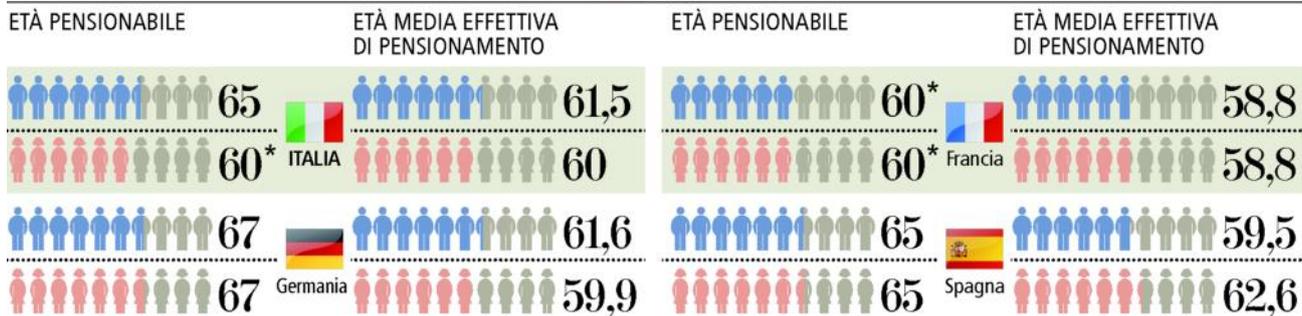
in pensione dal gennaio del 1996, riceve un assegno netto di 1.956 euro al mese. Che il piddino Beppe Fiorenza, che ha solo 52 anni, percepisce una pensione (quasi ragionevole) di 1.218 euro mensili dal gennaio del 2008. Che Sergio D'Antoni, ex leader Cisl e parlamentare Pd, 64 anni, è in pensione dall'aprile del 2001 come docente universitario e riceve 8.595,74 euro lordi. Va da sé che tutti questi uomini politici - come i loro colleghi del centrodestra - tranquillamente incassano anche le indennità loro dovute come parlamentari della Repubblica. Sì, perché dopo la prima manovra varata nell'estate del 2008 da Giulio Tremonti non esiste in pratica più il cosiddetto divieto di cumulo tra redditi da lavoro e redditi da pensione. Prima, se uno lavorava, la pensione veniva ridotta, a volte azzerata. Adesso non più. Bello, no? Peccato che invece il divieto di cumulo invece valga ancora per i lavoratori con un contratto part time. Per loro la pensione - da poche centinaia di euro al mese - viene ancora dimezzata.

Roberto Giovannini

Le pensioni in Europa

■ UOMINI
■ DONNE

*In via d'innalzamento a 65 anni nel pubblico impiego



Lettere e commenti

Ma era meglio attaccare il debito

Caro direttore, a proposito della manovra economica del Governo, di cui inizia in questi giorni il cammino parlamentare, vorrei esprimere una perplessità di fondo rispetto alla impostazione del provvedimento. Nel mondo politico e nell'opinione pubblica sta passando l'idea che un intervento di questo genere fosse più o meno largamente inevitabile. Per cui, salvo la discussione su singoli aspetti della manovra - i settori colpiti, l'equità della distribuzione dei sacrifici, l'efficacia delle norme contro l'evasione e così via - non si registrano obiezioni sulla necessità dell'intervento. A ciò si aggiunge che nei giorni scorsi il governo ha buttato lì la storia dell'apertura delle imprese in un solo giorno: una questione, sì rilevante, ma che solleva una marea di discussioni che distolgono ulteriormente l'attenzione dal decreto-legge del Governo. In queste condizioni sembra proprio che non vi sia modo di affrontare una discussione di fondo sulla manovra. E invece è proprio questo che a me sembra necessario.

Il problema non sono i singoli aspetti dell'intervento, bensì la sua filosofia e i suoi obiettivi concreti. Per metterla in termini semplici e diretti: il problema è che la manovra affronta un problema serio ma non così urgente, mentre trascura un altro problema, più grave che potrebbe scoppiarci addosso all'improvviso. Il riferimento è al Trattato di Maastricht e al cosiddetto Patto di Stabilità. Questi documenti sanciscono che il giudizio sulle condizioni della finanza pubblica di ciascun paese si fonda su due parametri: il rapporto fra il deficit annuale e il Pil e il rapporto fra lo stock del debito e il Pil. Le cifre di riferimento sono il 3% per il primo, il 60% per il secondo. L'Italia ha oggi un deficit dell'ordine del 5,5% del Pil e un rapporto debito/Pil pari a circa il 120%. Dati questi numeri, qual è il problema italiano? E' il deficit o il debito? E se dobbiamo fare degli interventi urgenti per attenuare o evitare il rischio che un giorno la speculazione, o magari le agenzie di rating, ci dicano che l'Italia ha problemi di sol-

vibilità, in quale delle due direzioni dobbiamo muoverci? La manovra del Governo riduce di un po' il deficit dei prossimi due anni. Il taglio è di circa lo 0,8%, l'anno. E' un passo non negativo. Ma il debito resta dov'è. Si attenua il rischio di rilievi sui deficit di bilancio, ma resta aperta la ferita vera, la più seria, la più rischiosa che è il problema del debito pubblico e della sostenibilità del suo rifinanziamento. A me sembra che il rischio di un attacco sul tema dello stock del debito sia molto serio nelle condizioni di nervosismo dei mercati e di iperattività della speculazione. Per questo ritengo, per la verità non da ora, che la priorità sia una grande operazione di riduzione del debito che nel giro di un paio di anni porti a una sostanziosa riduzione del rapporto debito/Pil. Questa, non quella prescelta dal Governo, è per me la direzione verso cui bisogna andare. Probabilmente il Governo risponderà che l'Europa ha dato un giudizio positivo sulla manovra e, soprattutto, che la Francia e la Germania stanno pren-

dendo misure analoghe alle nostre. E' vero, ma Francia e Germania non hanno un problema di debito. Il loro debito sta al 77% per la Francia, al 73% per la Germania. Il deficit della Francia è al 7,5%, quello della Germania sotto il 6%. A confronto, il nostro deficit è relativamente contenuto. E' il debito il problema più serio per l'Italia ed è di questo che un Governo previdente si dovrebbe occupare. Bisogna dunque fare qualcosa di completamente diverso da quello che è scritto nel decreto-legge all'esame del Parlamento. La via maestra è la cessione di attività patrimoniali a riduzione del debito. Oltretutto, mentre la riduzione del debito pubblico mediante cessione di attività patrimoniali non ha un effetto depressivo sull'economia e, se ben architettata, potrebbe anche averne di espansive, la riduzione del deficit ha comunque un impatto deflazionistico, tale da rischiare di non essere neppure efficace nella direzione della riduzione del deficit.

Giorgio Lamalfa

L'ANALISI**Sulla previdenza serve una riforma organica**

Il governo si è dunque dovuto adeguare al diktat della Commissione Europea. Ieri il Consiglio dei ministri ha innalzato l'età pensionabile di vecchiaia delle pubbliche dipendenti da 61 a 65 anni dal 1 gennaio 2012, in un'unica soluzione. Ne deriveranno risparmi per 1,4 miliardi in 7 anni. È una soluzione che ai sindacati non piace, innanzitutto per la fulmineità con cui Bruxelles l'ha imposta in una settimana, minacciando altrimenti "sanzioni", dopo che per mesi si era sperato che approvasse il meccanismo molto diluito precedentemente approvato dal governo, che sarebbe entrato in pieno vigore solo 6 anni dopo. È certo un po' singolare, che la Commissione intervenga tanto coattivamente sulla base del principio di non discriminazione tra uomo e donna nel solo settore pubblico. Si parte dall'assunto che l'articolo 157 del Trattato lo imponga ai governi e non alle imprese private quando essi operano come datori di lavoro. Soprattutto quando questa misura paritaria resta poi indifferente al vero dato concreto, e cioè all'età pensionabile in quanto tale. In Francia è uguale nel pubblico impiego tra uomini e donne, ma il tetto è a 60 anni. In Germania anche è uguale, ma è a 67 anni. In un'Europa in cui tutti i debiti pubblici ballano sotto la sfera dei mercati, non sarebbe il caso di iniziare a uniformare le regole del Welfare piuttosto che continuare a tessere una coperta di colori diversi? In ogni caso, il miliardo e mezzo risparmiato è più strutturale, cioè permanente, degli oltre 5 miliardi risparmiati con lo slittamento in avanti delle finestre di anzianità e vecchiaia disposta per i prossimi anni dalla manovra del governo: rischia infatti non solo di tradursi in una mera dilazione di pagamento che non incide strutturalmente sui conti intergenerazionali, ma se i lavoratori dipendenti accentueranno la pensione in base ai conti di anzianità il rischio è che al netto la manovra abbia un saldo strutturale assai inferiore dei prospettato, per non dire in un vero e proprio aggravio. Questa considerazione dovrebbe spingere tutti - maggioranza e opposizione, organizzazioni d'impresa e sindacati - a capire che invece di protestare gli uni contro gli altri alla ricerca di consensi da protesta, è il caso di tornare a concentrarsi sul nodo complessivo di un intervento strutturale, sulla materia previdenziale. È verissimo che il governo aveva disposto un meccanismo di adeguamento futuro dei coefficienti di trasformazione e dei tetti pensionabili al prolungamento delle attese di vita. Ma questo capitava prima della crisi dei debiti sovrani europei, una crisi che è ben lungi dall'aver esaurito i suoi effetti e che anzi ci accompagnerà stabilmente, perché non riguarda solo i Paesi che hanno truccato i conti come Grecia e Ungheria, ma l'eccesso di debito pubblico in accumulo da parte

di tutti nell'area del mondo che oggi più stenta la ripresa della crescita. Diamo un occhio allora al volumone appena edito dalla Direzione Affari Economici e Finanziari della Commissione Europea, 190 pagine di sole tabelle comparate dedicate all'invecchiamento della popolazione dei Paesi membri. Il tasso di fertilità italiano resterà tra i più lontani in Europa dal garantire la stabilità demografica: servirebbero 2,1 nati per donna, mentre con le proiezioni attuali passeremo dagli 1,39 attuali a 1,49 nel 2040. Rispetto agli 1,84 di Finlandia, Svezia e Regno Unito, e 1,95 della Francia. Ma nel 2040 avremo in tutta Europa la più alta aspettativa di vita rispetto a tutti, gli uomini a 83,7 anni, le donne a 88. Il che significa il record di anni medi successivi al pensionamento, di godimento del beneficio previdenziale. Saremo per questo il Paese Ue con il più alto saldo necessario di stranieri nuovi lavoratori ogni anno, per garantire nuovi contributi previdenziali: ne serviranno in media tra i 230 e i 250 mila aggiuntivi ogni anno, di qui al 2040, cioè 7 milioni e mezzo di nuovi immigrati da assorbire in 30 anni: in Germania, il Paese leader europeo, la media è esattamente di 100 mila unità in meno ogni anno: fatevi voi il conto, delle tensioni a cui ciò sottoporrà il modello già tanto discusso di accoglienza e integrazione che riserviamo agli immigrati nelle nostre città e campagne. Avremo nel 2040 il più

basso tasso di popolazione in età di lavoro, tra i 15 e i 64 anni, sul totale della popolazione: solo il 57%, rispetto al 61% del Regno Unito, al 59,6% della Spagna, al 62% della Polonia, al 60% di Norvegia e Svezia. Insieme ai tedeschi, saremo l'unico Paese europeo in cui il totale degli ultrasessantacinquenni sarà allora da solo un terzo della popolazione: ed è per questo che la Germania ha già da tempo fissato a 67 anni l'età pensionabile, e l'alzerà ulteriormente. Saremo il Paese, dice la Commissione europea, in cui al 2040 coi ritmi attuali e legislazione invariata la partecipazione delle donne al mercato del lavoro continuerà ad essere drammaticamente fanalino di coda continentale: si alzerà solo dal 52% dov'è oggi a un misero 57%, rispetto al 77% tedesco, al 73% spagnolo, al 70% francese, al 75% britannico e all'80% svedese. Saremo dunque il Paese col più alto tasso di dipendenza degli anziani over 65enni dai più giovani: il 54%, rispetto al 37% britannico, al 41% della Norvegia, al 44% della Francia. Potrei continuare a lungo, ma rifermo qui. Politica e sindacato sin qui hanno preferito impostare il confronto sulle pensioni, dopo la riforma Dini, esclusivamente parlando della cosiddetta "gobba", cioè dell'innalzamento quei 15-16 punti di Pil che già spendiamo in pensioni il 14% al netto dell'assistenza gestita dall'Inps, prima che rientri poi alla stessa percentuale at-

11/06/2010

tuale. La Commissione europea dice che i 14 punti Pil in pensioni attuali al 2040 saliranno al 15,6% (più l'assistenza dell'Inps attuale, saremmo al 18-19% di Pil), e che la cifra salirebbe di tre punti di Pil secchi, se ipotizzassimo che l'Italia no ce

la farà ad ospitare i milioni di qui ad allora i milioni di immigrati aggiuntivi che prima abbiamo indicato. Spenderemmo più di 20 punti di Pil solo in previdenza, essendo il Paese col più basso numero di attivi, solo 112, per ogni 100 pen-

sionati, rispetto ai 130 della Francia, ai 163 della Spagna, ai 171 della Svezia, ai 240 dell'Olanda. E avremo infatti pensioni tra le più povere d'Europa, con un tasso di sostituzione stimato al 2040 solo del 56% della retribuzione riscossa lavo-

rando. C'è bisogno d'altro, per capire che difendere il più a lungo possibile i bassi tetti pensionabili è un errore per tutti, e che servono da subito forti incentivi alla previdenza integrativa?

Oscar Giannino

Il caso - Il blitz nei locali dopo le proteste di un architetto del Comune

Uffici sporchi, denunciato il sindaco di Capri

Carabinieri e tecnici dell'Asl hanno ispezionato a lungo la sede dell'urbanistica

CAPRI - Uffici troppo sporchi, la salute dei dipendenti a rischio, mancato rispetto delle norme sulla sicurezza del lavoro. Il sindaco di Capri denunciato dai carabinieri. Il blitz nel palazzo municipale ieri mattina, in azione carabinieri e tecnici dell'Asl a verificare lo stato dei locali, a controllare la presenza di eventuali animali dannosi tra carte e faldoni. Due ore di verifiche, controlli e soprattutto a sentire le testimonianze dei dipendenti da mettere a confronto con la documentazione fotografica. Alla fine è scattata la denuncia per il primo cittadino, **Ciro Lembo**: pessime condizioni strutturali ed igienico-sanitarie dei locali che ospitano gli uffici tecnici comunali. Un fulmine a del sereno per i vertici dell'amministrazione comunale. A denunciare le pessime condi-

zioni in cui versavano gli uffici tecnici e prima ancora a segnalare il caso al sindaco, al suo vice e a tutti gli assessori della giunta municipale fu una quindicina di giorni fa l'architetto **Massimo Strocio**. Stufo di assistere al degrado in cui versavano i suoi uffici, minacciò di dimettersi dalla carica di vicespese del settore tecnico se gli amministratori non avessero eliminato tutti gli inconvenienti e le carenze igieniche che non potevano essere più sottaciute e che imponevano ai funzionari degli uffici di lavorare in condizioni da Terzo Mondo. Le tre cartelle dattiloscritte, dopo aver fatto il giro degli uffici, rimasero però lettera morta, tanto che l'architetto per attirare l'attenzione trasferì tutti i polverosi faldoni all'interno dei quali prolifera-

ravano acari, insetti e perfino animali. Il caso rimbalzò anche all'attenzione degli organi di polizia e carabinieri, dei consiglieri comunali dell'opposizione. Il consigliere **Costantino Federico**, dopo aver riunito in un dossier tutta la documentazione, presentò ai carabinieri un dettagliato esposto in cui si chiedeva di far luce sull'episodio, ed anche se rispondeva al vero quanto dichiarato dal funzionario. Pochi giorni d'indagine ed ieri mattina un drappello di militari, guidato dal comandante della caserma **Michele Sansonne**, si è presentato in Comune e con l'ausilio di funzionari e tecnici dell'Asl hanno avviato l'ispezione. Il quadro che si è presentato agli occhi dei tecnici e dei militari è stato identico a quello descritto dal funzionario dell'ufficio tecnico: scaffali ricolmi di

faldoni ricoperti di polvere. Una serie di norme sulla vivibilità e sulla sicurezza del lavoro violate, così come violate sono risultate tutte quelle relative all'igiene e la salute pubblica. Tra le violazioni contestate l'articolo 64 del decreto legislativo 81/2008 in cui vengono sanciti gli obblighi del datore di lavoro, e cioè che «i luoghi di lavoro conformi ai requisiti, devono essere sottoposti a regolare manutenzione tecnica, ed eliminare tutti quei difetti che possono pregiudicare la sicurezza e la salute dei lavoratori. Per il datore di lavoro che viola la legge è previsto l'arresto da due a quattro mesi, o un'ammenda da mille a 5mila euro.

Anna Maria Boniello